IVÀN A. GONCIARÒV

OBLÒMOV

A CURA DI GIORGIO LEBLANC

Terza ristampa della prima edizione

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

Titolo originale:

Oblomow

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Sociale Torinese, corso Montecucco 108 - 1957

IVÀN GONCIARÒV

Da un quadro di N. A. Maikov (1860).

INTRODUZIONE

un fenomeno unico nello spirito russo.
NIKOLAJ GOGOL

*Come, con un tratto autobiografico che sembra voler insieme rilevare la tesi dell'*Oblòmov, *il Gonciaròv ci crea viva d'innanzi l'imagine dello scrittore amico di Stolz il tedesco di vitalità attiva inesauribile: — lo scrittore russo dalla « molle espressione del volto apatico, dagli occhi un poco perduti nel sogno, socchiusi di continuo in una specie di sonnolenza triste », che lo spettacolo della miseria materiale cui conduce la fatale povertà di energia dell'animo trae pensoso a chinar lo sguardo su l'anima russa corrosa dal male congenito e portato da' secoli e quella svelare alla sua gente inconsapevole nell'amara tristezza disperata —, ebbe il Gonciaròv dipinto se stesso con più inciso e animato quadro che non quel del pennello di Nicola Apollònovic Màikov nobilissimo o del ricordo rappresentatoci dal Potànin.*

Pochi artisti in fatti sono congiunti alla loro opera, sono anzi tutti nella loro opera come il Gonciaròv; per esser stata essa tutta

quanta concepita, creata, sòrta nell'anima profonda dell'autore prima che la mente l'avesse nutrita di pensiero, plasmata in forma, rappresentata in fine per arte. E poi che la sua opera — in ragion di valore essenzialmente constituita dall'Oblòmov — ferma non solamente ma stabilisce una delle più insigni significazioni della vita russa nel tempo suo più grave di maturità d'evento, così Ivàn Gonciaròv appare a noi, nel lume del vero valore suo, una delle più cospicue, una delle più significative figure dello Sturm und Drang russo, uno dei più alti animatori della conscienza nazionale torpida nel retaggio ignavo de' secoli. Racchiuse egli in una vasta esposizione analitica di una analisi minuta crudissima l'anima russa inferma della « dorata lebbra » dell'apatia atàvica; osservandone curiosamente i sintomi — vinti in lui quasi dal riconoscerli — in se stesso nel proprio carattere; e a pieno giustificando, con una professione di fede severa e una regola di vita esposta al popolo russo ch'ebbe preconizzati il Pissarev e il Cernicevsky, l'epigramma dettato non senza una punta di sarcasmo da un critico coetaneo: « Ordinavit nobis doctor vitae russicae Johannes Gonciarov ».

La sua vita, córsa povera di contingenza esteriore, in ciascun suo tratto caratteristico tale studio ci addimostra chiaro, continuo, presentandoci a specchio il suo spirito profondo mirabilmente. Chè talor la maschera fredda e rigida dell'uomo di Ministero ci accusa il sentimento caldo e intimo dell'uomo reale. E ciò a punto ci svela l'opera sua: ci mostra apparenti singolari tratti della natura sua che la vita altrimenti non ci rivela, taciti, con aspirazioni, con ideali, con idee segrete in quella zona d'ombra dello spirito donde soltanto il caso esteriore può trarli e dar loro espression concreta giudicabile; nell'opera egli ci creerà d'innanzi il cerchio d'ambiente onde fu

plasmata la vita sua e di quegli uomini del tempo che egli conchiuse nella sua larga finzione umanitaria.

È tal opera quella di scrittore insigne rampollata dal ceppo slavo più puro e forte, rigoglioso del genio di Alessandro Puskin e della genial tempra di Nicola Gogol. All'uno e all'altro s'apparenta nel valore artistico e umano il Gonciaròv: ha del Puskin la purezza e la perfezione della forma nella eloquenza e nella ricchezza variissime; ha con l'autore delle Anime morte comune quel realismo succoso, contenuto e mai cadente o tirato sul volgare, quell'umorismo, simile al sorriso bonario che dà talor risalto alla tristezza, quel minuto studio del minuto particolare che creò la prosa russa, e quella vivezza di colore che al narratore conferisce la virtù rappresentativa del pittore. Appare in quell'epoca della storia russa che leva altissima e conclude la parabola della sua più grande letteratura, più largo fiorire riflettendo nel lucidissimo specchio del pensiero l'epico dramma della liberazione agitato tra la luce e la tenebra di una grande ora russa; allora che il rivoluzionario Alessandro Herzen levava il grido di una êra nuova, e constatava « una intelligenza delle cose tutte più chiara e più matura », dichiarando « caduto il periodo del romanticismo ». E sul romanticismo cadente, non più valido a dar quanto la nuova conscienza chiedeva allo spirito, si levava l'alba di quella scuola naturalistica di cui Le Anime morte e Il Mantello di Nicola Gogol eran primo verbo e che doveva dar la formula artistica alla gloriosa plèiade rifulgente nel genio di Fjòdor Dostojèvsky e di Leone Tolstòj. Essendo contemporaneo del Dostojèvsky, del Turghénjev e del Tolstòj, fa il Gonciaròv parte per se stesso nella ricca compagnia letteraria.

Alla concezione della sua opera valse in ragione prima l'elemento constitutivo, che direi atavico, della sua stessa vita. Prescindendo dalla trama romantica che alcuno vuol rivendicare al Gogol delle Anime morte *— ciò che ha, nel riguardo artistico, significato nullo —, la materia del libro principe di Iván Gonciaròv è tutta quanta della più pura e della più primitivamente originale essenza dell'anima russa; che, a dentro, nel sonno secolare, nel travaglio intimo del risorger nel sole della vita, la figura di Iljà Ilic Oblòmov ci riflette nell'eccesso di conseguenze estreme.*

E questa segreta concezione, in oltre che dal riconoscimento di un instinto atavico, sorge dall'infanzia dello scrittore; nell'infanzia che dall'impressione esteriore indelebile nello spirito duttile plasmò l'uomo lentamente, necessariamente. E la sua infanzia crebbe eguale, tranquilla in una atmosfera di biblica quiete familiare della provincia, pendente un poco in un pigro epicureismo chiuso, ove più dolce pare il corso dell'anno nei costumi semplici e molli, limitati da quel senso di apatica sodisfazione che dà la vita facile.

Nacque Iván Gonciaròv il 6 giugno del 1812 nella piccola città, quasi direi nel grande villaggio di Sìmbirsk, presso Kasàn, al confine dell'Asia, in un largo gomito della « madre Volga » cèrula e tranquilla su la vasta piana ferace, senza storia come le città felici, passata calma nel tempo a traverso le grandi tormente che infuriarono in torno, intatta dalle feroci orde di Jemelka Pugacjòv, « tutta data al sonno e alla quiete » secondo il giudizio di Michele Lèrmontov. Discendeva la famiglia Gonciaròv da vecchia, se ben non alta nobiltà del luogo; eran mercanti di onesta fortuna; vivevan la vita calma e larga dei signori di campagna. La grande casa di pietra grigia, con in torno le izby dei contadini e gli ampi

granai, su la strada di Saràtov, ove giuocò fanciullo, rimane nel ricordo dell'uomo «come una felice cornucopia», con le limpide imagini, con le dolcezze lontane da prima infuse nella sensibilità vergine della puerizia serena: — la campagna a torno crea un di que' vasti paesaggi che sembran dormire di un lor sonno grave ed eguale nelle tele dipinte da Jùry Achmànov: non chiostre imperanti di monti ma dossi lievi di colli a specchio del chiaro fiume su la distesa piana, non foreste di cupi intrichi ma ciuffi sparsi di bianche alberelle, non steppe desertiche ma campi uniformi nei toni del colore agreste, non cieli agitati da' giòchi di luci della prossima steppaja asiatica ma su l'immenso piano verdicante una atmosfera molle di lume sereno, inclinata su la pace della terra immobile nel declinar del tempo quasi a protegger la eguale vita secolare. Imbevuti gli animi dello spirito di questa terra pacifica, le genti seguon nei giorni quieti la lor vita simile a quella dei padri e dei padri primi, fuor dell'ansia del mondo che tenta avanzar con il desiderio il rinnovarsi continuo de' proprii destini. — Questa la terra lontana dell'infanzia di Ivàn Aleksàndrovic Gonciaròv; la terra donde muoverà nell'arte il sogno malato di Iljà Ilìc Oblòmov. Di qui un lirismo senza giovinezza, una illusione senza energia sostenitrice, un ideale vanamente materiato di sogno guiderà l'uomo contro la vita vanamente. Non presa tuttavia su l'anima del fanciullo ha la natura aperta in torno: un paesaggio non avrà per lui interesse se non per la banale esistenza in esso dell'essere umano. E per simile effetto, egli, cresciuto in una atmosfera di ristretta divozione ortodossa, figlio di un padre raskolnik, *ha negli occhi incancellabile la visione di duri profili bizantini smaltati nell'oro delle vecchie icòne cui d'avanti arde la breve lampada votiva; e pur non sarà*

un credente nella sua fede, e non senza punte di amara ironia deprecherà che l'uomo non si dia alla pace che dalla religione viene se non nell'ora dello sguardo spento, delle forze cadute, delle speranze morte; e triste malinconia gli conferiranno i ricordi lontani.

Così solamente talune forme della conscienza atavica traggon vita e sviluppo nello spirito del giovane adolescente; e ciò è: quelle forme — idealistiche anco — che non trascendono la terrestre esistenza, che non si levan su problemi tormentosi di misteri dell'universo. La vita sola umana terrà, e di continuo, senza tregua, assorta la energia vigile e osservatrice dello scrittore, con le leggi sue essenziali dell'immutabilità degli elementi e del rinnovellarsi incessante delle forme, accettate come

i misteri della nascita e della morte
necessarii e inspiegabili,

secondo canta il verso epico di un grande contemporaneo.

Dal nonno paterno di cui portava il nome, uomo di buone lettere e di non mediocre spirito, più che dal padre tutto dedito al suo commercio e alle cose della religione, ereditò Ivàn Aleksàndrovic l'intelletto elevato e il desiderio incline allo studio non pure, ma allo studio di sè e delle cause. Da un padrino di antica aristocrazia ebbe il gusto e l'esempio dell'uso signorile e della varia eleganza. Nella serenità monotona chinata da prima su se stesso l'intelligenza nascente e su la cotidiana contingenza, cominciò egli a notare, ad ascoltare i moti e la voce secreti dell'animo, a osservare, a studiare, ad analizzare gli uomini direttamente; e, in fine, a giudicare.

Furono allor gli anni della prima constrizione sui libri, sotto la guida di un pop di Kasàn dolce di parole e nobile di entusiasmi liberali. Ebbe il piccolo Ivàn le prime rivelazioni dell'arte: la giovanil mente tranquilla si fece a' primi cimenti con l'opera del Lomonòsov, con i poemi classici di Gabriele Dersàvin e di Michele Cheràskov; il giovine spirito nutrendosi voluttuosamente di lirismo letterario come già l'anima si apriva al lirismo sentimentale; ed egli udì con contenuto entusiasmo le maravigliose leggende degli Eroi slavi: sognò nel regno dell'incanto con la Maga Militrìsa, seguì le lotte per terre asiatiche di Jeruslàn Làzarevic, le magnanime rivolte di Stjenka Rasin, le imprese di Poltàn e di Jalko per le steppe giallicce su cui era trascorsa la furia barbara delle orde di Tamerlano e di Tikùbis Chan, limitari alle quete valli di rose di Isfàgan; ed ascoltò quell'umili parabole idilliache del buon popolo di mugikì *ch'eran per avere stupenda espressione nell'arte di Leone Tolstòj.*

Seguirono quindi per lui gli anni dell'università a Mosca, alla facoltà di lettere, nell'ora del gran movimento hegeliano che segnò il glorioso periodo universitario all'antica capitale: anni lieti nel ricordo, di impeti, di sogni, di ardori, di riunioni, in una « ideal repubblica di giovani saggi ». Già questa definizione serena ci accusa l'uomo con la visione unica dell'esterior calma d'un periodo così gonfio di tempesta: visione non ascrivibile ad ottimismo certamente. La letteratura francese, che diede gran nutrimento allo spirito russo, lo attira; ed egli quasi a caso, disordinatamente, con quella avidità incomprensiva che condannavano i basiliani ortodossi, legge le assurde romanticaglie di Jules Janin e del Sue; scopre *Walter Scott, Honoré de Balzac, il Thackeray, il Dickens, e se ne bea; mentre in lui*

nello spirito si agitano le prime imagini creative mosse vagamente in fantasmi indefiniti, in sensazioni profonde, onde sbocceranno le sue grandi creazioni non caduche. E il giovine romantico si dà al Karamzin come al « più profondamente umano » degli scrittori. Deve tuttavia al Puskin « le più vive impressioni », quelle che più valgono a plasmare il suo temperamento artistico; — la lettura del grande poeta gli rivela la letteratura nazionale, ciò è una forma più alta di romanticismo, ove il vero è espresso con la più ricca, la più precisa, la più splendida lingua: la poesia vera, di inspirazione non retorica ma dalla vita reale. Ed ecco così la sua mente orientarsi già verso il vero.

Pietroburgo in tanto lo tentava, la città splendida imperiale, sogno di tutti i giovani d'ingegno ardente e di speranza vivace. Il caso gli era favorevole. — L'infanzia e l'adolescenza gli si erano svolte facili e felici; la giovinezza si presentava a lui libera dalle constrizioni della necessità, libera agli entusiasmi, alle imagini d'arte e di gioja. Come allora appariva ideale alla nobiltà un alto impiego governativo, il Gonciaròv entrò al Ministero delle Finanze; acquistando così quell'abito di funzionario che non gli cadrà più mai nella vita e che il Turghénjev antagonista gli riconoscerà « meschino e vecchiotto ». A Pietroburgo si stabilì nel 1835. Quivi si svolgerà tutta la sua vita di scrittore, di funzionario, d'uomo di mondo. Le nuove impressioni che trae dalla esistenza ritmica e tediosa, ridicolmente formale, son fissate con analisi precisa, non senza lieve sapor umoristico, in un de' primi capitoli dell'Oblòmov; e con quelle le prime disillusioni, le prime stanchezze.

Ma altro interesse offriva al giovine la capitale, ricca non anche dei tesori d'arte adunati dalle magnificenze imperiali in un secolo

fecondo da Pietro l'Anticristo allo Zar Alessandro, ma, a maggior pregio, della più nobile spiritualità allor dominante la società russa nel vasto movimento rinnovellatore. Una specie di esaltazione ex tempore *lo tiene: tutta l'anima e l'ingegno dà all'arte, come un giovine appassionato a un'amante ideale che lo tenti con le più stupende lusinghe segrete. Traduce lo Schiller, il Goethe, il Winckelmann; piange con lacrime amarissime la morte del Puskin. Se bene incline alla vita familiare, è assiduo in taluni salotti mondani, specie in quel divenuto celebre del pittore Apollon Maikov che « seguiva la maniera degli antichi maestri italiani » e ci lasciò una vivissima effigie dell'amico. Ed eccolo in breve ora simile all'Onjèghin puskiniano, dandy londinese, come egli stesso ci ricorda con una sodisfazione che ci fa sorridere. Avvicina così uomini eminenti, stringe le prime relazioni, annoda le prime valide amicizie: conosce il Gregorovic, Iván Turghénjev, i fratelli Dostojèvsky. E per virtù dell'eclettismo artistico che ravvivava di elevata spiritualità l'ospital focolare degli ospiti, l'idea di tentar l'arte va rapidamente sorgendo e precisandosi e incalzando nel giovine ingegno.*

Per un album letterario della signora Màikova, scrisse la sua prima novella: Felice errore, *bozzetto banale e ingenuo con alcun tratto di stile pittorico sul gusto del Gogol: vi si trovan tuttavia l'ombre visibili delle grandi figure che constituiran la gloria del Nostro. Nell'anno 1847 soltanto diede egli tuttavia la sua prima opera,* Storia comune; *che, sul giudizio favorevole del Nekràsov, l'autore lesse al terribile critico Visarion Bjelinsky — il giudice inappellabile che da breve tempo aveva creato la fama dello sconosciuto Dostojèvsky. Tratta questo romanzo veramente una storia comune, l'« eterna storia del cuore » — che può tutta quanta esser*

racchiusa in sintesi nella frase di Ippolito Taine: « Il giovine di generoso animo, careggiato nella famiglia, cullato da illusioni magnifiche, a un tratto, al contatto aspro della vita, dispera, si scuote, si dibatte, si sente soffocar nella bassezza; e finisce con adattarsi o con perire ». Crede un attimo nell'amore, crede nella propria energia; non trova che immensa vanità, che sforzo vano; la società quale idealmente egli aveva concepito non gli si presenta se non come un fantasma triste; il pessimismo lo occupa, che porta all'apatia; e nell'apatico vegetare della nativa provincia trova una quiete che in fine consciamente lo illude di riconciliazione con le menzogne della vita. È adunque la storia di un periodo critico della vita comune a quasi tutti i giovani, ove le capacità e il temperamento di ciascuno vincono o cedono all'urto della realtà più forte. Questo tema, già dalla Sand e dal Balzac portato nella letteratura, il Gonciaròv riprese con mano robusta, con profondo sforzo di analisi, studiandolo ne' suoi effetti su l'anima russa; del cedente stato umano in un quadro già realistico esponendo la tristezza profonda. Evocatore elegante, ci porge bei tratti di paesaggio e il vivo riflesso della società del tempo suo in una prosa forbitissima, fluente e spontanea, aggravata talor di prolissità. In ogni cosa, nel difetto come nel pregio, nella concezione, nell'idea animatrice, è in questo libro già il germe dell'Oblòmov.

Il Bjelinsky giudicò lo scrittore « poeta ed artista ». L'entusiasmo del pubblico e della critica avviò rapida la sua fama alla celebrità. Egli tendeva con valido sforzo all'ideale dell'arte pura, libero da teorie sistematiche, in un dilettantismo nobilissimo. Ma la natura ardente e duttile dell'artista sincero e originale — quale egli era — doveva, senza pur cedere a quell'utilitarismo letterario

*che il Dobroljùbov e il Pìssarev avevan gridato dogma necessario e senza pur esorbitar dal proprio limite artistico, più a dentro investigare nella propria anima e nell'ambiente onde la sua prima opera era sorta; e scorgervi le più profonde ragioni della vita russa, trarne gli elementi constitutivi discordi e stabilirli base di una creazione artistica vasta e singolare. In tale atmosfera spirituale, materiata di studio profondo e di precise imagini, arricchita di uno stile atto a rappresentar le più minute e mobili sfumature delle introversioni senza mai soverchiare la materia, fu composto il primo frammento dell'*Oblòmov, *pubblicato nell'anno 1849 con il titolo:* Il sogno di Oblòmov, episodio di romanzo incompiuto. *È in questo frammento la ragione di tutta l'opera futura. Fuor dalle grandi linee della tessitura e de' termini romantici, la materia del libro ci è palese con le sue ragioni ideali: v'è per entro quella vita córsa in soporifera animalità, agitata da vani spiriti, vi son quegli uomini della nobiltà campagnuola intristita e sminuita nel valore umano da un feudalesimo remoto, che tal vita accetta come un dono divino indiscutibile da conservare intatto quanto possibil sia sotto la temperie clemente senza pur tentar arricchirlo nell'accettato movimento spirituale o nell'esercizio dei valori umani a contrasto della società evolventesi. E il pacifico consorzio su la lontana terra a' confini dell'Asia con obiettività acuta e con elementi precisi il Gonciaròv ci presenta — per gran parte evocandolo dal segreto fonte ricchissimo della memoria — in un sereno quadro grandioso tracciato secondo il cànone artistico del Sàltikov. — Tutta la strettezza, tutta la ostinata e ostentata miseria intellettiva di un angusto mondo, imagine del vastissimo mondo russo, minutamente e nettamente rilevata nel particolare: l'Oblòmovka, la terra ancestrale molle e*

inconsapevole ove si foggia il carattere miserrimo dell'uomo destinato a cader nella vita, vive qui descritta con abondevole copia di toni nuovi, senza concessioni a quella malinconia romantica deprecata a punto dal Sàltikov-Scedrin. Sta tal frammento a preludio dell'opera prossima, ove piena darà la sua misura l'arte del Nostro. E fu dal pubblico e dalla critica accolto con altissima lode, così da riscuotere dal severissimo Sovremennik *il conscio elogio di « capolavoro puro della letteratura russa ». Altro frammento, che ripreso e rimaneggiato constituirà elemento dell'*Oblòmov *aveva già fin dal 1848 scritto il Gonciaròv:* Ivàn Savic Podsabrin; *in cui son tratteggiati i rapporti singolarmente russi tra padrone e servo, misti di devozione cieca, di rude asprezza, di affezione necessaria, di dignità diseguale, di incomprensione reciproca assoluta, i quali animeranno le figure proverbiali di Iljà Ilìc e del domestico suo Zaccaria.*

Mentre così lentamente va prendendo foggia e ideale e concreta la sua opera, Ivàn Gonciaròv, dopo quattordici anni di vita pietroburghese, torna in breve sosta di riposo alla casa paterna. È di questo tempo il ritratto lasciatoci dal Potànin. — « Uomo di mezza statura, obeso un poco, pallido su le guance liscie simili a porcellana, con i capelli rari, con gli occhi grigiazzurri, similissimo al padre se non in un lieve sorriso di sarcasmo. Correttissimamente messo, con calzoni grigi a galloni vivi, scarpe scure di vernice, con l'occhialino sospeso a un cordoncino e con la catena dell'orologio da cui pendevan numerosi ninnoli allor di moda ». Ed ecco l'elegante funzionario di Ministero nel largo respiro della terra natale abdicar bonario alla celebrità letteraria tra ingenui giòchi fanciulleschi, nelle quiete ore estive « cantare e danzare come un zigano »;

ecco che l'uomo torna fanciullo nel contatto dolcissimo delle cose lontane che fanciullo amò. Là giunto per compiere l'opera di cui già aveva il vasto piano elaborato nella mente, ne riparte senza una pagina aggiunta; ma con nello spirito le grandi linee di un altro romanzo ricco di elemento drammatico; alla cui composizione si dà tutto ricavandone larghi studii dal soggiorno nella provincia ove già aveva scorto vaghi, ma non insensibili segni del rinnovellamento sociale che agitava da prima il mondo slavo.

Ma cade in questo periodo l'unico avvenimento esteriore notevole che trasse l'uomo dal cerchio di vita eguale e di metodo. Il viaggio a Simbirsk era stato come un ultimo tratto della gioventù stanca declinante su la maturità già pigra per temperamento e abitudine; cui seguiron tre anni di inattività artistica e di monotono esercizio ministeriale. Nell'ottobre del 1852, su proposta del Ministro Novov, fu nominato segretario dell'Ammiraglio Potjàtin, che su la fregata Pallade doveva recarsi al Giappone e alle colonie russe dell'America settentrionale. « Ed ecco che d'improvviso — egli scrive in calce al libro che ricorda il suo viaggio — mi fu dato risuscitare i miei sogni di lontano correr pel mondo ». Tre anni navigò la Pallade, toccando l'Inghilterra, Madera, l'Africa, la Sonda. Curiosissimo il Gonciaròv delle cause umane e dei moti d'animo nel mondo suo, tenuissimo interesse lo muove dei paesi e delle genti estranee; egli guarda con l'occhio puramente le cose singolari e gli usi curiosi di altri popoli; non studio di quelli lo stimola. Così che il volume La fregata Pallade, lungo e faticoso, si stabilisce opera di pregio nullo — non ravvivata da osservazioni sul carattere dei paesi di cui racconta, da descrizioni di luoghi, da quadri ricchi di quel colore che l'artista profonde allora quando

dipinge paesaggi russi suoi, soffusi di tal dolcezza mite quale il suo spirito molle e sereno. Reduce dal periplo, occupò la carica di Censore odiosissima; che tutto il suo fine tatto e la sua larghezza di mente non valsero a dispogliare dell'abito poliziesco. Tempi difficili e gravi correvano per la Russia, che un fermento acre agitava; e la ragion politica rendeva delicatissima e penosa l'opera censòria del Gonciaròv. Stanco e tòcco anche di scrupoloso disgusto, egli lasciò la Russia.

A Marienbad in Germania, nella quiete della cittadina d'acque, riprende l'Oblòmov di cui dieci anni avanti aveva compiuto la prima parte; e con fierissimo sforzo l'ha in tre settimane quasi compiuto; leggendone a Parigi alcune parti al Turghénjev, al Bòtkin acutissimo critico, al Fet, delicato poeta di vasta erudizione classica. Il Turghénjev, cui il temperamento discorde non indulgeva, non ostanti i cordiali rapporti, una profonda amicizia con il Gonciaròv, ne dà sùbito l'annunzio al Nekràsov, giudicandola « opera insigne, non tuttavia priva di alcune cose prolisse ». Alla revisione definitiva del romanzo diede opera il Gonciaròv sul cadere degli « anni cinquanta »; che corsero come il periodo più vario e attivo della sua vita; agitato anche dal caldo amore, contrastato in timido idillio caduto a pena sul nascere, per Sòfja Aleksàndrovna Nikitenko; amore che sopito ma non morto rimarrà per tutta la vita, dolce rendendo il rimpianto su la ferita profonda, una viva e salda amicizia lievemente atteggiata di amoroso interesse, che assai varrà all'uomo nelle ore gravi. Ed ore gravi volsero per Ivàn Aleksàndrovic Gonciaròv. Molto ebbe dolore dagli attacchi di liberali ingiusti; assai gli inquietò lo spirito inchinevole alla pace l'amor proprio tocco dal primo indifferente successo dell'Oblòmov, dato alla stampa in-

sieme con Nido di signori del Turghéniev e per circostanze estranee al valor dell'opera non accolto a paragone di tal valore.

Se vi furon disillusi dall'attesa, poi che il libro atteso dilungava l'azione e pareva greve di troppo minuta analisi, gli uomini di lettere levarono il grido del gaudium magnum; e la consacrazione del volume insigne fu data da un de' più sereni e profondi critici della scuola del Bjelinsky: — è questi Nicola Dobroljùbov; che in un acutissimo studio racchiuse la sintesi constitutiva dell'opera nuova, svelando al pubblico l'implicito spirito della finzione gonciaroviana volutamente non conchiusa dall'autore; il quale, fuor dall'idee astratte e da' simboli, tratta nell'arte la vita come la più severa realtà umana. Universalmente russo ci appare allora il fenomeno dell'oblomovismo, della grande apatia secolare, della « non attività » portata da una tenace volontà negativa. Quel che già grandi poeti, grandi menti del popolo russo avevan travisto e rappresentato in figure vaghe, il Gonciaròv offriva crudamente dinanzi alla Russia fissato in « tipo ». E la Russia vi si riconobbe e sbigottì. Straordinaria fu l'impressione di questa diagnosi spietata del male russo, che bene fece dire allo Stankjèvic come l'Oblòmov fosse caduto simile ad una bomba nel mezzo della società russa « molle ed infingarda » secondo la parola del grande precursore, allor che a pena cominciava a sentire la piaga miserevole e necessario lo sforzo a trarsi con violenza dal pantano dell'assoluto annientamento. E il Kropotkin definì l'oblomovismo « lo stato comune della Russia ».

Così adunque, resi palesi il senso profondo del libro e la sua significazione sociale, enorme fu in torno ad esso l'agitazione; e le polemiche si svolsero indefinitamente: la sua apparizione mise grave

una data nella storia sociale russa che la forte letteratura accusatrice prendeva a scuotere fieramente. La larghissima popolarità del tipo lo ebbe in breve fissato in proverbio; e consacrato il suo creatore alla più alta gloria.

Seguì tal fortuna la rottura col Turghéniev. Il Gonciaròv ne fu profondamente scosso; e da prima una vaga inquietudine gli occupa l'animo, che non lo abbandonerà più mai nella vita fino ai tardi anni. Non ostante un ricorso di rilevato orgoglio pel successo del frammento di romanzo Sòfja Bjelòvodova, il tempo gli trascorse penoso. Tedio pensoso e stanchezza spirituale accusan le lettere sue alle sorelle Alessandra e Anna. « Perchè faccio? E non so che rispondere. Vanamente penso; ed ogni lavoro m'è tolto ». Aveva sul fare degli « anni sessanta » lasciata la Censura; e l'ozio constretto non meno che l'inquietudine data dal male lo rodeva con il peso dell'ora scorrente e dell'avvenire incerto. « Mi annoio; tutto m'è indifferente. È l'ora per me di lasciar la vita ». A cinquantacinque anni, anni di vita non ricca di emozioni forti o d'opera sfibrante, egli si sentiva nell'anima la vecchiezza. Nel suo modesto appartamento della Mochovaja egli seguiva nel corso lento i giorni declinanti nella solitudine a lui cara e pur triste, però che sempre e più or al soglio della vecchiezza una chiusa timidezza l'aveva tenuto, resa secreta ma non assorta dalla vita mondana, timidezza che più rendeva penosa un profondissimo orgoglio. La magna quies dell'antico adagio ch'egli aveva assunto a divisa della casa era a dentro venata di malinconia tristissima e di timore vano e di lontano rimpianto. Come Iljà Oblòmov, la creatura del suo genio, nel suo ritiro solitario Ivàn Gonciaròv passa gli ultimi anni con il vecchio fidissimo domestico Ludwig e la famiglia di lui; allietandogli i giorni

grigi i bimbi garruli, alla cui instruzione egli pensa e s'occupa, e che saranno gli eredi suoi alla sua morte. Una delle ultime lettere alla contessa Alessandra Tolstaja ci dice, con la saggezza commossa dell'uomo presso alla tomba che si china ad accarezzare un capo innocente di fanciullo, la pietà affettuosa e l'amore paterno per quel piccolo mondo ch'era omai, e solo, il suo.

E nel settembre del 1891 l'ebbe la morte, la buona morte ortodossa de' suoi antichi di Simbirsk. E venne con gran concorso di popolo e d'uomini eminenti sepolto nel cimitero dedicato al nome di Sant'Alessandro, nell'ombra del lauro sacro alla divina poesia, di cui da prima l'insigne Bjelinsky l'aveva nominato alunno.

Tale passò nella vita russa Ivàn Aleksàndrovic Gonciaròv, insigne non pur maestro di lettere ma rivelatore in essa del forte negativo elemento necessario alla vitalità civica di un popolo: quegli che con più precisa voce alla sua gente levò le parole profetiche del padre Gogol: « Dov'è dunque colui che nella lingua madre dell'anima russa saprà dirci la onnipotente parola: AVANTI ? ».

Egli amava la sua gente dall'anima ricca e generosa che minacciavan render vana la fatalità portata dalla natura slava e gli avanzi di una tenace età di mezzo caratteristici de' lunghi secoli di schiavitù in cui schiavi di un tragico assopimento spirituale piegavan coloro al cui vantaggio la servitù tornava. « Nobiltà schiava di popolo schiavo ». *E l'azione trista di questo singolar fenomeno della vita russa egli sentendo e riconoscendo in sè, e come egli amava la vita, l'amava di calda simpatia, con un epicureismo quasi direi sentimentale, non per le grandi e decorose opere che ella possa ecce-*

zionalmente fuor dal suo grembo produrre, ma per quel comune e modesto gioco di sensazioni cotidiane che ella ci offre serenamente nel continuo e semplice suo processo evolutivo, a questa vita egli dedica tutta la sua fatica di artista. Ed evocatore ed analizzatore e narratore della comun vita è singolarissimo esempio il Nostro. Come persona di vita comune nella Russia patriarcale egli descrisse Alessandro Aduev di Storia comune: *da una delle precipue condizioni della vita russa rilevò la caratteristica figura di Iljà Oblòmov. Altri tipi russi rappresentò nel romanzo* Il Burrone, *ideato a Simbirsk fin dal 1849, gettato in confuso abbozzo lentamente, con sforzo, tra contrasti e faticosa creazione, e compiuto a Berlino venti anni poi. Ma que' tipi, per trascendere il limitato campo e pur vasto del comune sentimento, sfuggon all'analisi dell'autore loro; e risultano falsati e vaghi. Tra brevi riprese dei magistrali temi dell'*Oblòmov, *che ci offron schizzi, sogni e fuggevoli apparizioni degni delle* Anime morte, *il racconto manca di unità nella vicenda forzata; e constituisce un'opera mancata.*

Ma sul declinare della storia che il popolo russo or riconduceva con lento e laborioso sforzo alle esigenze psicologiche della propria salute, rimaneva l'imagine non obliata del caduto male. Il tormentoso problema sociale ardeva negli spiriti, si volveva nella novità profonda. E una èra nuova splendeva delle lettere russe. — Il cielo artistico creato dagli Aksàkovy e dal Puskin era pieno del genio di Leone Tolstòj, le cui grandi creazioni umane si levavano come giganti in espression d'arte. L'atto liberatore dello Zar Alessandro, affrancando il popolo dalla servitù della gleba aveva per gran parte distrutto gli Oblòmovy. Ma la figura viva in cui tutta la Russia aveva scorto il proprio decadere ancóra rimaneva e sempre

testimone e parte dell'epica lotta magnanima. Solitaria e severa figura che nella sua disperata malinconia cela non anche il tragico spirito voluntatem patiens *di una intera nazione ma il travaglio di una epoca stanca nello sforzo ancor vano di rinnovellarsi. E lasciando le figure, dirò che l'*Oblòmov *è opera la quale non pur sola s'impone — a similiglianza dei libri del Turghénjev, del Dostojèvsky, del Tolstòj universali — per la virtù del puro valore artistico, sì anche ci espone la vasta cornice sociale onde mosse come prodotto di reazione del nuovo spirito all'antichissimo sonno dell'anima russa. Poi che di nessun popolo come di quel russo la letteratura fu più forte e più audacemente gagliardo agitatore: i più alti intelletti, i più commossi artisti furono gli animatori, gli annunziatori della grande epoca storica russa: la passione del popolo, l'orrore, la lotta, la speranza, la gloria son vivi e doloranti e plaudenti nella loro opera non mortale. Ma qual rigenerazione valida poteva essere se non liberando da prima la miglior parte di quel popolo dalle catene grevi del proprio spirito? Il magnanimo Radiscev nel suo robusto verso aveva cantato dal «pazzo, sanguigno e saggio secolo XVIII» sorgere lo spirito del diritto naturale dell'uomo; i «decabristi» avevan sferzato l'intellettualismo torpido verso un rinnovamento fecondissimo; Alessandro Puskin aveva inclinato la sua grande mente verso il popolo e liberata la letteratura dalla servitù occidentale; il creatore Gogol aveva preso a svelare con limpidezza d'arte nuova la conscienza russa. Ai precursori tien dietro la gloriosa scuola. Già il Krylov aveva nella commedia* Il Pigro *tratteggiato il tipo che rinunzia alla vita per apatia; e ascendenti prossimi di Iljà Oblòmov eran stati l'Onjeghin del Puskin, il Bèltov dello Herzen, il Peciòrin del Lèrmontov, il Tjentjètnikov del Gogol, il Rùdin del Turghénjev.*

*Sono quelli tutti figli della schiavitù che aveva ripiegato gli animi sul sogno ove solo lo spirito poteva essere libero creando ideali incantatori di vita lirica, perfetta, altissima, i quali nell'urto con la realtà non oltre andavano lo stato di sogno fulgido nel silenzio dei secoli. E, tristi eroi di una nobile attività cerebrale puramente interiore, essi cadon nella vita, colpiti dall'eccesso delle proprie fittizie creazioni ideali: retorica eloquenza, agitazione vana, indifferenza inconscia talora son l'espressione che assumono i maravigliosi entusiasmi. Per potenza rappresentativa del « male inesorabile » tutti e forte supera l'*Oblòmov; *e violenta fu la sua impressione nella società in mezzo a cui apparve non men che i colpi della piazza S. Isacco svegliantì la conscienza politica della nazione russa. Però che Iljà Oblòmov, giovine nobile nato e vissuto gli anni primi nell'ambiente più rotto dalla servitù, più profondo ha nelle midolle insito il vizio atavico che gli abolisce ogni vigore, ogni attività, ogni sforzo che avanzi il limite dell'imaginazione, e così che l'imposizione estranea di un menomo atto volitivo lo mette in prostrazione tale d'animo da precludergli ogni movimento del pensiero. — Lo stato più tragicamente penoso che sia dato all'essere umano consciente; poi che questo triste « eroe dell'immobilità », come ben l'ebbe definito non so qual critico, sente la condizione disperata cui l'influsso ereditario e il portato di instituzioni secolari riducono la concezione ideale dell'esistenza; nel sanguinare della sua anima moritura la sente; e sente nel tempo medesimo la tenacissima forza che a quella concezione sonnolenta lo rattiene ineluttabilmente. Egli non vuole scuotere la sua energia umana perchè* non può *volere. L'amore medesimo, in cui egli in un impeto subitaneo travede la salvezza e da cui la ideal donna amata crede faccia il suo sogno sorgere un*

uomo novis ignotisque viribus, *l'amore medesimo per quel tanto di energia attiva, di movimento, di coraggio che vuole, in luogo di esperienza rivelatrice del valore ideale della vita — quale la forte fanciulla amata gli porge con fresche mani amorose —, è nella grigia esistenza di Iljà Oblòmov un fuggevole episodio sùbito tacitato nel cuore, che più lo pone di fronte alla sua inguaribile miseria. Ed egli così assiste lucido al proprio sfarsi lento nel cadere dei giorni sfibranti di analisi e di pensiero inutile; e sente il vuoto spaventevole della sua vita vanamente.*

L'Oblòmov adunque nasce come rappresentazione sintetica d'ambiente e come atto profondo e consciente di reazione, nella favorevole stasi momentanea delle imaginazioni generata dal duro contrasto che si accusava tra la realtà miserevole e i grandi sentimenti fin allor nutriti di sogno, alle ideologie della vecchia Russia. Il sacrificio è fecondo; è auspicio non fallace la speranza giovine, ma non certezza ancòra: l'affrancamento servile anima le conscienze levandole al livello delle correnti nuove liberali che alitano su l'Europa tutta; — ma valgono le volontà positive a liberar le conscienze dal peso ereditario? ma che mette viva vita corrente nello stagno della vita russa secolare su cui fervori, virtù generose, soffii liberali non sono se non sprazzi di sole che traggono scintille luminosissime ma rare dall'acque torpide? Contro la tesi slavofila dell'Aksàkov « la Russia comincia là dove l'Occidente ha fine », seguìta dalla più parte del pensiero russo, trasse il Gonciaròv, insieme con il Turghénjev, la teoria della energia russa rilevata dall'Occidente, la grave impossibilità psicologica comprendendo della razza slava. Per la necessaria libertà del popolo russo era utile soltanto un impulso esterno. *L'attività germanica è alle soglie della Russia feudale sopita; l'energia*

pesante e volitiva del ricco popolo borghese e romantico può servir d'esempio, a contrasto. E, fronteggiante l'oblomovismo, pone il Gonciaròv il tedesco Stolz, di volontà pratica, di forza attiva inesauribile, l'uomo che dalla vita prescinde il sogno come ingannevole lusinga da goder nell'ora della voluta quiete solamente. Feriti si sentiron molti nella loro idolatria panslavistica da questo personaggio, invero di dubbia vitalità artistica; la sua esistenza tuttavia ci appare utile a riguardo di questa ragione dell'opera, come simbolo, contrapposto all'impotenza russa, come idea astratta mancata letterariamente nell'indursi di forma concreta. — Risalto al male disperato dà la salute certa, così come più il dolor rileva triste su la gioia goduta. E nella stessa luce la figura di Olga, di purissima femminilità russa, che anima un gran soffio di idealità: figura viva, mobile, piena di grazia e di intellettualità, semplice, retta, felice dell'amore e ingenuamente fiera della salvezza che il suo amore sembra portare all'amato, figura a pena a pena velata di un velo tenue romantico, la quale dimentica nell'amore del giovine tedesco il disperato amore di Oblòmov, è a rappresentare lo spirito che non pure nella lotta ma si salva nell'avvicinamento, nell'unione, nel transfondersi con lo spirito animatore estraneo, cui inconsapevolmente, tendendo alla salute sua, tende.

Così la serena profonda parola del Gonciaròv apriva d'avanti al popolo russo la sua anima ove quella si rifletteva nuda e piagata della piaga che divora lo spirito e di quegli uomini fa degli eterni infermi; mentre lo slavofilismo fieramente portato al di sopra delle possibilità preparava — come canta il verso di un poeta maledetto — con mano superba nell'ombra della nazione russa nobilissima e dolce la sua catastrofe inevitabile.

Accingendomi al non facile sforzo di ridurre nella lingua italiana questa singolare opera, ho impreso non solo di dare una versione che si mantenga nella buona tradizione linguistica nostra, ma a fin di porre facile e vivo dinanzi ai lettori nostri un libro a noi lontano, nella integrità sua di prolissismi talor fastidiosi, di eloquenza talor greve per entro cui si svia la viva materia; prolissità che, con movimenti troppo vasti e scomposti, con figure ed episodii laterali i quali nulla giovano alla economia artistica del romanzo, con posizioni ognor eguali intaccan l'unità e l'equilibrio dell'opera. Così ho sfrondato alcuna parte del testo, alleviando il volume che integro talor riconduce la memoria al laboriosis chartis *dell'agile Catullo. E poi che questa ricca prosa nel tempo stesso che tocca la vita nazionale si veste di una per noi più importante e profonda significazione umana, della vita umana studiando e rappresentando varii e segreti particolari, pieghe sconosciute della più intima conscienza che non soltanto alla miseria di Iljà Oblòmov ma alla più parte della comune umanità attingono: la ricerca di accomodar la conscienza con il desiderio e con l'azione a questo consentanea, l'inganno di se stesso consapevole, la duttile facoltà adattativa del sentimento alla volgar mediocrità, il senso della menzogna atteggiata a verità, — a questa parte universale ho teso dare primo rilievo. Nulla del carattere e di talune minuzie descrittive di quello, efficacissime, del triste prigioniero del proprio male vien qui così detratto, nulla dei contrasti onde si connette la vita sua minata fatalmente. Corre essa dalla molle infanzia asiatica vuota di forza e di movi-*

mento, a traverso la giovinezza in cui l'illusione non può essere rivestita di forma reale fuor dall'anima, fino alla vecchiezza precoce cui l'ideale e l'amor caduti più forte e remordente conferiscono il senso della inefficienza alla vita. Così si chiude, d'innanzi al giocondo e libero spettacolo della vita e dell'amore, la vita di Iljà Oblòmov vanamente tratta nella bontà, vanamente gioita e vanamente sofferta, tutta pervasa di commozione, tra impeti al bene, tra quelle « lagrime segrete » che toccano dentro e ci fanno amar l'uomo anche nel suo avvilimento disperato.

Luglio 1932. G. L.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizioni delle opere : 1884, in 12 voll. ; n. ed. in corso di stampa dal 1920.
A. Mazon, *I. G.*, Paris, 1914 ; E. Liazkij, *G.*, 1923 4ª ed.,

PARTE PRIMA

Nel suo appartamento della via Goròchovaja, in uno di quei grandi casamenti i cui abitanti potrebbero bastare a popolare un'intera città di provincia, Iljà Ilìc Oblòmov stava una mattina disteso nel suo letto.

Egli era un uomo di circa trentatrè anni, di mezza statura, piacente di aspetto. Ma i lineamenti non davano al suo volto una espressione ben determinata; e lo sguardo degli occhi grigioscuri non accusava alcuna fiamma interiore, nè era quel dell'uomo che si concentri nel proprio spirito.

Visibilmente il pensiero errava su quel viso, volteggiava negli occhi, si arrestava un attimo su le labbra lievemente disgiunte, si nascondeva tra le rughe della fronte; e svaniva quindi del tutto. E un velo di indifferenza si spandeva allora su quella faccia, estendendosi a ciascuna movenza del corpo e fino anche alle pieghe della veste da camera. Una espressione di stanchezza e di tedio ombrava talora il suo sguardo; ma nè stanchezza nè tedio potevan pur per un attimo offuscar la dolcezza che constituiva il carattere

precipuo e dominante del suo volto, come dell'anima; che, aperta e luminosa si rivelava negli occhi, nel sorriso e in ciascun gesto di lui.

Un osservatore indifferente e superficiale, guardando Oblòmov di sfuggita, l'avrebbe giudicato uomo semplice e bonario; ma altri più perspicace indagatore avrebbe considerato a lungo quel viso, traendo con un sorriso profonde e lusinghiere riflessioni.

Iljà Ilìc Oblòmov aveva una carnagione non rosea nè scura, nè pur pallida troppo. E tale appariva forse perchè egli era un poco grasso per la sua età, sia per l'immobilità eccessiva, sia per la vita troppo rinchiusa che conduceva, sia per l'una e l'altra causa. Nella sua persona, a giudicar dalla pelle del collo troppo liscia e bianca, dalle piccole mani molli e grassotte, dalle spalle strette lievemente cascanti, era un non so che di effeminato per un uomo. I suoi movimenti, anche se lo agitasse l'inquietudine, erano lenti e un poco torpidi, quasi ritenuti da una dolcezza e da una pigrizia non priva di una certa grazia. E quando un'ombra di fastidio che gli tormentasse lo spirito saliva al suo viso, lo sguardo si rabbuiava, la fronte si solcava di rughe, e vi si leggeva il gioco del dubbio, del timore, della tristezza. E questa inquietudine raramente assumeva un aspetto definito e preciso, e ben difficilmente si trasformava in propositi attivi; ma si dissolveva in un sospiro, cedendo all'indifferenza della apatia o a una specie di blanda sonnolenza.

L'abito da casa che indossava Iljà Ilìc era ben in carattere con la sua aria indolente e la sua persona effeminata; era una veste da camera di foggia persiana, una vera veste orientale senza concessioni al gusto occidentale, senza fiocchi, senza rivolte di velluto, senza vita, stretta ai polsi e larga alle spalle secondo il modo asiatico, molto ampia, sì che egli sarebbe potuto avvilupparvisi ben

due volte. Questa veste da camera aveva perduta la sua freschezza, e il suo lucido originario aveva ceduto a quello dato dall'uso; conservava però ancora la vivezza dei colori orientali e la solidità del tessuto. Per Oblòmov essa possedeva meriti innumerevoli e insospettati: era morbidissima e soffice sì che egli quasi non si accorgeva del suo contatto, si piegava flessuosa e docile ai minimi movimenti del corpo; però ch'egli voleva sentirsi comodo e libero. Così che in casa non mai portava panciotto e cravatta; calzava di continuo pantofole lunghe, larghe e morbide, che, com'egli lasciava scivolare le gambe dal letto, sùbito incontrava con i piedi e infilava senza pur cercarle con gli occhi.

Per Iljà Ilìc lo star sdraiato nel letto o su un divano non constituiva già una necessità, come per un malato o per chi dorma; non un caso eccezionale, come per chi risenta grave stanchezza; nè un piacere come per un pigro: era la sua posizione, il suo atteggiamento abituale. Quando egli era in casa, — e vi rimaneva quasi sempre — stava continuamente sdraiato, e sempre nella stanza ove lo abbiam innanzi trovato; la quale gli serviva di camera da letto, di sala da ricevimento e di studio. Il suo appartamento comprendeva in oltre tre stanze; ma egli non vi entrava se non raramente, il mattino — e nè pur ogni giorno —, quando il suo domestico scopava la camera — e nè anche questo certamente avveniva tutti i giorni. Quivi i mobili eran foderati e le tende abbassate.

La camera di Oblòmov poteva a un primo rapido tratto parere molto ben messa e ordinata. Era mobiliata di un cassettone di mogano, di due seggioloni ricoperti di seta, di un elegante paravento decorato di frutta e di uccelli fantastici; vi eran in oltre tende di seta, tappeti, alcuni quadri, bronzi, vasi di porcellana e molti ninnoli

graziosi. L'occhio intenditore tuttavia d'un uomo di gusto avrebbe certo con un solo sguardo osservato come questa stanza rivelasse soltanto la cura di conservare l'indispensabile apparenza che le convenienze esigono; tale e sola intenzione in fatti aveva guidato Oblòmov nell'arredare il suo appartamento: un uomo più di lui raffinato nel gusto non si sarebbe già accontentato di quelle sedie di mogano pesanti e sgraziate, di quelle mensole vecchie un poco già vacillanti. In oltre, lo schienale di un divano era guasto: il legno, in alcuni punti scollato, minacciava di sfasciarlo; e i quadri, i vasi, i varii ninnoli della stanza avevan tutti la stessa apparenza di instabilità. E il padrone stesso guardava queste sue cose, così disposte nella sua casa, con occhio indifferente e distratto; e pareva chiedersi quasi: « Chi ha posto qui, e di dove viene tutto ciò? ».

E veramente l'incuria di Oblòmov e del suo domestico Zaccaria si manifestava in torno in una apparenza di tristezza e di abbandono. Tele di ragno polverose pendevano ai muri e ai quadri; lo specchio non dava quasi più riflesso, coperto tutto di un velo grigio su cui ben si sarebbe potuto scrivere; i tappeti eran sparsi di macchie untícce; una tovaglia era gettata, dimenticata, su di una poltrona; e si poteva sovente, il mattino, trovare un piatto, una saliera, ossi spolpati e tozzerelli di pane, avanzi della cena del giorno innanzi. Senza questi pochi oggetti, senza una pipa spenta, abbandonata sul bordo del letto, e senza la presenza sonnolente del padrone sdraiato sul divano, la stanza sarebbe potuta sembrare disabitata, tanta era la polvere che tutto ricopriva, talmente le cose tutte quivi erano prive di traccia viva della presenza umana. Qualche libro, è vero, era posato su di una mensola; un giornale appariva spiegato su lo scrittoio ove eran penne e calamaio; ma la pagina tuttavia

alla quale era aperto il libro — da tempo non toccato — era ingiallita e coperta di uno strato di polvere; e chi avesse tuffata la penna nel calamaio, avrebbe solamente disturbato una pacifica mosca che ne sarebbe volata via spaventata ronzando.

Contro le sue abitudini, Iljà Ilìc Oblòmov quella mattina s'era svegliato assai presto, verso le otto. Egli appariva preoccupato. Il suo viso esprimeva ad ora ad ora timore, noia, impazienza. Una lotta interiore si combatteva in lui, alla quale il cervello non partecipava ancóra.

Il giorno innanzi egli aveva ricevuto dallo *stàrosta* (1) dei suoi possessi una lettera di contenuto assai spiacevole, piena dei soliti argomenti lamentosi di tal gente: cattivo raccolto, pagamenti in arretrato, redditi sminuiti... L'anno precedente, come già due anni avanti, quegli aveva scritto al padrone lettere simili; tuttavia questa ultima aveva procurato a Oblòmov una ben più triste sorpresa. Non era, questa, cosa facile a regolarsi; bisognava ormai decidersi a prender serie misure. Dobbiam rendere giustizia alle cure prodigate da Iljà Ilìc ai proprii affari. Dalla prima lettera dello *stàrosta*, ricevuta qualche anno innanzi, egli s'era dato a studiare un progetto che doveva portare molti cangiamenti e miglioramenti alla gestione delle sue terre. Egli intendeva introdurre varie riforme di ordine economico ed amministrativo. Ma questo progetto non era ancòra maturo abbastanza; le lettere dello *stàrosta* lo incalzavano all'attività; la sua quiete ne era scossa. Ora più, ancor prima di compire la elabo-

(1) Contadino anziano della comunità, scelto dal padrone di possedimenti terrieri come amministratore.

razione del suo piano, Oblòmov sentiva imporsi la necessità di un passo decisivo.

Tosto che fu sveglio, volle levarsi e fare la sua toeletta. Dopo la prima colazione, avrebbe ponderatamente riflettuto, meditato, preso appunti, occupandosi seriamente dei proprii affari.

Rimase ancora disteso nel letto una mezz'ora. Lo preoccupava questa sua stessa decisione; ma si disse che, alla fine, avrebbe ben avuto tempo di sbrigare le cose sue dopo la colazione, che nessuno gli impediva intanto di fare in letto, come era uso; tanto più che lo star sdraiato gli conciliava la meditazione. E così fece. Dopo il tè, s'era già alzato a sedere sul letto per levarsi; guardate a lungo le pantofole, aveva già anche sporto una gamba fuori dalle lenzuola, ma l'aveva tosto ritirata.

Suonarono le nove e mezzo. Egli si corrucciò:

— Suvvia! — disse ad alta voce con tono seccato, ascoltando la conscienza. — È ora di mettersi all'opera! Basta rilassarsi un poco... Zaccaria! — chiamò.

Dalla stanza vicina, separata da quella di Iljà Ilìc da uno stretto corridoio, si udì come il ringhio di un cane da guardia; quindi il tonfo sordo di due piedi che si posavano pesanti sul pavimento. Era Zaccaria che si lasciava cadere dall'alto della stufa, su cui soleva passare il tempo, abbandonato in un dolce torpore (1).

Un uomo attempato entrò nella stanza. Vestiva una giacca grigia, gualcita sotto le ascelle, che lasciava scorgere un pezzo di camicia logora, e un panciotto grigio ornato di bottoni d'ottone. Il suo cranio

---

(1) È uso in Russia, presso il popolo, dormire su materasse posate sopra le larghe stufe.

era nudo come un ginocchio. Portava immense fedine brune, lievemente brizzolate, una sola delle quali avrebbe potuto formar tre barbe. Chè Zaccaria non aveva mai tentato di modificare nè il suo costume paesano, nè l'aspetto che Dio gli aveva dato. I suoi abiti eran fatti alla foggia del suo villaggio: portava la giubba e il panciotto grigio per vecchia affezione a questo costume un po' militare che gli ricordava la livrea con cui già accompagnava i defunti Signori in chiesa ed in visita. E la livrea costituiva per lui l'unico simbolo della caduta grandezza della casa degli Oblòmovy.

Nulla rimaneva, nel ricordo, di quella vita larga e tranquilla che i suoi padroni conducevano un tempo nella solitudine della campagna. Essi erano morti; e i ritratti di famiglia giacevano abbandonati in qualche angolo polveroso della casa deserta. La tradizione della vita patriarcale di questa gloriosa famiglia era essa pur morta da tempo, e sopravviveva forse soltanto nella memoria di qualche vecchio contadino. Per questa ragione la giubba grigia era così cara a Zaccaria. Egli vi scorgeva le ultime vestigia della passata grandezza; e questa grandezza egli ritrovava nel volto e nei modi del suo giovane *bàrin* (1), nei suoi capricci, per cui s'irritava e brontolava di continuo, ma che egli rispettava tuttavia nel fondo dell'anima come la volontà e il diritto supremo dei suoi signori; chè non altrimenti avrebbe egli sentito il prestigio del giovine signore. Null'altro che i suoi capricci potevano svegliare il ricordo della giovinezza di Zaccaria, del villaggio da tempo lasciato, dell'antica casa padronale, e della sua cronaca familiare. Un tempo la casa degli Oblòmovy fu ricca e famosa in tutto il paese; ma, chi sa perchè e come, si era tosto impoverita, sminuita; e cadde al fine d'innanzi al sorgere di

(1) *Bàrin*, signore nobile.

una nuova nobiltà. Soltanto i servi dai capelli bianchi conservavano ancora e trasmettevano l'uno all'altro il ricordo di un lontano passato che costituiva per loro un culto. Per queste ragioni Zaccaria sentiva tanto attaccamento alla sua giubba grigia. E forse anch'egli dava tanto pregio alle sue fedine perchè nella sua infanzia aveva visto numerosi domestici portare questo vecchio e aristocratico ornamento.

Sprofondato nelle sue meditazioni, Iljà Ilìc non s'era a tutta prima accorto della presenza di Zaccaria che aspettava in silenzio. Questi al fine tossì impaziente.

— Che vuoi? — gli domandò Iljà Ilìc.

— M'avete chiamato!...

— T'ho chiamato? A che? Non ricordo più — disse Oblòmov, stirandosi. — Va, mi sovverrò, poi...

Zaccaria se n'andò. Iljà Ilìc seguitò a riflettere, senza cambiare posizione, alla malaugurata lettera.

Passò un quarto d'ora.

« Ho riposato abbastanza » disse in fine a se stesso. « È ora di levarsi. Ma rileggiamo intanto attentamente la lettera dello *stàrosta*. — Zaccaria!

Ancora un tonfo, un grugnito; e Zaccaria riapparve. Oblòmov rimase immerso nei suoi pensieri. In piedi dinanzi a lui, Zaccaria guardava il padrone con occhio obliquo, astioso. Aspettò alcuni minuti, poi si diresse verso l'uscio.

— Dove vai? — gli chiese brusco Oblòmov.

— Non mi dite niente! Perchè devo star qui inutilmente? — replicò Zaccaria con la sua voce roca, simile al gracchio di un corvo (aveva perduto la voce, egli asseriva, un giorno in cui, uscito a caccia col vecchio padrone, una raffica di vento s'era ingolfata nella sua gola).

Zaccaria si era rivolto e seguitava a guardare Oblòmov con sguardo obliquo.

— Ti si son forse seccate le gambe? Non puoi dunque star in piedi? Vedi bene che son preoccupato... Dovresti almeno pazientare! Non hai dormito abbastanza? Va' a prendermi la lettera che ricevetti jeri dallo *stàrosta*. Dov'è?

— Quale lettera? Mai viste, di lettere — brontolò Zaccaria.

— A te la diede ieri il postino; la busta era ben sporca.

— E dove l'avete messa? O che lo posso sapere io? — disse Zaccaria, cercando tra le carte e le altre cose posate su la tavola.

— Non sai mai niente, tu! Guarda nel cestino della carta!... È forse scivolata dietro il sofà. E quello schienale non è ancor stato riparato!... Che ti costa andar a chiedere del falegname? E sei stato tu a romperlo... Non pensi mai a nulla!

— Non sono stato io! — replicò Zaccaria. — Da sè si è rotto! O che volete che un mobile possa essere eterno? Deve pur rompersi un giorno o l'altro...

Iljà Ilìc non trovò che ribattere. Gli domandò soltanto:

— E bene, hai trovato?

— Ecco due lettere.

— Non quelle!...

— Non ne vedo altre.

— Bene, vattene — disse Iljà Ilìc con impazienza. — Mi leverò e troverò la lettera io stesso.

Zaccaria rientrò nella sua stanza. S'era a punto appoggiato alla stufa per saltarvi su, quando di nuovo udì la voce del padrone che lo chiamava:

— Zaccaria, Zaccaria!

— Dio mio! — gemette egli muovendo di mala voglia all'appello del padrone. — Ma è proprio una tortura. Venisse almeno in fretta la morte!... Che volete da me? — disse senza abbandonare con la mano la maniglia dell'uscio e posando su Oblòmov uno sguardo carico d'astio, così obliquo da non vedere il padrone che con la coda dell'occhio, mentre Oblòmov non scorgeva che un'immensa fedina, irsuta come un cespuglio da cui ci si sarebbe potuto aspettare che volassero via alcuni uccelli nascosti.

— In fretta!, il mio fazzoletto! Avresti ben dovuto pensarvi tu stesso! Non ti servon dunque gli occhi! — rispose severamente Iljà Ilic.

Zaccaria non manifestò risentimento nè stupore per il rimprovero che a suo giudizio trovava naturale.

— E come volete che io sappia dov'è il vostro fazzoletto! — borbottò, cercando in giro per la stanza su le sedie, su tutti i mobili ove si poteva scorgere a primo tratto che il fazzoletto non c'era. — Smarrite tutta la vostra roba, voi! — aggiunse aprendo l'uscio della sala e guardando se il fazzoletto vi si trovasse.

— Dove vai! No, cerca qui: da tre giorni non entro nella sala. Su, spicciati! — lo incalzava Iljà Ilic.

— E dov'è il fazzoletto! Non c'è nessun fazzoletto qui! — ripeteva Zaccaria, accompagnando le parole con gesti, e frugando in ogni angolo.

— Eccolo! — proruppe d'un tratto con voce rabbiosa. — Ci siete seduto sopra, lo vedo di qui; e mi domandate dove possa essere!

Zaccaria s'avviò verso l'uscio.

Oblòmov si sentì confuso; ma trovò tosto altro motivo di scontento.

— Che polvere! Che sporcizia! Dio mio! Guardati in torno! Non fai dunque nulla da mattina a sera?

— Io, non faccio nulla? — ribattè Zaccaria offeso. — Con la pena che mi dò?... O che mi risparmio forse? Spolvero e scopo tutti i giorni! — Ed indicò con la mano il punto del pavimento e la tavola su cui Oblòmov era solito pranzare. — Guardate, — ripetè — è pulito e lustro come per un giorno di nozze! Che volete di più?

— E tutto questo? — soggiunse Iljà Ilic, indicandogli i muri e il soffitto e quindi tovaglia, piatti e avanzi di pane del giorno innanzi.

— Ah! è vero. Metterò a posto questa roba — disse Zaccaria prendendo in mano i piatti.

— Quella soltanto, eh? E la polvere sui muri? e i ragnateli?

— Ah, questo è affare per la Pasqua: allora pulisco le icòne e tolgo i ragnateli.

— E i libri? e i quadri? Ti pare inutile spolverarli?

— Quelli, per Natale! Allora darò ordine agli armadi con Anisja. E come volete che possiamo mettere assetto qui, ora? Non uscite mai!

— E pure vado a teatro, faccio visite... Dunque...

— O che si può pulire di notte?

Oblòmov gli lanciò uno sguardo di biasimo e scrollò il capo sospirando. Zaccaria, che guardava indifferente per la finestra, diede pure in un sospiro. Il padrone pensava, forse: « Fratello, sei ancor più un Oblòmov tu di quanto lo sia io! », e Zaccaria a sua volta: « Tu mentisci! Gridi belle parole, di effetto, ma, in fondo, ben poco t'importa della polvere e dei ragnateli ».

— Non capisci — esclamò al fine Iljà Ilic — che la polvere attira i tarli. M'è già perfino occorso di vedere una cimice sul muro!

— Ne ho anch'io, addosso — disse Zaccaria con indifferenza.

— E ti par bello questo! — gridò Oblòmov. — È ributtante sporcizia!

Zaccaria sorrise d'un largo sorriso che gli si comunicò per tutta la faccia, sui sopracigli e sulle fedine che parvero allargarsi indefinitamente. Un rossore gli salì dal collo alla fronte. Disse, con ingenuo stupore:

— Non è già colpa mia se vi sono al mondo le cimici! Le ho forse inventate io?

— Non dir sciocchezze! Dalla sporcizia provengono — soggiunse Oblòmov.

— Ma nè pur la sporcizia l'ho inventata io!

— Ci sono dei topi in camera tua: li sento correre la notte.

— O che anche quelli li ho creati io? Gatti, topi, cimici: tutte bestie che si trovano, e in abbondanza, da per tutto.

— E perchè non ne trovi in casa di altri?

La faccia di Zaccaria ebbe un'espressione incredula. Soggiunse ostinato:

— E bene, in camera mia pullulano. E voi vorreste che io le scovassi in tutti gli angoli ove si nascondono, tutte queste bestiole. — E pensava in tanto, con animo tranquillo: « Che sarebbe il sonno, senza di loro? »

— Scopa, su!, lava, pulisci! — esclamò Oblòmov, quasi ripetesse una lezione — e libererai la casa da tali bestie immonde.

— Scopate oggi, e domani ritorneranno — replicò Zaccaria.

— Oh no! — lo interruppe il padrone — non devono ritornare.

— Ritorneranno, lo so io! — ripeteva il domestico.

— E tu, ripulisci di nuovo!

— Come?! Scopare tutta la casa... tutti i giorni! — esclamò Zaccaria. — O che sarebbe una vita questa? Si prenda piuttosto Dio la mia anima, e sùbito!

— Ma perchè dunque le case degli altri sono pulite e ordinate? gli domandò Oblòmov. — Guarda qui, *vis-à-vis*, la casa dell'accordatore di pianoforti! È un vero piacere a vedersi, e non ha che una donna di servizio!

— E dove volete che quei tedeschi prendano la polvere! — ribattè Zaccaria animandosi. — Ma guardateli! Rodono tutti per otto giorni la stessa crosta; lo stesso abito passa dal padre al figlio e dal figlio al padre; la moglie e le figlie portano vestiti così corti, e camminano come oche: e di dove volete che venga la sporcizia? Non fanno già come fate voi; non tengono negli armadi mucchi di abiti vecchi, o delle vecchie croste di pane: come le sanno utilizzare! — ne fanno dei croccanti che mangiano inumidendoli di birra.

E Zaccaria sputò per disgusto, al solo pensiero di sì meschina esistenza.

— Basta, ora! — disse Iljà Ilìc. — Mettiti piuttosto a pulire la camera.

— Se pur lo volessi fare, non me lo permettereste voi.

— Non ricominciamo, eh? Io ti disturbo, forse?

— Certamente! Si può lavorare mentre voi rimanete costì? Restate fuori di casa un'intera giornata, ed io potrò fare una buona pulizia.

— Ottima idea, veramente! Andarmene, rimaner fuori! Vattene in camera tua, e taci!

— Certo che no — proseguì Zaccaria. — Se, per esempio, usciste oggi, potremmo, Anisja ed io, dare una buona scopata. Penso però

che non basteremmo da soli: bisognerebbe prendere delle donne a giornata, fare grande pulizia...

— Tu sogni! Donne a giornata! — soggiunse Iljà Ilìc. Già rimpiangeva di essersi messo su questo tema con Zaccaria: poichè una sola allusione a questo delicato argomento bastava per far sorgere infinite complicazioni. Oblòmov desiderava che il proprio appartamento fosse tenuto pulito e ordinato; ma questo avrebbe dovuto pulirsi ed ordinarsi da solo, Dio sa come; chè domandare un po' di pulizia a Zaccaria significava sollevare interminabili discussioni. Voleva allora rimuover tutta la casa, nella certezza che, a tale pensiero soltanto, il suo padrone era colto da terrore pànico.

Zaccaria se n'andò. Oblòmov ricadde nei suoi pensieri Passarono alcuni minuti; l'orologio battè la mezza.

— Come?, di già? — esclamò Iljà Ilìc, quasi con terrore. — Son circa le undici e non son ancora alzato nè lavato? Zaccaria! Zaccaria!

— Dio mio! Che c'è ancora? — sospirò una voce nell'anticamera, seguìta dal solito tonfo.

— Hai preparato per la mia toeletta?

— Tutto è pronto da un pezzo. Perchè non vi levate?

— E perchè non mi avvertì? Mi sarei già da tempo levato. Va; ti raggiungo tosto. Voglio lavorare... scrivere...

Zaccaria se ne andò, ma presto ritornò con un quaderno unto, pieno di note.

— Già che avete l'intenzione di lavorare, favorite verificare i miei conti. Abbiamo parecchi debiti...

— Quali conti? che debiti? — gli domandò Iljà Ilìc con tono seccato.

— Il macellaio, il fruttivendolo, la lavandaia, il panettiere.

— Non si pensa che al denaro! — proruppe Oblòmov con voce lamentosa. — Perchè non mi hai presentato queste note a una a una in vece che tutte in una volta?

— Mi mandate sempre via ripetendomi: « Domani, domani... ».

— E quindi oggi... non si potrebbe rimandare a domani?

— I negozianti si impazientano e non voglion più farmi credito... Oggi siamo al primo del mese.

— Di continuo nuove preoccupazioni! — sospirò Oblòmov. — E bene va'; posa il tuo quaderno su la tavola. Mi alzo sùbito, mi lavo e rivedo i tuoi conti. Tutto è pronto, vero?, per la mia toeletta.

— Ma sì!...

Triste e pensieroso, Oblòmov s'era alzato a sedere sul letto.

— Ah! — disse Zaccaria — m'ero dimenticato di dirvi che un momento fa, quando ancor dormivate, è venuto lo *dvornik* (1), mandato dall'amministratore della casa, per ricordarvi di lasciar al più presto l'appartamento, che è già stato promesso ad altri.

— Va bene; ce ne andremo. È la terza volta che mi vieni a seccare su questo argomento.

— Ma essi seccano me! Dicono che da un mese promettiamo di andarcene e che non ci muoviamo mai. Hanno minacciato: « Ricorreremo al Commissariato di Polizia ».

— Non l'hanno che da fare! — disse Oblòmov con dignità. — Ce ne andremo quando farà più caldo, tra due o tre settimane.

— Due o tre settimane? Ma l'amministratore dice che tra quin-

(1) Portinaio.

dici giorni i muratori saran qui dentro. Devono abbattere il muro. Vuole che partiamo domani o posdomani al più tardi.

— Oh, oh! Han ben fretta! E perchè non sùbito? Intanto ti proibisco di parlarmi ancora di sgombero. Già te l'ho detto una volta. Stai attento!

— Ma allora, che fare! — borbottò Zaccaria.

— Che fare? Hai un modo di parlar con me! Osi domandarmelo? Forse che ciò mi riguarda? Non seccarmi più e arrangiati come meglio ti pare perchè non s'abbia a sgombrare. Non sei dunque capace di darti qualche pena per renderti utile al tuo padrone?

— Ma, *bàtjuška* (1) Iljà Ilìc, che volete che faccia io? — disse Zaccaria con voce sibilante. — La casa non è mia. Che posso farci io se ci caccian via? Ah! se la casa fosse mia proprietà, con quale piacere!...

— Non ci sarebbe modo di convincer quella gente? Siamo vecchi inquilini; paghiamo la pigione regolarmente...

— È quello che ho già detto.

— E allora?

— Allora, per tutta risposta, a ripetermi sempre: « Andatevene! ». Vogliono unire le nostre stanze a quelle del dottore, e farne un unico grande appartamento per il figlio del padrone che si deve sposare.

— Dio mio! — gemette Oblòmov. — C'è gente così sciocca da sposarsi! — E si ricoricò sul dorso.

— Avreste potuto scrivere al padrone, signore! Potrebbe forse

---

(1) « Piccolo padre »: vezzeggiativo di rispetto comunissimo, dato anche a persone non della famiglia.

far prima abbattere i muri dell'appartamento del dottore — disse Zaccaria abbozzando un gesto vago.

— Siamo intesi; appena levato scriverò questa lettera. Lasciami, voglio riflettere tranquillo. Tu non ti occupi di nulla: devo sempre io impicciarmi in tutte queste insopportabili inezie!...

Zaccaria si ritirò; e Oblòmov ritornò a ingolfarsi nelle sue meditazioni. Ma non sapeva a che pensare prima: se alla lettera dello *stàrosta*, all'appartamento, alle note dei fornitori. Si perdeva in mille congetture, e si voltava or su un fianco, or su l'altro, gettando esclamazioni inarticolate.

— Ah! Dio mio! Dio mio! Per la vita son perseguitato!... Mai posso stare tranquillo.

Ed egli ancora a lungo si sarebbe abbandonato a questo stato di irresolutezza, se nell'anticamera non fosse risuonato improvviso lo squillo del campanello.

— Viene qualcuno — mormorò Oblòmov, avvolgendosi nella veste da camera. — Ed io non son ancor alzato. Che vergogna! Chi mai può venire così presto?

E senza cambiare posizione gettò uno sguardo curioso verso l'uscio.

Entrò un giovane robusto; che dalle guance, dalle labbra e dagli occhi sorridenti pareva emanare una sana vitalità. Poteva avere venticinque anni. Vestiva ed era pettinato con eleganza; abbagliante di freschezza sul volto, nella biancheria, nei guanti e nell'abito. Sul suo panciotto brillava una ricca catena d'orologio, ornata di

molti ciondoli. Egli tolse di tasca un fazzoletto di fine tela, ne aspirò il profumo, lo passò con noncuranza sul viso.

— Oh, buon giorno, Vòlkov — salutò Iljà Ilìc.

— Buon giorno, Oblòmov — disse il brillante giovane, facendoglisi presso.

— Non avvicinatevi, non avvicinatevi! — esclamò Oblòmov. — Portate il freddo della strada.

— Oh, poltrone sibarita! — ribattè Vòlkov, cercando ove posare il cappello. E volle sedersi: rialzò la falda dell'abito; ma, osservata la poltrona, rimase in piedi. Soggiunse, con tono di rimprovero:

— Non siete ancora levato? E che razza di veste da camera? È del tutto fuori moda.

— Non è una veste da camera; è un abito orientale — rispose Oblòmov, avviluppandosi nelle larghe pieghe del vestito.

— State bene? — gli chiese quindi il giovane.

— Oh! non parlatemi della salute — rispose Oblòmov sbadigliando. — Sto male. Queste congestioni mi fanno soffrir molto. E voi, come state?

— Benissimo, io. Sano e lieto! — soggiunse il giovane con convinzione.

— E di dove venite, così presto?

— Esco ora dal sarto. Ditemi: che vi pare del mio abito?

— Magnifico, di ottimo gusto — soggiunse Iljà Ilìc. — Ma perchè quelle falde così ampie?

— È un *reit-frak*, per cavalcare.

— Ah! Andate a cavallo?

— Certamente! E mi son fatto fare quest'abito proprio per oggi.

È il primo maggio. Vado con Gorjùnov a Jekaterìnhof. A proposito: non sapete la notizia?: Miša Gorjùnov è stato promosso ufficiale. Vogliam distinguerci, oggi — aggiunse il giovane con entusiasmo.

— Ah! bene! — disse Oblòmov.

— Il suo cavallo è baio — continuò Vòlkov — come tutti quelli del suo reggimento; il mio è nero. E voi? Andrete a piedi o in vettura?

— Ma... io non vi andrò — replicò Oblòmov.

— Come?... Non andare il primo maggio a Jekaterìnhof! Ma, che avete, Iljà Ilìc? — esclamò Vòlkov sorpreso. — Tutta la città si trova là.

— Tutta la città, no! — disse Oblòmov con voce pigra.

— Bisogna assolutamente andarci, Iljà Ilìc! Sòfja Nikolàjevna e Lidia saranno sole in vettura. Il piccolo sedile *vis-à-vis* sarà vuoto; potreste accompagnarle.

— Non starei già sul vostro piccolo sedile. D'altronde, non ho niente da fare laggiù.

— Allora, Miša vi potrebbe dare un cavallo.

« Dio sa che può ancor inventarmi! » pensò Oblòmov.

— Vi interessano dunque tanto i Gorjùnovy?

— Ah! — sospirò Vòlkov arrossendo. — Posso parlare?

— Dite!...

— Terrete il segreto? Mi date la vostra parola d'onore? — soggiunse Vòlkov ponendosi a sedere comodamente sul divano vicino a Oblòmov.

— Certamente!

— Sono... innamorato di Lidia — mormorò il giovane.

— Bravo! E da quando? Già... ella è molto graziosa!...

— Da tre settimane forse — disse Vòlkov con un profondo sospiro. — E Miša è innamorato di Dàscenka.

— E chi è Dàscenka?

— Cadete dalle nuvole, Iljà Ilic? Non avete dunque sentito a parlare di Dàscenka, la ballerina per cui tutta la città va pazza? Andremo questa sera ai balletti. Egli le butterà un mazzo di fiori su la scena. Bisogna pur che la conosca: è timido, manca di esperienza... Ora io devo correre dalla fioraia a comperar delle camelie.

— Come? Andate ancor a far commissioni? Venite a pranzo con me: chiacchiereremo; mi capitano proprio adesso due disgrazie...

— Impossibile! Pranzo questa sera dal principe Tjumènjev. Là incontrerò la famiglia Gornjùnov e lei... lei... Lidia! — sospirò. E abbassò la voce pronunziando il nome. Seguitò:

— Trascurate troppo il principe, voi. Che simpatica casa! che vita grandiosa! E la villa nascosta tra i fiori! Hanno adesso fatto costrurre una galleria *gothique*. Si dice che quest'estate daranno balli e rappresentazioni con quadri viventi!... Vi andrete certamente...

— Eh, non credo!

— E che ricevimenti! Il mercoledì, quest'inverno, non vi si trovavan mai meno di cinquanta persone, e sovente cento anche.

— Ah, Dio mio: quanto dovevano essere noiosi!

— Noiosi? Come potete dir questo? Quanta più gente, tanto maggiore il divertimento. E Lidia vi andava spesso; ma non mi sono accorto di lei, fino al giorno...

Canticchiò:

Invano tento di dimenticarla,
e, ragionando, vincere l'amore!

Si lasciò cader su di una poltrona, stette un momento assorto come in sogno, poi si alzò di scatto e scosse l'abito con la mano dicendo: — Che polvere in casa vostra!

— Colpa di Zaccaria — si lamentò Oblòmov.

Soggiunse Vòlkov.

— Vi lascio, e vado dalla fioraia a procurarmi i fiori per Miša. *Au revoir!*

— Venite a prendere il tè, dopo il teatro. Mi racconterete quello che sarà capitato — insistè Oblòmov.

— Non lo posso. Ho promesso di recarmi dai Mussìnkije che ricevono oggi. Accompagnatemi: vi presenterò a loro.

— Non ho nulla da fare dai Mussìnkije.

— Ma, caro mio, vi sarà tutta la città. In quella casa ci si interessa di tutto.

— Proprio questo mi dà tedio!

— Andate, allora, dai Mjèsdrovy: là non si discorre che di arte: Scuola veneziana, Beethoven, Leonardo da Vinci...

— Cose per nulla interessanti! — ribattè Oblòmov sbadigliando. — Devono certamente essere dei pedanti.

— Siete difficile da sodisfare. Però non avete che da scegliere. Tutti ricevono ora: il giovedì, pranzo dai Sàvinovy, il venerdì dai Maklàsciny; dai Vjàsmikovy la domenica, in casa del principe Tjumènjev il mercoledì. Ho tutte le sere impegnate — concluse con orgoglio il giovane.

— E voi avete il coraggio di passare così da un salotto all'altro?

— Scherzate! Non si tratta già di coraggio: è un divertimento — esclamò Vòlkov con noncuranza. — Consacro la mattina alla lettura: bisogna tenersi al corrente di tutto, non vi pare? Per for-

BIBLIOTECA CIVICA SERIO

tuna, il servizio non mi assorbe gran tempo. Mi reco dal generale due volte la settimana, e pranzo con lui. Poi, qualche visita indispensabile. Una nuova attrice del teatro russo o francese. Tosto si inizia la stagione d'opera: mi abbonerò. E intanto, eccomi innamorato. L'estate è prossima. Miša otterrà una licenza, ed io mi recherò a trovarlo in campagna. Si caccia; essi hanno degli ottimi vicini, che organizzano dei *bals champêtres*. Andremo, io e Lidia, a passeggiare nel bosco; raccoglieremo fiori, andremo in barca... Ah! — ed egli ebbe uno scatto di gioia. — Ed ora, addio! Fuggo! — soggiunse, cercando inutilmente di guardarsi nello specchio velato di polvere.

— Aspettate! — gli gridò Oblòmov. — Vorrei parlarvi dei miei affari...

— *Pardon*... Non posso più concedervi un minuto: è tardi. Venite a succhiar con me qualche ostrica: potremo chiacchierare tranquillamente. Paga Miša...

— No, no! — esclamò Oblòmov.

— Allora, a rivederci! Ho ancóra dieci commissioni da fare...

E Vòlkov disparve, lieto.

« Dieci commissioni in una giornata! » pensava Oblòmov. « Infelice! Che vita! Che burattino può diventar l'uomo!... Come ci si può *sparpagliare* in quel modo?... È un piacere, certamente, andare di tanto in tanto a teatro, fare la corte a Lidia — è ben graziosa! — coglier fiori, passeggiare: bellissime cose!... Ma dieci commissioni al giorno!... Infelice », concluse tra sè, adagiandosi comodamente quant'era lungo.

Ed egli si rallegrava sodisfatto nel suo intimo al pensiero che egli non provava di tali vani desiderii, che in quel momento non

correva in giro per le strade, ma se ne stava sdraiato, immobile, salvaguardato nella sua dignità umana e nella sua tranquillità.

Una scampanellata interruppe le sue riflessioni.

Un altro visitatore entrò. Indossava quegli una uniforme verde scura ornata di bottoni su cui era impressa l'aquila imperiale. Aveva il mento ben raso, fedine scure accuratamente tagliate che incorniciavano un viso regolare. E quel viso, stanco, e il suo sorriso pensoso avevan l'espressione consciente dell'uomo che conosce la fatica.

— Buon giorno, Sudbinskij — esclamò Oblòmov con tono gaio. — Ti ricordi adunque d'un vecchio collega!... Non appressarti troppo: porti freddo!...

— Buon giorno, Iljà Ilìc. Finalmente ti rivedo! — disse il visitatore. — Da tempo volevo venire. Ma tu sai che vuol dire servizio! Ho qui una cartella piena di rapporti. Ho detto all'usciere di servizio che son qui, se al Ministero si dovesse aver bisogno di me. Mai posso disporre del tempo a mio piacere.

— Come? A quest'ora vai all'ufficio? Una volta, alle dieci...

— Una volta, già; una volta... Adesso è altra cosa. Vado al Ministero a mezzogiorno, in vettura... — soggiunse Sudbinskij, e sottolineò queste ultime parole.

— Ah! capisco — disse Oblòmov. — Sei capo ufficio. E da quando questa nomina?

— Dalla Pasqua — rispose quegli. — Ma che lavoro! Tu non puoi imaginare. A casa mia, dalle otto a mezzogiorno; da mezzogiorno alle cinque, alla Cancelleria; e perfin di sera ho ancor da fare. Non vedo più i miei simili.

— Eh! Capo ufficio, bravo! — disse Oblòmov. — Ti faccio i miei complimenti. Stai facendo carriera! E dire che abbiam cominciato insieme come semplici impiegati! L'anno venturo sarai Consigliere di Stato.

— Che dici? No; certamente però avrò la « corona ». Sono stato portato all'ordine del giorno; ed ora incaricato di una nuova funzione.

— Vieni a pranzo con me — gli disse Oblòmov. — Berremo un bicchiere in onore del tuo avanzamento.

— No, pranzo questa sera dal mio Vice-Direttore. Devo tener pronto un rapporto per giovedì: un lavoro indiavolato. Non convien fidarsi delle indicazioni degli uffici di provincia; è bene verificar noi stessi le liste. Fomà Fomic è così meticoloso. Sùbito dopo il pranzo ci metteremo al lavoro.

— Come? Anche dopo pranzo? — domandò incredulo Oblòmov.

— Certamente! E mi considererò un uomo felice se me la sarò cavata in tempo per andare a Jekaterinhof. A punto, vuoi accompagnarmi? Ti passerò a prendere.

— Non mi sento troppo bene: non posso — disse Oblòmov con una smorfia. — Ho d'altronde molte occupazioni. No, proprio non posso...

— Che peccato! Il tempo è meraviglioso... Così raramente mi capita di esser libero!

— Dimmi: quali novità tra di voi? — gli domandò Oblòmov.

— Tutti i cambiamenti possibili! Nelle lettere ufficiali vennero abolite molte seccature formali; non si redigon più gli stati di servizio in duplice copia; il personale viene aumentato: ci aggiungono due segretari. La Commissione poi è stata sciolta.

— E i colleghi?

— Nulla di nuovo. Ah! cioè: Svinkin ha smarrito un incartamento.

— E che ne dice il Direttore? — domandò Oblòmov scosso da questa incresciosa evocazione.

— Ha dato ordine di sospendere la distribuzione delle ricompense fino a che l'incartamento non venga ritrovato. È un affare importante: si tratta del contenzioso. Il Direttore pensa — aggiunse Sudbinskij abbassando la voce — che l'incartamento sia stato perduto apposta.

— Impossibile! — scattò Oblòmov.

— Lo credo del tutto impossibile — sentenziò Sudbinskij con fare pomposo pieno di sussiego. — Svinkin è un uomo leggiero, non conosce ordine; i suoi bilanci sono sovente fatti con fantasia sbrigliata, ed ebbi già a lagnarmi di lui; ma è incapace di una indelicatezza. No, no! l'incartamento è stato smarrito; lo si ritroverà.

— Così, tu lavori dalla mattina alla sera! — disse Oblòmov.

— Sì; e mi è grave. Lavorare però con un uomo come Fomà Fomìc è un vero piacere. Non manca già di ricompensarvi; e nè pur dimentica i negligenti. Tutti ricevono da lui un incoraggiamento. Chi anche non abbia l'età per la promozione di grado è da lui proposto per la croce o per gratificazioni.

— E quanto riscuoti, tu, di stipendio?

— Poco in vero: mille duecento rubli di stipendio fisso, settecentocinquanta per il vitto, seicento per l'alloggio, novecento di indennità, cinquecento per trasferta, e un migliaio come gratificazione.

— Diavolo! — proruppe Oblòmov. — Hai per caso una bella voce? Ti si crederebbe un cantante italiano!

— Non è già molto: te l'assicuro! Peresviètov ha certe indennità!; e lavora meno di me; e non capisce assolutamente nulla del servizio. Non gode, è vero, la mia reputazione. Sono molto apprezzato, io — aggiunse abbassando modestamente gli occhi. — Sua Eccellenza si è degnata di dire che sono l'ornamento dei Ministeri...

— Bravo! — esclamò Oblòmov. — Ma lavorare dalle otto a mezzogiorno e da mezzogiorno alle cinque!; e la sera a casa per giunta! — E scrollò il capo, pensoso.

— E che dovrei fare, se non lavorassi! — gli domandò Sudbinskij.

— Che so! potresti leggere, scrivere...

— Non faccio altro, in servizio.

— Intendo dire che dovresti pubblicar libri.

— Non tutti possono essere scrittori. Tu stesso, hai mai scritto nulla?

— Io, devo occuparmi dei miei possessi — disse Oblòmov sospirando. — Ho elaborato un progetto di grandi miglioramenti. Lavoro ininterrottamente... Ma tu, tu lavori per gli altri.

— Purtroppo! Per questo son pagato. Mi riposerò d'estate. Fomà Fomìc ha promesso di costituire una missione sopra tutto a mio vantaggio. Avrò un'indennità; di che pagar cinque cavalli di posta: tre rubli al giorno, e la gratificazione, si capisce.

— Ah! la bella vita! — esclamò Oblòmov, con un senso d'invidia; poi sospirò; e rimase ancora pensoso.

— Ho bisogno di denaro — disse Sudbinskij. — Mi sposo questo autunno!

— E si può sapere qual'è la felice fidanzata? — domandò Oblòmov sorridendo amichevolmente al fortunato.

— È cosa seria: la Marùscina. Abitava la villa vicina alla mia. Sei stato da me un giorno a colazione, e l'hai incontrata.

— Non mi ricordo. È bella?

— Graziosa. Vieni a pranzo una sera a casa sua...

Oblòmov gli rispose incerto:

— Sì; ma...

— La prossima settimana — soggiunse Sudbinskij.

— Sì, sì: la prossima settimana — ripetè Oblòmov con sollievo. — Il sarto non m'ha ancóra mandato il nuovo abito... E, dimmi, è un buon partito?

— Ottimo! Suo padre è Consigliere di Stato in servizio: le dà in dote dieci mila rubli; e ci cede la metà del suo appartamento: dodici stanze. Io pure ho, veramente, un appartamento concessomi dal Governo, ammobiliato, riscaldato, illuminato. Non mi posso lagnare...

— Lo credo bene! — esclamò Oblòmov. — Bravo Sudbinskij! — aggiunse, non senza in quella lode una punta d'invidia.

— Tu sarai mio testimonio, Iljà Ilic.

— Molto volentieri — consentì Oblòmov.

Una scampanellata squillò ancóra in anticamera.

Sudbinskij scattò in piedi.

— A rivederci — soggiunse egli. — Non mi son accorto del tempo, chiacchierando. Potrebbero aver bisogno di me al Ministero...

— Suvvia! — lo pregò Oblòmov — resta ancor qui un poco! Vorrei chiederti un consiglio. Mi capitan due disgrazie...

— No, no; ripasserò presto — rispose Sudbinskij avviandosi per uscire.

« Poveretto! affogato fino al collo! », pensava Oblòmov seguendolo con lo sguardo. « È sordo, muto, cieco per tutto ciò che non

riguardi il suo servizio. Andrà lontano, non c'è dubbio: avrà promozioni su promozioni. Questo certamente si chiama far carriera! E le nobili virtù dell'intelligenza, della volontà, del sentimento... a che servono? E così la sua vita trascorrerà interamente; nè mai, mai vibreranno in lui le corde più profonde dell'anima. Lavorerà da mezzogiorno alle cinque alla Cancelleria, dalle otto a mezzogiorno a casa propria! Infelice!».

E Iljà Ilìc si sentì tutto preso da una gioia serena e tranquilla al pensiero che egli poteva starsene quietamente sdraiato su di un sofà per tutta quanta la giornata. Si sentiva orgoglioso di non dover redigere rapporti e note, di poter dare libero corso alla propria immaginazione, alla propria sensibilità.

Immerso tutto in questi suoi pensieri, non s'era avveduto della presenza al suo capezzale d'un omiciattolo magro e scuro, dalla faccia quasi celata da fedine, baffi e da una barbetta a mosca, vestito con voluta trascuranza.

— Buon giorno, Iljà Ilìc!

— Buon giorno, Pjènkin! Non avvicinatevi, non avvicinatevi, chè mi portate il freddo della strada! — esclamò Oblòmov.

— Ah! maniaco! — gli rispose quegli. — Sempre lo stesso, siete: incorreggibile, pigro, indifferente!

— Indifferente? Vi mostrerò la lettera del mio *stàrosta*. Mi sto arrovellando il cervello, e dite che sono indifferente! Di dove venite?

— Dal libraio. Sono stato a vedere se i giornali erano già usciti. Avete letto il mio articolo?

— No!

— Leggetelo; ve lo manderò.

— Che soggetto? — domandò Oblòmov sbadigliando.

— Il problema economico, l'emancipazione delle donne, il bel-l'aprile che ci regala il cielo, il nuovo liquido antiincendiario che è stato scoperto. Ma come! Non leggete i miei articoli? La vita è in essi: tutta la vita! E sopra tutto combatto per le tendenze realistiche del romanzo!

— Lavorate molto?

— Eh! abbastanza! Due articoli la settimana per il mio giornale; inoltre, critiche di libri, senza contare la mia novella...

— Che soggetto?

— In una città di provincia, un poliziotto si è reso colpevole di «vie di fatto» contro la persona di commercianti della città...

— Sono tendenze veramente realistiche! — disse Oblòmov.

— Non vi pare! — esclamò lo scrittore soddisfatto. — Vi spiegherò l'idea centrale dell'opera. So che è nuova ed ardita. Un viandante, testimonio di tali maltrattamenti e ingiurie, protesta presso le autorità. Un funzionario è incaricato di raccoglier informazioni sul posto e di far un'inchiesta su la personalità del poliziotto. Il funzionario convoca i cittadini, li interroga. Che ti fanno costoro? Ridono, scherzano, vantano le virtù del poliziotto... Il funzionario cerca altrove informazioni, vien a conoscere che quei commercianti sono gente di bassa moralità, che vende merce avariata, ruba, truffa, inganna le autorità e che s'era ben meritato un castigo.

— Così che i pugni del vostro poliziotto hanno nel vostro racconto la parte che il Fato aveva nella tragedia antica — soggiunse Oblòmov.

— Precisamente! Voi capite a fondo le cose, Iljà Ilìc! Perchè

non scrivete? E riesco in questo modo a dimostrare l'arbitrio del potere e la prevaricazione dei costumi del popolo, e quindi la necessità di severe, ma giuste misure. Non vi pare che sia questa un'idea nuova?

— Oh, certamente! specialmente per me che leggo così poco! — disse Oblòmov con nella voce una punta di ironia.

— Veramente, non vedo libri in casa vostra — osservò Piènkin. — Vi prego tuttavia di leggere un'opera che sarà tosto pubblicata... Un poema meraviglioso: « L'amore di un prevaricatore per una donna pubblica ». Non posso però ancor rivelarvi il nome dell'autore: è un profondo segreto...

— Che libro è?

— Espone il meccanismo del movimento sociale odierno con vivi colori artistici; studia tutti i movimenti della società, tutti i gradi della scala sociale. Vediamo sfilare d'avanti a questo tribunale il gran signore debole e cattivo, seguito da una ciurma di usurai che lo sfruttano. Tutti i bassi ranghi femminili sono enumerati ad uno ad uno: donne francesi, tedesche, finniche... e con una precisione acuta, straordinaria. Ho inteso dei frammenti di questo poema. L'autore è un vero genio; or evoca Dante, ora Shakespeare!...

— Mi pare che corriate — disse Oblòmov con aria sorpresa, sollevandosi sul letto.

Pjènkin tacque, constatando che veramente era corso un po' troppo lontano.

— Leggete quel libro. Ci si rende meglio conto da noi stessi — aggiunse, poi, con meno calore.

— No, Pjènkin, non lo leggerò.

— Perchè? È un'opera che farà furore. Se ne parla già molto...

— E bene, tanto meglio per l'autore. C'è gente che non ha altro da fare che parlare: è anche questa una specie di vocazione!

— Leggetelo almeno per curiosità!

— Ne ho poca voglia — soggiunse Oblòmov. — Voi scrivete libri soltanto per distrarvi, io credo.

— Perchè dite questo? La vita, la vita vera vi è ritratta! Le imagini sono vive, palpitanti, straordinariamente efficaci. Si tratti di un funzionario, di un ufficiale, di un operaio; è la vita, quale essa è nella realtà.

— Già: questo vi basta: prendere un uomo e farne la caricatura. E la vita, che diviene nelle vostre mani? E la vera comprensione, la compassione, quello che voi chiamate l'umanità? In questa letteratura, tutto è vuoto. Descrivete ladri e donne perdute arrestati per la strada, cacciati in prigione! Ma dove sono le « lacrime invisibili » in questi scritti? Non altro si trova in essi che riso volgare e cruda malvagità!...

— Ben v'apponete. Quello sdegno che ribolle, costituitosi contro il male, la persecuzione febbrile del vizio, il disprezzo dell'umanità criminale: questi a punto i nostri fini...

— Non è vero! — esclamò Oblòmov, subitamente animandosi. — Descrivete il ladro, la donna perduta, lo sciocco sfruttato dal truffatore, e dimenticate l'uomo. Come considerate l'umanità? Quando scrivete, soltanto il vostro cervello lavora, e voi siete convinti che non valga il cuore per pensare. No: è il cuore che dà vita all'amore. Date la mano al caduto, compiangetelo sinceramente, ma non irridetelo! Amatelo! Ricordatevi che è vostro simile, e trattatelo come si merita. Allora soltanto leggerò i vostri libri — concluse Oblòmov distendendosi sul sofà. — Descrivete un ladro, una donna

perduta e dimenticate l'uomo — ripeteva con voce vibrante. — Parlate d'arte, di forme artistiche. Abbattete il vizio, additate il fango dell'umanità, ma senza pretesa di poesia, vi prego...

— Per sodisfarvi dovremmo dunque cantare la natura, le rose, l'usignolo, la magia di un mattino d'inverno, mentre in torno a noi la vita fermenta, si agita, si evolve? No! Noi non cerchiamo che la fisiologia della società. Non ci interessano le vostre canzoni.

— Datemi l'uomo, l'uomo soltanto — ripeteva Oblòmov. — Amatelo...

— Amare l'usuraio, l'ipocrita, il funzionario stupido o ladro? — soggiunse Pjènkin indignato. — No: bisogna punire questa feccia, confonderla, eliminarla dalla società!

— Eliminarla dalla società? — proruppe Oblòmov bruscamente con tono ispirato, facendo fronte a Pjènkin. — Dimenticate, voi, che questo fango vile fu foggiato dalla mano divina, che l'uomo pervertito è pur uomo, è pur vostro fratello. Toglierlo dalla società? Ma non lo toglierete mai alla natura, alla misericordia divina — esclamò con voce ardente, mentre il suo sguardo fiammeggiava.

— Correte lontano! — disse a sua volta Pjènkin.

Oblòmov capì che anch'egli si era lasciato trasportare troppo oltre. Tacque, sbadigliò e si lasciò ricadere sul divano.

Stettero entrambi qualche tempo silenziosi.

— Che leggete, ora? — chiese Pjènkin al fine.

— Per lo più racconti di viaggio.

Un'altra pausa.

— Leggerete tuttavia quel poema! Ve lo porterò a pena pubblicato — disse poi Pjènkin.

Oblòmov accennò negativamente.

— Allora, vi manderò la mia novella.

Oblòmov accennò di sì col capo, vagamente.

— Corro dal mio editore — esclamò Pjènkin. — Dimenticavo però di parlarvi dello scopo della mia visita. Volevo pregarvi di accompagnarmi a Jekaterinhof. Ho la carrozza. Sono incaricato di scrivere un articolo sul « corso » di quest'oggi. Prenderemo appunti, e voi mi comunicherete le vostre impressioni. Questo sarà molto più interessante.

— Non posso. Mi sento poco bene — disse Oblòmov con una smorfia, e raggiustandosi le coperte. — Temo l'umido: il sole non riscalda ancóra abbastanza. Venite piuttosto a pranzo da me: chiacchiereremo. Mi capitan proprio ora due disgrazie...

— Tutti gli amici si riuniscono al *Saint Georges;* si va poi a Jekaterinhof. Sarò costretto a lavorare tutta la notte: l'articolo deve essere finito per l'alba. A rivederci.

— A rivederci, Pjènkin.

« Lavorare la notte » — pensava Oblòmov — « nè mai poter dormire! Quell'uomo non guadagnerà certamente meno di cinquemila rubli all'anno: è un buon guadagno! Ma scrivere, consumar l'ingegno, l'anima inutilmente! vendere la propria imaginazione, la propria intelligenza; vivere contrariamente alle proprie aspirazioni, correre, affannarsi, senza requie; affrettarsi sempre verso qualcosa..., e scrivere..., scrivere come una ruota che giri, come una macchina..., domani, dopo domani, sempre!... Mai libertà, mai festa! Infelice! ».

Egli posò lo sguardo sul suo tavolo, sul calamaio vuoto. E ancor una volta si rallegrò di esser là, sdraiato, indifferente, come un piccolo bimbo che non sa. « Che sodisfazione rimanere spettatore

del corso della propria vita, non far commercio del proprio ingegno e delle proprie forze!... ».

« E la lettera dello *stàrosta*? E l'appartamento? » si risovvenne d'un tratto. E si diede a riflettere.

Una nuova scampanellata interruppe il corso lento dei suoi pensieri.

— Si direbbe giorno di visita oggi — disse tra sè, aspettando il nuovo visitatore.

Apparve un uomo di età indefinibile, di mezza taglia, dalla fisionomia insignificante, nè biondo nè bruno. La natura non gli aveva dato alcun tratto caratteristico, nè buono nè cattivo, che lo distinguesse. Gli uni lo chiamavano Ivàn Ivànovic, gli altri Ivàn Vasiljevic, altri ancora Ivàn Michàjlovic; chi diceva che si chiamasse Ivànov, chi Vasiljev o Andrèjev; taluni assicuravano che il suo nome fosse Aleksjèjev. Chi sentiva pronunciato il suo nome sùbito lo dimenticava, come dimenticava il suo aspetto ed i suoi discorsi; la sua presenza non influiva minimamente su l'ambiente in cui egli si trovasse, nè della sua mancanza alcuno s'accorgeva. Era privo di spirito, di originalità. Ben avrebbe potuto, per la sua intelligenza, interessare di sè i suoi simili con racconti strani e divertenti di cose viste e udite; ma nè pur questa manifestazione di personalità gli era concessa; poi che, nato a Pietroburgo, era qui sempre vissuto; e quindi non aveva udito, visto o conosciuto più di altri. Egli è uomo capace di amare, di odiare e di soffrire, certamente, poichè tutti posson provare questi sentimenti; e tuttavia soltanto egli fa di amar tutti: appartiene alla categoria di quegli esseri a cui inutilmente si cercherebbe di inspirare un sentimento di

ostilità e di vendetta. Potete pur maltrattarli, vi rispondono con mille dolcezze. Se mai fosse possibile misurare la loro benevolenza, si constaterebbe che essa non è mai più che mediocre. Amano tutti, e per ciò li crediamo buoni; ma non aman veramente nessuno, e son buoni soltanto perchè non sono cattivi. Se gettate un'elemosina a un povero, Aleksjèjev farà altrettanto; se deridete un miserabile, Aleksjèjev vi imiterà. Non lo si potrebbe dir ricco. È in strettezze, gode di una piccola rendita: trecento rubli all'anno. Ha un impiego da poco, un esiguo stipendio; ma non è in miseria. Non chiede denaro in prestito a nessuno, e d'altronde nessuno glie ne presterebbe. Nell'ufficio ove è impiegato, non ha mansioni stabilite e costanti: chè nè i colleghi nè i superiori suoi son mai riusciti a scoprire in lui speciali attitudini: gli vengono affidati varii lavori insignificanti, ch'egli compie con risultato incerto. La sua faccia non esprime mai nè preoccupazione, nè pensiero; nè pure ha un tratto che tradisca una vita interiore. Mai il suo sguardo si fissa su qualche cosa: nulla riesce ad eccitare la sua curiosità. A un amico, incontrato per la strada, che gli domanda dove vada, egli risponde: « All'ufficio » — « Bene: accompagnami allora alla posta e dal sarto: faremo la strada insieme ». — E Aleksjèjev si fa premura di andar dal sarto e alla posta, in direzione contraria a quella del suo ufficio. Nessuno, non c'è dubbio, ad eccezione di sua madre, s'è accorto quando egli nacque; pochissimi s'accorgono ch'egli esista; nessuno s'accorgerà della sua morte, nè se ne rallegrerà o lo piangerà — non ha amici, nè nemici, e pur conosce molta gente; — qualche passante saluterà certo rispettosamente il suo corteo funebre; altri s'informerà del nome del morto e subito lo dimenticherà. Questo Aleksjèjev, Vasiljev o Andrèjev non è che un fantasma, un eco indistinto, un riflesso

vago dell'umanità. Durante le sue ciance su la porta di casa o alla vicina drogheria, Zaccaria si divertiva a descrivere agli amici e conoscenti suoi le persone che frequentavano la casa del padrone; ma trovava molta difficoltà nel descrivere Aleksjèjev. Vanamente cercava di scoprire in quell'uomo qualche cosa di particolare che potesse distinguerlo da altri. Si limitava a far gesti vaghi dicendo: « Quello, non ha pelle, nè faccia, nè aspetto umano! ».

— Oh, Aleksjèjev! — gli disse Oblòmov. — Buon giorno! Di dove venite? Non accostatevi troppo; non vi do la mano: portate il freddo della strada.

— Che dite! il freddo della strada! Non facevo conto di venir da voi, oggi; ma ho incontrato Ovcìnin, che m'ha condotto fino alla vostra porta. Vengo a prendervi, Iljà Ilic.

— Per andar dove?

— Per condurvi da Ovcinin. Vi saranno Matvjèj Andrèjevic Aljànov, Casimiro Albertovic Pchàjlo e Vasilij Sevastjànovic Kolymjàghin.

— Per qual ragione si riuniscono, e che voglion da me?

— Ovcìnin vi invita a pranzo.

— Hum! A pranzo... — ripetè Oblòmov con voce stanca.

— Poi andremo tutti a Jekaterìnhof. Mi hanno incaricato di pregarvi di noleggiare una vettura.

— E che andate a fare a Jekaterìnhof?

— Come? Oggi è festa, il primo maggio! Vi sarà grande « corso » là! Ma non lo sapete?

— Sedete e riflettiamo — disse Oblòmov.

— Dovete levarvi e fare toeletta.

— Abbiate un po' di pazienza: non c'è fretta.

— È tardi. Ci aspettano per mezzogiorno. Pranzeremo alle due, e partiremo quindi sùbito. In fretta! Vi faccio portare gli abiti?

— Non mi son ancora lavato!

— Lavatevi dunque.

Aleksjèjev prese a passeggiare su e giù per la stanza. Si fermò d'innanzi a un quadro che egli già conosceva in ogni particolare e lo contemplò per la millesima volta. Diede uno sguardo per la finestra, prese un ninnolo di su una mensola, lo esaminò; poi si rimise a passeggiare fischiando a fior di labbra. Trascorsero alcuni minuti.

— E bene, che fate? — disse egli al fine ad Iljà Ilìc.

— Che?

— State ancora a letto?

— E volete che mi levi?

— Ma certo. Siamo aspettati. Avevate l'intenzione di venir con me.

— Per nulla!

— M'avete detto or ora che vi sareste recato a pranzo da Ovcinin, e che ci avreste quindi accompagnati a Jekaterìnhof.

— Io uscire con questo tempo e con questa umidità? Conosco troppo bene la vostra Jekaterìnhof! D'altronde pioverà: il tempo si è rannuvolato — soggiunse Oblòmov con voce pigra, socchiudendo gli occhi.

— Non c'è una nuvola in cielo e voi parlate di pioggia. È buio in questa camera, perchè i vostri vetri non son stati lavati da mesi, e per di più una persiana è quasi del tutto chiusa.

— Provatevi a rimproverar Zaccaria; egli vi risponderà che avrebbe bisogno di un reggimento di cameriere, e che io dovrei stare fuori di casa un'intera giornata.

Oblòmov levò lo sguardo, come preso d'improvviso da un'astrazione del pensiero. Aleksjèjev tamburinava la tavola con le dita, volgendo gli occhi distratti ai muri e al soffitto. Disse, dopo qualche momento:

— Dunque, vi decidete al fine? Avete intenzione di alzarvi e di venire o di restare?

— Dove mai? — chiese Oblòmov, seccato, come chi sia tolto di sùbito da un sogno.

— A Jekaterìnhof!

— Chi sa perchè l'abbiate tutti con Jekaterìnhof! Non potete starvene qui tranquillo? Fa freddo? L'aria è forse cattiva in questa camera perchè non pensiate che ad andarvene il più presto possibile?

— No, anzi: si sta benissimo in casa vostra; e son lietissimo di rimanervi — rispose Aleksjèjev, guardando l'amico con sorriso fatuo.

— Se siete contento, restate tutta la giornata con me. Pranzeremo insieme, e poi, questa sera... Ma dove mi corre il cervello! Non posso assolutamente uscire; oggi è sabato: Taràntjev viene a pranzare con me.

— Se è così... farò quel che vorrete.

— To', non vi ho ancor parlato dei miei affari — esclamò Oblòmov, agitandosi.

— No, che c'è? Non so nulla — soggiunse Aleksjèjev, guardandolo attentamente.

— Mi domandate perchè non sono ancora su? A punto perchè stavo riflettendo.

— Su che? — domandò Aleksjèjev, cercando di darsi un'aria di circostanza.

— Mi capitano due disgrazie... E non so che fare.

— Quali disgrazie?

— Figuratevi che il padrone di casa mi obbliga a lasciare questo appartamento. Lo rifarà a nuovo, demolirà i muri... Il solo pensarvi mi mette paura. Abito qui da otto anni, e si vuole che sloggi il più presto possibile.

— Il più presto possibile? Deve aver ben fretta! È cosa inaccettabile! — esclamò Aleksjèjev. — È bello questo appartamento. Quanto lo pagate? Avete un contratto?

— È scaduto. Ho sempre pagato mensilmente... Ma non ricordo bene le scadenze. Dove troverò un appartamento simile — soggiunse Oblòmov — sano, ben riparato dal freddo, in una casa tranquilla, sicura? I muri son screpolati, ma solidi...

Entrambi tacquero. Disse al fine Aleksjèjev:

— Avete già deciso qualche cosa? Siete risoluto a stare o ad andarvene?

— Non ho deciso nulla. Ho poca voglia di pensarvi. Se la cavi Zaccaria. Ma questo è il meno: vi leggerò la lettera, che mi giunge, dal mio *stàrosta*... Dov'è la lettera? Zaccaria! Zaccaria!

— Oh! Dio mio! — fece Zaccaria con la sua voce rauca, saltando giù dalla stufa. Entrò e fissò il padrone con uno sguardo bieco.

— Hai trovato la lettera?

— E dove la devo trovare? Non so mica di che lettera si tratti? O che mi hanno insegnato a leggere?

— Potresti però aiutarmi a trovarla! — lo ammonì Oblòmov.

— Stavate leggendola ieri sera, e non so dove l'abbiate cacciata.

— Ma dunque, dov'è questa lettera? — gridò Oblòmov. — Non l'ho già mangiata io... Ricordo perfettamente che tu me l'hai

presa di mano e l'hai riposta con altre carte. A meno che... To', eccola...

Smosse le coperte: la lettera scivolò sul pavimento.

— Son sempre io il responsabile di tutto! — borbottò Zaccaria. Quindi padrone e servitore gridarono ad una voce sola: — Bene, allora! Basta!

Zaccaria se n'andò; ed Oblòmov si diede a leggere la lettera dello *stàrosta*.

Pareva scritta con *kvas* (1) su una carta grigia sparsa di macchie d'inchiostro sbiadito, ed era sigillata con ceralacca scura.

Oblòmov lesse:

« Onorevolissimo Signore, Vostro Onore, Padre che ci dai vita, Iljà Ilic!...

A questo punto Oblòmov saltò alcune pagine di saluti, di complimenti e di augurii di bene.

« Oso annunziare a Vostro Onore — seguitò — *che tutto nella sua proprietà è in perfetto ordine. Non è piovuto da cinque settimane: abbiamo certamente meritato la collera di Dio. Non si ricorda una simile siccità. Le seminagioni di primavera sono seccate, e quelle d'autunno sono state distrutte dai vermi e dal gelo. Abbiamo tentato di arare, ma non siam certi dei frutti del raccolto. Forse Dio misericordioso avrà pietà di Vostro Onore!*

« Per noi, che importa se dovrem crepare. Il giorno di S. Giovanni, tre contadini se ne son fuggiti: Làptjev, Balocjòv e poi Vàska, il figlio del fabbro ferraio. Ho mandato le loro mogli a

---

(1) Acquavite d'orzo, specialmente usata dai *mugiki* e dal popolo.

ricercarli: neppur esse sono ritornate, e si dice che siano al villaggio di Ciolki.

« L'Amministratore di Verchljòvo ha mandato il mio compare a Ciolki ad esaminare un aratro che viene dall'estero. Ho incaricato il compare di cercar notizie dei fuggiaschi. Ha parlato con il Commissario il quale gli ha risposto di fare una denunzia. Il compare gli si è gettato ai piedi piangendo; ma il Commissario s'è messo a urlare: — Presenta una supplica, e tutto si aggiusterà! — Ma io non ho presentato la supplica. Non si trova nessuno per far lavorare i campi: i braccianti sono partiti su la Volga. Diventano tutti così sciocchi, Vostro Onore, Padre che ci dai vita, Iljà Ilic!

« Quest'anno non potremo portar tela al mercato: ho chiuso a chiave l'essiccatoio e la lavanderia e li ho messi sotto la sorveglianza continua di Siciùga: è un contadino onesto: e tuttavia, perchè non possa rubare ai padroni, lo sorveglio giorno e notte. Gli altri bevon sodo e voglion dare in denaro quel che devono in natura.

« Nessuno pensa a pagare i tributi arretrati, e la vostra rendita sarà ridotta. Si possono contare, onorevolissimo Padre che ci dai vita, circa duemila rubli di meno dello scorso anno, se pure la siccità non distrugge tutto il raccolto. Se le cose staranno così, vi proponiamo di farvi avere la somma totale, così come abbiamo l'onore di dirvi ».

Seguivan proteste di devozione e la firma: *« Il tuo stàrosta, tuo umilissimo schiavo Procopio Vytjagùškin ha firmato di suo pugno ».* Poichè non sapeva scrivere, aveva tracciato una croce a piè della pagina. La lettera era stata scritta *« sotto dettato del detto stàrosta, dal suo cognato Djòmka il Guercio ».*

Oblòmov osservò la lettera. Disse:

— Non porta data: nè pure l'anno. Certamente l'ha lasciata dormire in un cassetto dallo scorso anno. Parla del giorno di S. Giovanni, di siccità, e siamo in maggio!...

Rimase assorto un istante.

Quindi esclamò:

— E bene; che ne dite! Circa duemila rubli meno che l'anno scorso! Che mi resta dunque per vivere? Dite: qual era la mia rendita dell'anno scorso? Vi ricordate? Non vi ho fatto cifre?

Aleksjèjev alzò gli occhi al soffitto: parve riflettere.

— Bisognerebbe domandare a Stolz — disse Oblòmov. — Mi pare si trattasse di sette od ottomila rubli. È male che io non prenda mai nota di nulla. Me ne rimangono dunque cinque o sei mila. Ma non avrò di che vivere!... — soggiunse, posando su Aleksjèjev lo sguardo smarrito, quasi chiedendo a lui un aiuto immediato.

— Non inquietatevi, Iljà Ilìc; non è il caso di disperarsi — lo incoraggiò l'amico.

— E non avete inteso quel che mi scrive lo *stàrosta*? In vece di mandarmi il denaro e di rassicurarmi, non mi racconta che storie noiose. E così avviene tutti gli anni. Sono turbato: duemila rubli di meno!...

— Non è una bazzecola certamente! — mormorò Aleksjèjev. — Ho sentito dire che Alessio Lòghin non avrà che dodicimila rubli invece che diciassette, quest'anno...

— Non è già la stessa cosa — l'interruppe Oblòmov. — Sono tutto turbato. Se pure si trattasse di siccità o di cattivo raccolto, perchè spaventarmi subito?

— È giusto! — disse Aleksjèjev — era proprio inutile. Ma non bisogna aspettarsi della delicatezza da quei contadini, gente che non sente nulla.

— Che fareste voi al mio posto? — chiese Oblòmov all'amico con uno sguardo interrogativo in cui era una tenue speranza di sentirsi da lui aiutato.

— Convien riflettere, Iljà Ilic, agire con ponderatezza — rispose Aleksjèjev.

— E se scrivessi al Governatore della nostra Provincia? — mormorò Oblòmov pensieroso.

— Chi è il Governatore della vostra Provincia?

Iljà Ilic non rispose. Rimase assorto. Aleksjèjev pure taceva. Oblòmov gualcì la lettera, appoggiò il mento su le mani, i gomiti sui ginocchi e restò così, immobile, chiuso in pensieri vaghi.

— Ah! Se Stolz giungesse presto! — soggiunse poi. — Annunzia il ritorno, ma per quando? Se egli fosse qui, tutto si appianerebbe.

Sospirò malinconicamente. Entrambi di nuovo tacquero. Per primo Oblòmov ruppe il silenzio.

— Bisogna agire — disse con tono risoluto; e fece per alzarsi. — Agire subito, senza perdere un minuto... In tanto...

Ma in quel momento, una forte scampanellata squillò nella anticamera.

Oblòmov e Aleksjèjev trasalirono; Zaccaria con un salto abbandonò la sua stufa.

— È in casa il tuo padrone? — domandò una voce rude e volgare.

— E dove volete che sia a quest'ora? — rispose Zaccaria con tono ancor più grossolano.

Entrò un uomo su la quarantina. Alto e tarchiato, aveva una grossa testa, le linee del volto marcate, grandi occhi sporgenti, labbra spesse, collo forte. A un primo sguardo quest'uomo dava una sgradevole impressione di volgarità. Vestito senza eleganza, non pareva darsi pena per la trascuratezza del suo abito, che portava con una dignità quasi cinica.

Era costui Michele Andrèjevic Taràntjev, vicino di campagna d'Oblòmov. Egli guardava al mondo con occhio diffidente e sprezzante; e dimostrava la massima malevolenza verso i suoi simili, quasi covasse astio continuo e nutrisse in sè un inestinguibile rancore per alcuna offesa immeritata. Lo si sarebbe detto un carattere forte, di sconosciuta virtù, perseguitato dal destino, d'avanti al quale si inchinasse con malanimo e con ostentata fierezza. Brusco nei gesti, aveva una voce forte e irosa che quasi poteva parere lo stridìo di un carretto che passasse su un ponte risonante. Non rispettava alcuno, non riteneva il suo linguaggio; volgare sempre e con tutti, non esclusi gli amici, cui faceva capire come fosse per loro grande onore invitarlo a pranzo.

Era uomo intelligente e astuto. Nessuno più di lui sapeva districare un affare imbrogliato o risolvere un difficile problema. In un attimo sapeva scorger la materia di un processo, elaborar un piano d'azione, trovar prove; e, come conclusione, maltrattava chi a lui si era presentato per consiglio. Tuttavia da venticinque anni esercitava la misera professione di scrivano. Nessuno, nè meno egli stesso, aveva mai pensato che egli avrebbe potuto seguire una miglior carriera. Poi che egli non era altro che un buon parlatore.

Con le parole sapeva risolvere qualunque problema; ma, quando si trattava di prender partito e di volger la teoria in pratica, egli non era più lo stesso uomo: diveniva taciturno, chiuso, accusava malori, metteva mano ad altro affare che non risolveva meglio del primo. E se, malauguratamente, s'impuntava su l'intrapreso, ne nasceva un guaio. Lo si sarebbe creduto un fanciullo! Dimenticava una cosa, ne trascurava un'altra, mancava agli appuntamenti, abbandonava un affare o lo intricava in modo irreparabile, s'impazientiva, s'adirava.

Suo padre, avvocato di provincia la cui cultura mal imbastita non era fondata che su la pratica, avrebbe voluto trasmettere a lui la sua lunga esperienza e la sua accorta conoscenza della legge. Ma il destino cambiò il suo disegno. Taràntjev venne mandato ad imparare il latino presso un *pop*. Egli era un giovane intelligente, e in breve imparò la grammatica e la sintassi, e cominciava a leggere Cornelio Nepote, quando il padre gli fece interrompere gli studi, che minacciavano di condurlo troppo lontano: egli giudicava questa educazione sufficiente per dare a suo figlio grandissimi vantaggi su la generazione passata. A sedici anni, Michele non ricordava più una parola del latino studiato; aspettando tuttavia di poter occupare con onore il grado di scrivano presso il Tribunale del Distretto, prese parte a piccole feste organizzate dal padre. A questa scuola, alle aperte discussioni cui fu presente, la sua intelligenza si sviluppò rapidamente, si fece duttile e acuta. Udiva i discorsi del padre e degli amici intorno a certe questioni civili e penali, assai singolari, cui avevan assistito quei vecchi cavillatori. Ma purtroppo questo non gli giovò. Michele, non divenne nè cavillatore, nè scaltro funzionario; suo padre aveva buttato i suoi tesori di astuzia e di

cavilli. Michele, dopo la morte dei genitori, fu condotto a Pietroburgo da un protettore, che gli procurò un impiego di scrivano in un Ministero, e lo dimenticò.

Così avvenne che Taràntjev restò un teorico per tutta la vita. A Pietroburgo non gli servirono nè il latino nè la sua profonda conoscenza dei rigiri legali. Egli sentiva tuttavia in sè forze latenti, oppresse per sempre quali i cattivi genii delle fiabe chiusi in castelli incantati, a cui è tolta ogni possibilità di nuocere. Forse a causa di queste forze inutili e di continuo ricacciate dalla vita, Taràntjev divenne così taciturno, irritabile e volgare. Con amarezza e disprezzo egli considerava il suo mestiere di scrivano. Nutriva la segreta speranza di lasciar un giorno l'impiego e di entrare negli Uffici dei Monopolii dell'acquavite; questo nuovo posto soltanto avrebbe potuto indennizzarlo della carriera mancata. Nell'attesa, la scienza ereditata dal padre — scienza di imbroglio e di venalità, che non aveva potuto esplicare in un campo di attività degno di lui — si rivelava di continuo nei meschini casi della sua mediocre esistenza. Mancandogli affari ufficiali da trattare, si occupava di quelli degli amici. Prevaricatore nato e per principio, senza possedere nè studio nè clientela, si limitava a taglieggiare gli amici; che costringeva a invitarlo a pranzo e da cui pretendeva rispetto pur trattandoli con volgare disprezzo.

Poco lo preoccupava l'aspetto dimesso dei suoi abiti: si inquietava soltanto se non aveva dinanzi a sè la prospettiva di un ottimo pranzo ben innaffiato con vini e *vodka*.

Tra gli amici, faceva la parte del cane di guardia, che abbaia di continuo, ma coglie sempre a volo il boccone di carne che gli vien gettato.

Questi — Aleksjèjev e Taràntjev — i due amici che frequentavano regolarmente la casa di Oblòmov.

Per qual ragione tali due rappresentanti del proletariato russo frequentavano la sua casa? Ben essi lo sapevano: per mangiare, bere, fumare buoni sigari, per stare sotto un tetto sicuro in buon ambiente, esser certi di un'accoglienza, se pur non sempre cordiale, per lo meno indifferente.

Perchè Oblòmov li riceveva? Probabilmente egli non se l'era mai chiesto. Abbiamo tutti nelle nostre case, presso di noi, di tali individui, senza pane, senza mestiere, senza forze produttive, ma di stomaco robusto, e generalmente con titolo e grado (1). Vi son taluni che provano il bisogno di aver sempre esseri umani vicino, e ne sentono la mancanza. Chi ritroverà la loro tabacchiera, o raccoglierà il loro fazzoletto?; con chi lamentarsi del mal di testa?; a chi raccontar un cattivo sogno?; a chi domandarne la spiegazione? Chi farà loro lettura, avanti il sonno, se non costoro? Questi eseguiscono le commissioni, sono di aiuto all'andamento della casa, chè non è già di un *bàrin* l'occuparsi di tali cose. — Taràntjev era chiacchierone e rumoroso, scuoteva la pigrizia di Oblòmov, dissipava la sua noia, gridava, litigava, dava sempre spettacolo di sè, risparmiava così ad Iljà Ilìc la noia di parlare, di fare; Taràntjev portava la vita, il movimento ed anche, talora, notizie del mondo esterno in quella

(1) Era uso comune, in Russia, delle famiglie nobili, di campagna specialmente, il mantenere in casa persone per lo più nobili e decadute; che vivevano così miseramente del « pane altrui »; tipo singolarmente trattato dal Turghénjev nella commedia che venne tradotta a punto con il titolo *Pane altrui*.

camera che era il regno del torpore, della mollezza, della eterna quiete. Senza muoversi dalla sua poltrona, Oblòmov poteva vedere e udire quell'uomo, tutto vivacità, che perorava gesticolando d'avanti a lui. Credeva inoltre ingenuamente che quegli avrebbe potuto all'occasione dargli consigli utili e pratici. Le visite di Aleksjèjev, poi, egli le tollerava per altre ragioni non meno importanti. Se Oblòmov voleva vivere a suo capriccio, coricarsi, tacere o passeggiare per la stanza, Aleksjèjev fingeva di non esistere, taceva, sonnecchiava in un angolo, leggeva, guardava quadri e ninnoli, sbadigliando fino alle lacrime, e poteva restare per ore intere, così, immobile. Se invece Oblòmov si stancava della sua solitudine, se improvvisamente sentiva il bisogno di esprimere un pensiero, di parlare, di discutere, Aleksjèjev era pronto ad ascoltarlo, a rispondergli, a interessarsi ai suoi discosi, a condividere le sue riflessioni.

Gli altri visitatori che abbiamo visto passare nella camera di Iljà Ilìc, non vi entravano che per qualche momento. La loro amicizia diveniva vie più debole. Capitava che Oblòmov si interessasse qualche istante alle chiacchiere dei suoi amici, ma tosto si distraeva, si assentava dalla loro conversazione. Per seguirli, avrebbe dovuto vibrare con loro, occuparsi di quanto essi si occupavano, seguire le loro aspirazioni. Essi vivevano la vita degli uomini, concepivano l'esistenza ciascuno a proprio modo, che non era già mai quello di Iljà Ilìc. Essi tentavano, sì, di trascinare Oblòmov nella loro vita; ma questo a lui dispiaceva, turbando la molle quiete in cui era constantemente immerso il suo animo.

C'era tuttavia un uomo per il quale Iljà Ilìc sentiva vera e profonda amicizia. Egli pure turbava la sua apatica e serena esistenza, chè amava la vita, l'attività, lo studio, il progresso umano, e con

un ardore profondo e sincero. E se Oblòmov trattava gli altri suoi amici con affabilità e benevolenza, non aveva fiducia piena che in uno solo di essi: forse anche perchè erano cresciuti, avevano studiato e vissuta la prima giovinezza l'uno al fianco dell'altro. — Era questi Andrea Ivànovic Stolz.

Egli era, allora, assente; ma Oblòmov attendeva prossimo il suo ritorno.

— Buon giorno, compare! — disse Taràntjev tendendo a Oblòmov la sua larga mano villosa. — Come? sei ancora a letto, come una marmotta!...

— Non avvicinarti, non avvicinarti! — proruppe Oblòmov cacciando la testa sotto le coperte. — Tu porti il freddo della strada.

— Che storie! Il freddo della strada! Suvvia! — gridò Taràntjev — prendi la mano che ti tendo. È quasi mezzogiorno, e tu stai ancora rigirandoti in letto!

Tentò di sollevare Oblòmov, ma questi lo prevenne, e, sedendosi su l'orlo del letto, si infilò le pantofole. Soggiunse sbadigliando:

— Stavo a punto levandomi.

— Bel modo di levarsi! Saresti stato a letto fino all'ora del pranzo. Ehi! Zaccaria, Zaccaria! Dove sei, vecchio scemo? Vieni e porta subito i vestiti del padrone.

— Cercatevi un altro Zaccaria che vi serva, e potrete gridare così! — scattò Zaccaria entrando nella camera e gettando sopra Taràntjev uno sguardo pieno di malevolenza. — Avete le scarpe infangate come un vagabondo!

— E tu osi discutere, bestia? — gridò Taràntjev, alzando un piede per dare un calcio a Zaccaria che gli passava vicino. Ma questi si fermò di scatto, girò sui tacchi, e tutto adombrato si diresse verso la porta masticando parole irose.

— Suvvia, Michele Andrèjevic, tu vai troppo oltre! — soggiunse Iljà Ilìc. — Perchè perseguiti questo pover'uomo? Vieni, Zaccaria; portami l'occorrente per lavarmi.

Zaccaria ritornò, rasente il muro, guardando obliquamente il suo nemico.

Oblòmov, appoggiandosi su la sua spalla, come un uomo debole e malato, si alzò lentamente. Si diresse verso un profondo seggiolone, si lasciò cadere pesantemente sui cuscini soffici, e restò così, immobile.

Zaccaria prese una spazzola, un pettine e del cosmetico; lisciò i capelli del padrone, gli fece una scriminatura.

— Volete lavarvi, adesso? — disse quindi.

— Un momento ancora, poi mi vestirò — rispose Oblòmov. — Va', lasciami.

— Come? Siete qui voi? — esclamò Taràntjev rivolgendosi ad Aleksjèjev, mentre Zaccaria finiva di pettinare Oblòmov. — Non mi ero accorto di voi... E che fate qui?... Vostro cugino è un porco, un vero porco!... Son proprio contento che mi si presenti l'occasione di dirvelo!

— Ma io non ho cugini! — mormorò Aleksjèjev.

— Non ricordo il suo nome: Afanàsjev, mi pare .. Non è vostro cugino?

— Mi chiamo Aleksjèjev e non Afanàsjev, e non ho cugini.

— Non avete cugini? Proprio?... È un essere insignificante come voi, e si chiama Vasìlij Nikolàjevic.

— Vi giuro che non ho cugini, e che mi chiamo Ivàn Aleksjèjevic Aleksjèjev...

— Non importa; vi rassomiglia... ed è un porco!... Diteglielo da parte mia, quando lo vedrete.

— Non lo conosco, nè l'ho mai visto — protestò ancora timidamente Aleksjèjev, aprendo la tabacchiera.

— Oh! bene! Datemene un pizzico — esclamò Taràntjev. — È tabacco ordinario! Perchè non usate tabacco francese? — aggiunse con prepotenza. — Proprio non ho mai conosciuto un porco come vostro cugino! Due anni fa, mi prestò cinquanta rubli: una bazzecola! E bene: sappiate che non se n'è ancora dimenticato. Ogni volta che lo incontro, mi ricorda il mio «piccolo debito». Viene al mio ufficio e: «Avete riscosso lo stipendio» mi dice, «potreste restituirmi quanto mi dovete». Gli dò il denaro riscosso, ed egli mi umilia, sbraitando in piazza che egli è un povero diavolo, che non ha denaro... Quasi che io ne avessi! O che son ricco, da dargli cinquanta rubli in una volta? Un sigaro, compare!

— I sigari son là, nella loro scatola — disse Oblòmov, additando una mensola.

Egli se ne stava seduto nel suo seggiolone, senza menomamente interessarsi di quello che capitava in torno. Pervaso di sereno languore, contemplava con amorosa attenzione le sue piccole mani bianche e grassotte.

— Sono sempre gli stessi? — domandò Taràntjev in tono severo, scegliendo un sigaro.

— Sempre gli stessi — gli rispose macchinalmente Oblòmov.

— T'ho già detto di fornirti di sigari di marca straniera. Segui bene i miei consigli!... Se non ve ne saranno per sabato prossimo,

non verrò più. Son pessimi... — esclamò, quindi, accendendo il sigaro e avvolgendosi di una densa nuvola di fumo.

— Sei venuto presto, Michele Andrèjevic — disse Oblòmov sbadigliando.

— Ti do forse noia?

— No; ma constatavo che tu hai l'abitudine di venire per l'ora del pranzo, ed è a pena mezzogiorno.

— Son venuto per vedere che cosa ci sarà da pranzo. Si mangia così male in casa tua!... Vorrei sapere che cosa hai ordinato.

— Va a informarti in cucina.

Taràntjev uscì. Ritornò dopo un momento.

— Ti prego!... — esclamò. — Bue, vitello! Ma tu non sai vivere, e vorresti essere un proprietario fondiario! No, non sei un vero signore; non sei che un borghese: non sai onorare gli ospiti. Ti sei almeno procurato del Madera?

— Non so: domanda a Zaccaria. Credo ci sia del vino nella credenza.

— Il solito vino che comperi da quel tedesco? Ah, no! Potresti almeno degnarti di prendere il vino allo spaccio inglese.

— Oggi dovrai accontentarti di quanto c'è in casa — soggiunse Oblòmov.

— Dammi del denaro: andrò io a comperare quel che manca. Devo appunto fare alcune commissioni.

Oblòmov cercò in un tiretto e ne trasse un biglietto di banca da dieci rubli.

— Il vino di Madera costa sette rubli: — disse — eccotene dieci.

— Da' qui: ti porterò il resto, non temere!

Taràntjev strappò il biglietto dalle mani di Oblòmov e lo cacciò in tasca.

— Bene, vado — disse mettendosi il cappello in testa. — Ritornerò alle cinque. Però: mi viene in mente... perchè non noleggiare una vettura e recarsi a Jekaterìnhof? Io ti accompagnerei.

Oblòmov accennò negativamente, con gesto lento.

— Temi la noia o le spese? — brontolò Taràntjev. — A rivederci! Io vado.

— Aspetta un momento, Michele Andrèjevic: voglio domandarti un consiglio.

— Di' su: chè ho fretta.

— Mi capitano due disgrazie... Anzitutto, sono stato licenziato...

— Ben fatto! Non pagavi a tempo...

— Sciocchezze! Ho sempre pagato la pigione prima del termine. No: hanno intenzione di rimettere a nuovo l'appartamento. Aspetta: non andare... Mi hanno fatto avvertire che devo lasciare l'appartamento entro otto giorni. Dimmi che devo fare.

— Pensi forse che io sia tuo consigliere?

— Non penso nulla. Non gridare così forte! Siedi e rifletti. E dimmi che potrei fare. Tu sei un uomo pratico.

Taràntjev non l'udiva più, immerso in profondi pensieri. Poi disse:

— Mi puoi ringraziare... Se ci sarà dello *champagne* a pranzo, aggiusterò il tuo affare.

— In che modo? — gli chiese Oblòmov.

— Siam d'accordo per una bottiglia di *champagne*?

— Vediamo se la tua soluzione la valga.

— Non meriti di avere un consigliere come me. Credi forse che io lavori per nulla? Chiedi un poco a costui — soggiunse Taràntjev indicando Aleksjèjev — o a suo cugino!

— Bene, bene!... Parla dunque — supplicò Oblòmov.

— Mi farai il piacere di lasciar l'appartamento domani.

— Tutto questo mi sai consigliare?

— Sii così garbato da non interrompermi — gridò Taràntjev. — Da domani andrai ad abitare l'appartamento della mia comare, alla Vyborgskaja *storonà* (1).

— Che mi vai dicendo? La Vyborgskaja *storonà*. D'inverno vi giungono i lupi!...

— E che t'importa!

— È un quartiere triste, deserto...

— Macchè. Vi abita la mia comare. Ha una casa con un orto. È una vedova rispettabilissima con due figli. Abita con un fratello scapolo: una buona testa, un'intelligenza robusta.

— E che m'importa di tutto questo! — esclamò Oblòmov spazientito. — Non ho per nulla intenzione di cambiar appartamento!

— Vedremo! Da che mi domandi consiglio, potresti aver la bontà di ascoltarmi sino alla fine...

— No: assolutamente non me ne andrò — ripetè Oblòmov con voce risoluta.

— Il diavolo ti porti! — gli gridò Taràntjev, ficcandosi il cappello in testa e dirigendosi verso l'uscio. Ma ritornò sui suoi passi. Brontolò:

---

(1) Quartiere di Vyborg.

— Razza di maniaco, ci tieni veramente molto a questo appartamento?

— Certamente! È comodo, centrale; ho a due passi quello che desidero: amici, teatri, botteghe!...

— Come-e?... — l'interruppe Taràntjev. — Non esci mai! E quando vai a teatro o fai le visite? Di', che bisogno hai dunque di abitare nel centro?

— Come: che bisogno? Mi par chiaro...

— Vedi? non sai che rispondere. Pensa: là tu vivresti vicino ad una persona rispettabilissima; vivresti in una casa pulita, ordinata, tranquillo e beato; nessuno ti disturberebbe. Ti annoi? Noi ti terremo compagnia. Nessuno verrà a seccarti, ad eccezione di me. Hai due ragazzetti con cui divertirti. Sarebbe una soluzione veramente vantaggiosa. Quanto paghi di pigione, qui?

— Mille cinquecento rubli.

— E bene, là con mille rubli avresti tutta una casa, o quasi. Già cinquecento rubli di risparmio soltanto nell'appartamento...

Oblòmov scosse il capo distrattamente.

— Potresti così mangiar meglio; la cuoca e Zaccaria non potrebbero più rubare...

Un sordo grugnito giunse dalla stanza attigua.

— E che ordine! che pulizia! — proseguì Taràntjev. — Che vale qui, la tua tavola? Manca il pepe; non è stato comperato l'aceto; non son state lucidate le posate. La biancheria scompare come per incanto — lo dici tu stesso —; tutto è coperto di polvere. Là, un'ottima massaia veglierebbe invece su l'ordine della tua casa. Nè tu, nè quel somaro di Zaccaria...

Nella stanza attigua il brontolio si fece più forte.

— Quel vecchio cane di Zaccaria — riprese a dire Taràntjev — non avrebbe più da occuparsi di nulla. E tu esiti ancora? Lascia questo appartamento, e non si parli più di questo affare.

— Ma vuoi che vada a cacciarmi alla Vỳborgskaja?

— Siamo ormai in estate — sbuffò Taràntjev, asciugandosi il sudore su la faccia. — Già ti parrebbe di essere in villeggiatura. Il parco di Besboròdkin, Ochtà vicina (1), la Nevà che scorre fresca a due passi lontano, un giardino proprio; non più caldo nè polvere. Tu ammuffisci in questa via Goròchovaja! Corro sùbito là giù. Dammi di che pagare una carrozza; e domani potrai recarti in una nuova casa.

Ancòra egli si diresse verso la porta.

— Aspetta, aspetta! — gli gridò Oblòmov. — Devo ancor domandarti un consiglio. Si tratta di un guaio ben più grave. Zaccaria, Zaccaria! Dov'è la lettera?...

— Ecco la lettera dello *stàrosta* — proruppe Aleksjèjev, indicando un foglio tutto stazzonato.

— Ah, eccola! — esclamò Oblòmov.

E la rilesse ad alta voce, lentamente. Quindi soggiunse, rivolto a Taràntjev:

— Che ne dici, tu?

— Sei un uomo perduto.

— Come, perduto?...

---

(1) Piccolo quartiere, allora ancor poco abitato, sito alla confluenza della Nevà e della amena riviera finnica Ochtà, che gli dà nome. È questo uno dei luoghi più belli di Pietroburgo, ove più rileva quella « felice armonia d'acque e di costruzioni » la quale constituisce la principale caratteristica della capitale russa.

— Perduto, ti dico! — urlò Taràntjev. — Il tuo *stàrosta* è un truffatore: la siccità, gli arretrati da pagare, la fuga dei contadini, tutte canzoni!...

— Che fare allora?

— Mandarlo a spasso, sùbito.

— E chi mettere al suo posto? Non ci si può fidare dei contadini. Un altro *stàrosta* sarebbe forse peggiore. Da dodici anni non metto piede nei miei possedimenti...

— Bisogna invece che tu vi ti rechi: non vedo altra soluzione. Potresti trascorrervi l'estate; e nell'autunno entrare nell'appartamento della Vyborgskaja. Mi incarico io dei preparativi...

Taràntjev varcò l'uscio. Ma ancora ritornò. Disse:

— Dimenticavo di chiederti a proposito di cosa urgente, per cui venni così presto. Sono invitato per domani al matrimonio di Rokòtov. Potresti prestarmi il tuo *frak*? Poichè il mio è già un poco lucido...

— Ma non si adatta alla tua corporatura — disse Oblòmov — aggrottando i sopracigli.

— Mi va alla perfezione. Ho provato già un tuo abito, ti ricordi? Pareva fatto per me. Zaccaria, Zaccaria! Vieni qui, vecchio idiota!

Nel suo angolo, Zaccaria grugnì come un orso, ma non rispose alla chiamata.

— Comandagli di venire, Iljà Ilic.

— Zaccaria! — chiamò a sua volta Oblòmov — porta qui il mio abito nero. Michele Andrèjevic lo vuol provare: è invitato ad un matrimonio.

— Non gli darò nessun abito — ribattè Zaccaria con ostinazione.

— E tu osi disobbedire al tuo padrone? — urlò Taràntjev. — Sei pazzo!

— Zaccaria, dammi il *frak;* non essere testardo!

— No: assolutamente no — ripetè Zaccaria freddamente. — Restituisca prima il panciotto e la camicia che gli abbiamo prestato cinque mesi fa, in occasione di non so che festa. Soliti pretesti!... Non gli darò nessun abito.

— A rivederci! Il diavolo vi porti tutti quanti! — gridò Taràntjev, mostrando il pugno a Zaccaria. — Siamo intesi per l'appartamento. Vado dunque ad avvertire la comare e a fissarlo per te. Hai capito, Iljà Ilic?

— Bene, bene! — rispose Oblòmov, seccato, per liberarsi dell'importuno.

Partito Taràntjev, nella camera posò la quiete e il silenzio.

— Avevate, mi pare, l'intenzione di scrivere — mormorò al fine con un tono dolce di voce Aleksjèjev. — Volete che temperi la penna?

— Sì — disse Oblòmov. — Poi lasciatemi tranquillo: intendo lavorare.

— Non vorrei assolutamente esservi importuno. Vado da Ovcìnin a dirgli che non vi aspetti. A rivederci, Iljà Ilic.

Oblòmov non più udì le ultime parole dell'amico. Abbandonato nella sua poltrona s'immerse in una profonda meditazione, che si perdè tosto in una calma sonnolenza.

Oblòmov, nobile di nascita, da dodici anni copriva la carica onorifica di Segretario di Collegio, e abitava a Pietroburgo, senza mai allontanarsene.

Quando i suoi genitori erano ancora in vita, egli si era accontentato di un semplice appartamento di due camere, e dei servizi del domestico Zaccaria. Alla loro morte, venne ad essere l'unico erede di una possessione di trecentocinquanta anime (1) sita in uno dei più lontani Governi (2), ai confini dell'Asia, che gli fruttava una rendita annua variabile da sette a diecimila rubli. Egli si concesse, quindi, il lusso di un appartamento più grande, prese a servizio una cuoca, e comprò una coppia di cavalli.

Era ancor giovane allora, e, se pur non molto energico, più vivace e ardente di oggi. Aveva aspirazioni, vaghe speranze; aveva fiducia nel destino e in se stesso. Vagheggiava una carriera da seguire, uno scopo da prefiggersi — un impiego in un Ministero, ad esempio. Per questo motivo era venuto a stabilirsi a Pietroburgo.

Aveva pur desiderato condurre vita mondana; gli sorrise quindi l'idea di una vita familiare. Ma passarono i giorni e gli anni: la pelurie che ombrava il suo volto giovanile si trasformò in ruvida barba; la vivacità languì nei suoi occhi incupiti; la sua corporatura ingrossò, cominciarono a cadergli i capelli. Compì trent'anni, ma non era tuttavia avanzato di un passo su la via che aveva sognato di percorrere dieci anni innanzi.

Egli considerava la vita sotto un duplice aspetto: di lavoro, per lui sinonimo di noia, e di riposo: un susseguirsi di giorni calmi

(1) La terra in Russia era valutata in base al numero dei contadini che la lavoravano e della cui possessione facevan parte; detti appunto *anime*.

(2) Province dell'Impero Russo.

e sereni. E quella carriera che l'aveva attratto, gli si presentò fastidiosa e illusoria. Cresciuto in provincia, ove i costumi sono piani e molli, careggiato e viziato dai genitori in prima, dagli amici in seguito, era convinto che il lavoro in un Ministero non fosse che la continuazione di quella vita familiare e patriarcale, limitato a un non so che di analogo alla tenuta dei libri del defunto suo padre. Credeva che i funzionari di uno stesso Ministero formassero una grande famiglia intenta al bene di ciascuno dei suoi membri; che il lavoro di ufficio non constituisse un'occupazione regolare; che il cattivo tempo, il caldo, o semplicemente il non sentirsi disposto al lavoro potesse bastare a dispensare dalla regolare frequenza in ufficio. Fu preso da grave disillusione nel constatare che soltanto un terremoto avrebbe potuto impedire un impiegato in buona salute di recarsi al proprio ufficio. E grande fu la sua sorpresa quando scorse incartamenti su cui era scritto « *Urgente* » o « *Urgentissimo* », quando i suoi superiori lo incaricarono di richieste d'informazioni, di classificare pratiche correnti, di redigere ponderosi rapporti detti « *Note* » per strana ironia della sorte. Si voleva da lui un lavoro svelto; si era sempre affannati, stanchi; si aveva sempre fretta; terminato un affare, si poneva mano ad un altro, che si doveva tosto abbandonare per cominciarne un terzo. Veniva perfino talora svegliato la notte per redigere un rapporto, lo si mandava a richiedere quando era in visita. Tutta questa agitazione gli ispirava una specie di spavento, e, più, un continuo tedio infinito.

— Questo è dunque vivere? Io voglio vivere! — si ripeteva angosciato.

Aveva inteso dire che il Capo del suo ufficio era un'ottima persona. Se lo imaginava una specie di padre adottivo, non compreso

che al bene, alla gioia dei suoi subalterni, che si interessasse alla loro salute, al loro benessere. Dal suo primo giorno di servizio fu amaramente disilluso. Tutti parevano inquieti, spaventati, scossi, quando il Capo si presentava. — C'è chi crede scorgere nello sguardo timoroso e stupido dei proprii inferiori un segno di zelo e di rispetto: pregevoli qualità. Iljà Ilìc si sentiva timido e goffo: quando quegli si rivolgeva a lui, rispondeva con voce alterata e tremante, che egli stesso non riconosceva.

Oblòmov rimase al Ministero due anni. E avrebbe forse seguito la carriera, ma un fatto inaspettato lo obbligò a dimettersi. Un giorno, spedì ad Arcangelo un rapporto destinato ad Astrachàn. Constatato l'errore, si cercò il colpevole. Tutti aspettavano con spavento l'ora in cui Oblòmov verrebbe chiamato dal Direttore, domandandosi come egli si sarebbe comportato all'interrogatorio. Alcuni assicuravano che non gli riuscirebbe di rispondere una sola parola. Iljà Ilìc tuttavia sapeva benissimo, al pari dei colleghi, che il superiore si sarebbe accontentato di un semplice richiamo a suo riguardo. Ma la voce della conscienza era più imperiosa che qualsiasi richiamo ufficiale. Egli non attese il rimprovero: inviò un certificato medico che lo dichiarava: « *affetto da lesione cardiaca con ipertrofia del ventricolo destro, e da malattia di fegato cronica causata da eccesso di fatica* ». Il medico aggiungeva che « *il signor Oblòmov* » doveva « *interrompere temporaneamente le occupazioni di ufficio* », e « *astenersi da qualsiasi lavoro intellettuale* ». Fu però questo un ripiego provvisorio. Dovette pur ristabilirsi in salute e ritornare al Ministero. Ma non resistette a lungo quella vita; e tosto rassegnò le dimissioni. Così ebbe termine la sua carriera amministrativa.

La vita mondana pareva profilarsi più brillante nella sua prima

giovinezza. Durante i primi anni del suo soggiorno a Pietroburgo, sovente la sua espressione calma si animava, gli occhi gli brillavano vivaci, avevan lampi di speranza e di energia.

Egli conobbe, al pari degli altri giovani, slanci verso la vita.

Straordinariamente sensibile, bastava un nulla per accenderlo di subitanea speranza, per suscitargli fremiti di piacere, per gettarlo in un doloroso turbamento. Corse per lui quel periodo critico della vita in cui in ogni uomo si scorge un amico, in cui ci s'innamora di ogni donna che s'incontri, e si è pronti ad offrirle la mano e a confidarle il cuore.

E Iljà Ilìc fu oggetto di sguardi e di desiderii d'amore. Visse giorni felici; seppe i sorrisi pieni di promesse, i baci scambiati tra prolungate strette di mano, che dànno sofferenze e lacrime silenziose.

Non si ridusse tuttavia mai schiavo soggetto al bel sesso — chè la vita di amante porta con sè cure ed affanni. Egli si limitava ad una corte discreta, ad una contenuta ammirazione. E le sue più ferventi relazioni amorose furono platoniche. Non amò profondamente alcuna donna, chè mai in lui i sentimenti divenivano passione. Egli aveva orrore delle donne pallide e malinconiche, dai profondi occhi neri cerchiati di azzurro, che vivono « giorni tumultuosi e notti febbrili », donne che, cingendo con le braccia il collo dell'amante e fissando in quei di lui i loro occhi, gli fan segrete confidenze, donne che hanno sempre pronte le lacrime e che svengono ad ogni istante.

L'anima di Iljà Ilìc rimaneva pura, fanciullesca. Aspettava forse un amore più profondo, un sentimento più patetico.

Col trascorrere degli anni, non aspettò nè sperò più.

Senza rimpianto egli si congedò dagli amici, licenziò la cuoca, prendendo in vece sua una donna a tutto servizio, vendette i cavalli; e vide a poco a poco dispersi e lontani i suoi compagni di piacere. Nulla lo attirò ormai fuori di casa; mise sempre più profonde radici al suo appartamento. Cominciò a trovar seccante lo star vestito tutto il giorno, gli parve tedioso il pranzare in città, se non presso qualche amico solitario, ove poteva togliersi la cravatta, sbottonarsi il panciotto, sdraiarsi su di una poltrona e addormentarsi. Smise di frequentare la società, che esigeva la cura nel vestirsi e il radersi tutti i giorni. Lesse poi in non so qual libro che le emanazioni notturne sono molto dannose alla salute.

Il suo amico Stolz lo obbligava ancora ad uscire di tanto in tanto; ma Stolz era per lo più assente, percorreva la Russia, si recava spesso all'estero; e, privo dello stimolo dell'amico, Oblòmov si richiudeva nella solitudine. Un qualche importante avvenimento soltanto avrebbe ancor potuto toglierlo a quel torpore; ma avvenimenti importanti non eran stati destinati alla quieta esistenza di Oblòmov.

A poco a poco una specie di timidezza fanciullesca ritornò e si sviluppò più in lui, un continuo timore del pericolo, conseguenza di una vita del tutto passiva. Soltanto la lenta decrepitezza del suo appartamento, il soffitto screpolato della sua camera davano a lui una perfetta indifferenza. Non pensava che l'aria viziata della stanza ove sempre stava rinchiuso, che la vita d'immobilità fossero più dannose che non l'umidità della sera; che il troppo nutrimento continuo potesse esser un lento suicidio. Vi si era fatto: non se ne preoccupava più.

Considerava soltanto con terrore il moto, la vita, l'animazione;

si sentiva soffocare in mezzo alla folla. Se saliva in barca, si inquietava di non raggiungere subito la riva opposta; se sedeva in carrozza, lo prendeva l'affanno che i cavalli adombrassero. In casa, veniva talora assalito da angoscie nervose; temeva il silenzio, era scosso a un tratto da tremiti, fissava lo sguardo smarrito in un angolo oscuro, aspettandosi che la fantasia scossa gli creasse paurose visioni.

Così ebbe termine la sua carriera mondana.

Ed egli vide così svanire a poco a poco le sue aspirazioni, le illusioni della giovinezza, i dolci ricordi che altri tiene vivi per tutta la vita.

Ad un quasi lento vegetare e insensibile si riduceva quindi la esistenza di Iljà Ilic; ravvivata a pena da un barlume di vita intellettuale. Egli leggeva, quando un giornale gli capitava tra le mani; se sapeva d'un'opera di recente pubblicata, desiderava conoscerla; cercava libri: gli amici glie ne portavano, ed egli li scorreva, con interesse, talora. La sua fantasia allora si svegliava, il cervello cominciava il suo lavoro; ed egli avrebbe anche potuto darsi a difficili cose; ma tosto si abbandonava sul divano, fissava il soffitto con occhio apatico, posando il libro. L'entusiasmo svaniva più in fretta di quanto non si fosse acceso. Ed egli chiudeva per sempre il libro aperto con tanto ardore.

Come molti altri ragazzi, egli aveva fatto gli studi primarii in collegio, fino ai quindici anni. Quindi il giovane Iljuša (1) fu inviato

(1) Diminutivo di Iljà (Elia).

a Mosca, dove seguì i corsi secondari. Il carattere timido e apatico gli aveva impedito di lasciar scorgere la sua pigrizia a scuola, dove vengono trattati con eccezione i giovani di ricca famiglia. Egli rimaneva immobile nel suo banco ad ascoltare il maestro, perchè non poteva fare altrimenti. Ma considerava il lavoro come un castigo di Dio. Mai l'avrebbe preso la curiosità di leggere oltre il punto imposto, o il desiderio di domandar spiegazioni. Si riduceva a rileggere i suoi quaderni, senza interesse, anche se non avesse perfettamente capito di che si trattasse; si limitava ad imparare a memoria i passi di storia o le statistiche di economia politica impostigli. Quando poi Stolz gli consigliava di leggere un qualche libro, gli rispondeva con un sospiro:

— Anche tu, o Bruto, contro di me?

Tutto questo studio gli pareva ostico, contro natura. « A quale scopo quaderni, carta, inchiostro, libri? » egli si diceva. « A quale scopo avevan portato sette anni di scuola, di reclusione, di punizioni?

— Voglio vivere! — ripeteva egli tra sè. — Che mi gioverà questa scienza, in campagna, a Oblòmovka? (1).

I poeti tuttavia eccitarono la sua fantasia giovine. Ed egli conobbe i giorni felici in cui la fresca età dell'uomo sboccia e fiorisce, in cui l'anima si affaccia alla vita, alla gioia, all'attività, ai sogni, in cui il polso accelera i battiti — tempo di parole entusiastiche e di lacrime ardenti, in cui il cuore e l'intelletto vibrano all'unisono. Scosse l'inerzia, volle fare, agire. Stolz incoraggiò questi slanci, con ogni mezzo volle prolungarli; trovò Oblòmov in cimento con i poeti, e lo

(1) Secondo l'uso russo, le possessioni terriere prendevano il nome da quello dei padroni.

mantenne sotto l'egida del pensiero e della cultura. Così il giovanile entusiasmo di Stolz si comunicò e pervase Oblòmov: egli ardeva della sete di operare, sognava ideali lontani, incantatori. E il fiore sbocciò, ma non allegò il frutto. L'entusiasmo cadde. Oblòmov si limitò a leggere quei libri che Stolz gli indicava; ma con fiacca, con gli occhi soltanto. Per quanto interessante fosse la pagina che stava scorrendo, giunta l'ora del pranzo o di coricarsi, egli chiudeva il libro, si sedeva a tavola o andava a letto, spegneva il lume e s'addormentava.

Questa, l'istruzione di Oblòmov. Il Direttore del Collegio firmò il suo diploma come già il maestro aveva segnato su di un libro il passo da studiare a memoria. La sua educazione era compiuta: non aveva più da imparare. Il suo cervello poteva esser paragonato a quegli archivi polverosi ove sono ammucchiate note e cifre, avanzi di religioni e di scienze morte, documenti d'ogni sorta.

Dimissionario dal suo impiego, abbandonata la vita mondana, egli trovò altra soluzione al problema dell'esistenza; e dopo lunghe meditazioni, scoprì che in sè egli portava la sua vera vita, il suo fine. Nella vita medesima è tanta saggezza, tanta poesia, che può bastare a se stessa. E si ricordò ch'egli era il proprietario dei beni paterni. Ma non s'intendeva di tale genere di affari. Stolz si occupava di tutto: sì che egli ignorava esattamente le proprie rendite, le spese annue. Mai aveva fatto il suo bilancio. Suo padre gli aveva lasciato quelle terre come egli stesso le aveva ereditate dai suoi padri. Il vecchio Iljà Ivànovic Oblòmov non aveva tentato di aumentarne la rendita e di migliorare la propria condizione. Si lavoravano i campi all'antico ed immutabile uso. Il buon vecchio si sentiva tutto sodisfatto se i raccolti erano buoni e se la vendita del grano fruttava

quanto quella dell'anno precedente. Considerava questa « la benedizione di Dio »; ma non si dava maggior pena per ottenerla.

« I nostri padri e i nostri nonni non eran già da meno di noi — diceva — e hanno vissuto felici. Noi faremo lo stesso. Se Dio ci aiuta, avremo sempre di che vivere! ».

Ricavava senza la minima fatica rendite sufficienti per mangiare copiosamente con la famiglia e con gli amici. E considerava un peccato la cupidigia di denaro. Se il gerente gli versava duemila rubli e ne intascava mille, e gli parlava piangendo di grandine, di siccità o di altra disgrazia, il vecchio Oblòmov si segnava del segno della croce e sospirava: « Sia fatta la volontà di Dio! Nulla vale contro di essa. Ringraziamo il Signore del bene che ci invia ».

Morti i genitori di Iljà Ilìc, gli affari andarono di male in peggio. Egli avrebbe dovuto recarsi nelle sue terre, e ricercar le cause di tale disordine per porvi riparo. Ne aveva avuto intenzione, ma rimandava il viaggio di giorno in giorno, chè il muoversi gli pareva impresa ardita quanto fuori del comune. Durante tutta la sua vita, non aveva fatto che un viaggio, in carrozza, senza cambiar cavalli, sdraiato tra i cuscini, tra casse, valigie, provviste di ogni genere, accompagnato da numerosi domestici. Con tale equipaggio egli giunse a Mosca. Ma ormai non si viaggiava più a quel modo; si doveva correre come il vento. Egli aveva poi altro motivo per rimandare il suo viaggio: non si sentiva sufficientemente preparato. Si diede quindi a elaborare un vasto piano di gestione e di amministrazione delle sue terre. L'idea di questo progetto, le sue diverse parti eran già da tempo fisse nel suo cervello; non gli rimaneva ormai che compierlo nei particolari, bilanci e cifre. Da parecchi anni lo elaborava senza posa, senza posa vi pensava, a letto, in piedi, in casa, in società.

Or modifica, corregge, ricostruisce il mattino particolari studiati la sera e dimenticati. Egli lavora con fervore: non è già un semplice imitatore, ma un creatore, che elabora le idee nate dal suo cervello. Appena sveglio, dopo aver preso il tè, si adagia in una poltrona per meglio poter riflettere. Non risparmia fatica, si dà tutto alla sua opera, fino a che la stanchezza gli fa interrompere il lavoro.

« Ti sei dedicato abbastanza agli altri! » gli susurra la conscienza. Ed egli si volta lentamente, si sdraia in una comoda posizione, e una placida sonnolenza dello spirito gli dà allora un subitaneo sollievo, lo aliena a un tratto dalle cose pratiche che fino allora lo hanno occupato. Ed egli entra in un sereno mondo fantastico.

Accadeva che sorgessero in lui nobili e generosi propositi. Egli sentiva e condivideva la grande miseria degli uomini, i mali diffusi per il mondo; provava impeti al bene; lo agitavano aspirazioni vaghe verso terre sconosciute sognate con Stolz negli anni della giovinezza. Egli avrebbe voluto svelare le piaghe dell'umanità travagliata.

Lacrime di commozione rigano allora le sue guance. I suoi pensieri si sollevano gonfii come onde burrascose, il sangue gli scorre febbrile nelle vene, i muscoli gli si tendono stimolati da nuovo vigore; una sùbita energia gli accende l'animo alla realizzazione delle sue aspirazioni. Egli si leva a metà sul divano con occhi ardenti, distende un braccio, si guarda in torno con lo sguardo ispirato. Ecco!... il suo sogno si fa realtà, si trasforma in azione eroica... Dio! quanto bene, quanto sollievo darà il suo sforzo all'umanità sofferente!

Ma la mattina passa. Su la giornata compiuta scende la sera; e Oblòmov tende al riposo. La sua inquietudine si placa, l'onda dei suoi pensieri si spiana e si disperde, il sangue fluisce più lento nelle

sue vene. Oblòmov torna ad abbandonarsi sul divano volgendo gli occhi in alto, e fissa con tristezza il cielo ove il sole cade dietro alla vicina casa in una gloria di luce.

Quante volte egli ha contemplato questo tramonto!

Il domani mattina, la sua fantasia ricomincia il lavoro. Or si imagina un gran condottiero al cui paragone impallidiscano le figure di Napoleone e di Jeruslàn Lasàrevic (1). Dirige una guerra; predica una nuova crociata; decide la sorte di popoli, mostra una magnanimità e una generosità mirabili... O è un artista famoso... La sua fama lo fa acclamato, coperto d'alloro... la folla lo circonda, delirante.

« Ecco, ecco Oblòmov!... il nostro grande Iljà Ilic!... ».

Nessuno sapeva, nè pur sospettava questo suo travaglio interiore: i suoi amici lo credevan intento soltanto a mangiare, a dormire; nè altro si aspettavan da lui. Stolz solo conosceva a fondo quell'anima; sapeva le aspirazioni che nascevano in quel cuore generoso, i pensieri che correvano ed agitavano quel cervello. Ma Stolz era quasi sempre assente da Pietroburgo; e Zaccaria, la cui vita trascorreva vicina a quella del padrone, e che sarebbe potuto essere l'unico testimone di quel lavoro intimo, era fermamente convinto che il suo padrone conducesse una vita normalissima, nè che fosse possibile vivere altrimenti.

---

(1) Eroe popolare slavo. La leggenda della sua gesta, di origine persiana fu per lungo tempo una delle più diffuse tra il popolo russo.

Zaccaria aveva oltrepassata la cinquantina. Non apparteneva già alla razza di quei Kaleb (1) russi, scudieri senza macchia e senza paura, devoti ai loro signori fino all'assoluta abnegazione. Ahimè, questo scudiero non era nè senza macchia nè senza paura. La sua esistenza si era plasmata sotto l'influenza di due epoche diverse: dall'una riteneva affezione e attaccamento incondizionati alla famiglia degli Oblòmovy; l'altra gli aveva insegnato la corruzione. Pur dimostrando un vero culto per il padrone, egli di continuo lo ingannava. Il Kaleb d'altro tempo, il servo di antico stampo, non si faceva scrupolo di rimproverare al padrone la prodigalità o l'intemperanza; Zaccaria invece volentieri beveva a spese del padrone. L'antico servo era casto come un eunuco; ma Zaccaria frequentava una comare di dubbi costumi. L'antico servo vegliava gelosamente su gli averi del padrone; ma Zaccaria sottraeva volentieri qualche *kopeka* ad Oblòmov, e intascava gli spiccioli dimenticati su la tavola. Non rubava grosse somme perchè non ne aveva bisogno e perchè temeva di esser colto sul fatto; nè son questi indizi di onestà. L'antico Kaleb si cruciava se il suo padrone aveva scarso il cibo e l'appetito; ma Zaccaria non faceva complimenti con le vivande destinate al padrone.

Inoltre Zaccaria era ciarliero e pettegolo. Dal droghiere, nel cortile, su la soglia della porta, usciva in lagni su la sua esistenza, diceva corna del padrone, che ai suoi occhi era uno stizzoso e uno scontento di tutto; meglio sarebbe stato morire che servirlo. Egli andava spettegolando in questo modo non già per mal animo o per

---

(1) Servo del protagonista del romanzo *Lucia di Lammermoor* di W. Scott. Preso qui come il tipo del servitore fedele.

desiderio di nuocere a Oblòmov, ma null'altro che per abitudine. Giungeva talvolta, in mancanza di altro argomento, a susurrare sul conto di Iljà Ilìc calunnie d'ogni sorta. « Frequenta una vedova » egli insinuava. « Le ho portato una lettera questa mattina... ». O talor narrava come il suo padrone avesse passato la notte giuocando e bevendo. Tutti frutti, queste chiacchiere, della sua fantasia; chè Iljà Ilìc non frequentava alcuno, dormiva le sue notti tranquille, mai toccava una carta da giuoco o trasmodava nel bere.

Trascuratissimo era Zaccaria nella persona: si radeva ben raramente il viso, fingeva di lavarsi mani e faccia piuttosto che non lo facesse realmente (d'altronde nessun sapone al mondo avrebbe potuto ripulirlo compiutamente). Era assai maldestro. Apriva un battente di un uscio; ma l'altro rimaneva chiuso. Per raccattare un fazzoletto o altro oggetto si chinava a più riprese, e tosto lo lasciava ricadere. Se trasportava dei piatti, non mancava certo di lasciarne cadere uno; se attraversava una stanza, non accadeva che non si impigliasse con una falda dell'abito o con un piede in un mobile, che non urtasse contro una porta, riversando un mare di ingiurie sul falegname, sul proprietario di casa, su Iljà Ilìc stesso. Nella camera di Oblòmov, tutti gli oggetti, i ninnoli specialmente, erano guasti; chè Zaccaria non distingueva un oggetto solido da uno fragile: con la stessa forza smorzava una candela, riempiva d'acqua un bicchiere od apriva un portone. E quando lo pungeva l'estro di metter ordine e pulizia nella casa — Dio la liberi dal suo zelo! — i guasti e gli incidenti non si contavan più. Se una banda di lanzi ubriachi avesse fatto irruzione nell'appartamento, non avrebbe già causato tanti danni. Fortunatamente ben di rado egli esplicava simile attività!

BIBLIOTECA CIVICA SAHIO

Di questi difetti era causa la sua educazione. Non aveva egli già trascorso la sua esistenza in appartamenti eleganti; ma ristretti, ingombri di mobili e di gingilli. Cresciuto in campagna, fra i campi, all'aria libera, si era abituato a maneggiare strumenti solidi e massicci: pale, scuri, arpioni, cose grossolane. Bastava quindi che egli toccasse un candeliere, una lampada. un ferma-carte, rimasti intatti al loro posto da anni, per guastarli. « Questa è strana! — esclamava allora. — Ho preso in mano questo oggetto e s'è rotto! ».

Zaccaria s'era una volta per tutte tracciato un programma di lavoro, cui mai trasgredì. Il mattino accendeva il *sàmovar*, lucidava le scarpe, spazzolava gli abiti che il padrone avrebbe indossato; scopava il pavimento nel centro, senza occuparsi degli angoli in cui s'ammucchiava la polvere; passava una spazzola su la tavola, mai negli spazi vuoti, per evitarsi la noia di spostare qualche oggetto. Quindi se ne andava a dormire o a chiacchierare in cucina con Anisia, la cuoca, senza più alcuna cura per gli affari di casa. E non ammetteva alcuna modificazione a tale programma.

Non ostanti le calunnie che proferiva contro il padrone, non ostanti i piccoli furti in suo danno, non ostante la grande trascuratezza con cui sbrigava le faccende di casa, Zaccaria era un servo devoto.

Egli non avrebbe esitato a morire, a gettarsi nel fuoco per il suo *bàrin*, senza pur considerare il suo come un atto di eroismo o come un sacrifizio degno di lode: l'avrebbe giudicato un atto naturalissimo; o meglio, non l'avrebbe giudicato: chè egli agiva quasi per istinto. Non aveva principii, non analizzava i sentimenti che nutriva per Iljà Ilìc. I suoi padri, i servi tra i quali era cresciuto, gli avevan trasmesso nel sangue tali sentimenti, che facevan parte del suo stesso

carattere. Avrebbe dato la vita per quella del padrone, come un cane da caccia difende il padrone slanciandosi su la fiera che l'assale, senza rendersi conto delle ragioni che lo spingono ad agire. Ma se egli avesse dovuto vegliare una notte il *bàrin* malato, certamente si sarebbe addormentato.

Non manifestava alcun segno esteriore di rispetto verso Oblòmov, cui parlava in tono familiare e volgare, e che calunniava dietro le spalle. Ma questi modi mascheravan soltanto, senza tuttavia sminuirlo, il sentimento di famigliarità, il profondo legame che lo univa a Iljà Ilic e a tutto ciò che attinesse al nome di Oblòmov. Questi sentimenti contrastavano forse con l'opinione che egli si era fatta del padrone. Lo aveva studiato, e lo giudicava secondo il suo giusto valore. Forse il conoscere con certezza il carattere di Iljà Ilic faceva sì che egli sentisse una certa acredine per lui. Ma Zaccaria amava Oblòmov come il gatto ama il granaio, il cavallo la scuderia, il cane la sua cuccia; il che non gli impediva di aver idee ed opinioni sue. Egli — ad esempio — preferiva il cocchiere di Oblòmovka, al cuoco; la vaccara Varvàra gli ispirava poi maggior simpatia; e tutti quanti anteponeva ad Iljà Ilic. E pure il cuoco di Oblòmovka era a suo giudizio il migliore del mondo, l'aquila dei cuochi, ed Iljà Ilic, il miglior *bàrin* della terra. Egli odiava il cantiniere Taràska; ma non l'avrebbe cambiato con un santo, soltanto perchè Taràska era di Oblòmovka. Egli trattava Oblòmov con famigliarità e volgarità, come uno *sciamàn* (1) il feticcio, stimandolo soltanto per la sua superiorità. Minimi pretesti bastavano a risve-

(1) Adepto dello Sciamanesimo: religione che un tempo abbracciava la maggior parte della popolazione della Siberia Era una specie di animismo idolatra.

gliare in lui questo sentimento di stima, e per farlo guardare al suo padrone con un rispetto ed un timore quasi sacro. Piangendo allora per l'emozione, protestava che Dio lo preservasse dal mettere qualcuno non pure al di sopra, ma allo stesso livello del suo *bàrin*, o da che altri lo facesse in sua presenza.

Egli considerava con disprezzo le persone che frequentavano la casa di Oblòmov, e li serviva guardandoli con degnazione, quasi concedesse loro un grande onore. Li riceveva dicendo loro con voce plebea e burbera: «Il *bàrin* dorme», e squadrandoli con sdegno. Talora, dimentico delle calunnie che inventava contro il padrone, si dava a tesserne le lodi, nè gli veniva meno l'entusiasmo. Decantava le virtù di Oblòmov, la sua intelligenza, la bontà, la generosità; e vantava altre qualità che mancavano ad Iljà Ilic.

Le relazioni esteriori, correnti tra padrone e servo non erano prive di una qualche ostilità. Vivendo di continuo l'uno a fianco dell'altro, eran giunti a stufarsi vicendevolmente. Iljà Ilic conosceva a fondo le qualità di Zaccaria. Come le riconobbe, vi si abituò e non le seppe più apprezzare. Non sopportava i molti piccoli difetti di lui nè lo trattava più come i suoi vecchi avevan trattato i loro servi ed eccedeva in scatti peggio che violenti contro di lui. E per Zaccaria Iljà Ilic era divenuto un peso greve e constante. Oblòmov non lo lasciava mai tranquillo: reclamava la sua continua presenza, le sue cure continue; e Zaccaria non aveva che un pensiero: correre dalla sua comare, in cucina, dal droghiere...

Da troppo tempo si conoscevano, avendo sempre vissuto insieme. Zaccaria aveva tenuto in braccio Oblòmov bambino; Oblòmov ricordava un Zaccaria giovane, agile, scaltro e spigliato. Un nodo indissolubile li univa nel fondo delle loro anime. Iljà Ilic non poteva

fare a meno delle cure di Zaccaria: aveva bisogno di lui per levarsi, coricarsi, pettinarsi, vestirsi e mangiare. Zaccaria dal canto suo non poteva imaginare altro padrone che Oblòmov, altra esistenza di quella che conduceva vicino a lui, consistente nel vestirlo, curarlo, trattarlo con insolenza, ingannarlo, e adorarlo al pari di un Dio.

Richiusa la porta alle spalle di Tarànt jev e di Aleksjèjev, Zaccaria non si decise subito a risalire su la sua stufa. Il padrone si accingeva a scrivere, e prima o poi l'avrebbe ancora chiamato. Ma un silenzio di tomba regnava nello studio di Oblòmov. Egli gettò un'occhiata per lo spiraglio dell'uscio; e vide Iljà Ilic disteso sul divano col mento appoggiato alla palma della mano. Vicino a lui era posato un libro.

Zaccaria entrò.

— Perchè vi siete di nuovo coricato? — domandò.

— Non disturbarmi. Non vedi che sto leggendo? — gli rispose brevemente Oblòmov.

Zaccaria si ostinò.

— È ora di levarvi e di mettervi a scrivere.

— Hai ragione: è tempo — esclamò Iljà Ilic scuotendosi. — Ora vattene. Voglio riflettere ancora.

— Come mai ha potuto ricoricarsi così in fretta? — borbottava Zaccaria risalendo su la sua stufa. — Che energia lo invade?

Ora Oblòmov aveva smesso la lettura. Era giunto alla fine della pagina cominciata un mese innanzi. Chiuse il libro, sbadigliò e si immerse nel pensiero assillante delle sue « due disgrazie ».

— Che noia! — ripetè, distendendo le gambe sul divano.

Si sentiva in quell'ora propenso ai sogni, al molle torpore. Volse gli occhi alla finestra, cercando il sole che, a lui invisibile, altissimo, gettava un manto di luce abbagliante sul muro bianco della casa vicina, dietro cui egli lo vedeva la sera tramontare.

— No; il lavoro anzitutto, — egli si riprese — poi...

Il mattino volgeva al mezzogiorno. Per la finestra giungeva il romorio cittadino confuso di voci. La canzone di un cantore vagabondo saliva, rotta dai latrati di un cane e dal vocìo rauco dei rivenditori che offrivano le loro merci esposte.

Egli si abbandonò supino, con il capo posato su le mani congiunte. E si chiuse nello studio del suo piano di miglioramento della gestione de' suoi possedimenti; ne esaminò i punti particolari, le servitù rustiche, i debiti, le misure da prendersi contro l'indolenza dei contadini e contro le loro diserzioni. Al fine cercò di rendersi conto di quale sarebbe stata la sua vita in campagna...

Egli si creò con l'imaginazione una casa: si attardò, pervaso di calmo piacere, a stabilirne l'ubicazione delle stanze, le dimensioni della sala da pranzo, di quella da biliardo, la disposizione delle finestre del suo studio; scelse con la fantasia mobili e tappeti. Passò quindi al giardino; decise di lasciare i grandi tigli e le querce, di far abbattere i peri ed i meli e di sostituirli con acacie. Ideò di creare un parco; dispose mentalmente le aiuole di fiori del giardino e le serre. Si vide quindi in sogno assiso nella sera estiva in un terrazzo d'avanti al tavolo del tè, sotto le chiome opache degli alberi, trarre pigre boccate di fumo, assorto nella contemplazione del paesaggio che si apriva dinanzi a lui. Lontani si stendono dorati i campi di grano maturo. Il sole declina dietro l'amico boschetto di betulle e incendia le acque dormenti dello stagno. Una lieve nebbia posa su le

distese dei campi. Scende il fresco della sera. L'oscurità avvolge le cose; i contadini in frotte ritornano al villaggio. I servi riposano aggruppati su la porta di casa. Liete canzoni, risa risuonano nel lontano, accompagnate dalle note flebili della *balalajka* (1). Le ragazze giocano a rimpiattino. I suoi bimbi si trastullano garruli in torno a lui: i più piccini si arrampicano su i suoi ginocchi, gli si appendono al collo. Al suo fianco siede presso il *sàmovar* gorgogliante la regina della casa, la dea tutelare... la donna, la sua donna! Nella sala da pranzo, arredata con buon gusto e illuminata di luci invitanti, i servi apparecchiano una grande tavola rotonda. Zaccaria, dalle fedine ormai bianche, in livrea di maggiordomo dispone l'argenteria che tintinna dolcemente. Tutti si assidono intorno alla gran tavola ad un lauto pranzo. Son vicini a lui Stolz, il fido amico d'infanzia, e altri ospiti amici. E nel riposo finisce la giornata.

Il viso di Oblòmov si irradiò di felicità. Il sogno era così limpido, così vivo, così compenetrato di poesia! Sentiva un vago bisogno di amare e di sentirsi amato, di gioia serena, una profonda nostalgia dei suoi paesaggi campestri, di una sua casa, di una sposa sua, di bimbi...

Aveva affondato il viso tra i guanciali, quasi ad assaporare più profondamente il suo sogno. E stette, così immobile, alcuni minuti. Al fine si voltò su la schiena, e fissò in alto lo sguardo in cui era tutta la pienezza della sua gioia. Egli era felice.

— E il progetto? e lo *stàrosta*? e l'appartamento? — gli gridò a un tratto la voce della conscienza.

— Sì, sì — mormorò Iljà Ilìc — subito!...

---

(1) Specie di chitarra a tre corde, con la cassa armonica triangolare.

Egli di scatto si levò a sedere sul divano, ritrovò le pantofole, si alzò e rimase in piedi qualche tempo, assorto, mentre il suo sguardo si era fisso sul tavolo, sul calamaio.

Chiamò al fine:

— Zaccaria, Zaccaria!

Risuonò intanto una forte scampanellata.

Iljà Ilìc vide tosto innanzi a sè un omiciattolo obeso, con una faccia smorta, lievemente accesa su le guance. Calvo su la sommità della testa, aveva in torno alla nuca una folta corona di capelli neri che orlavano la sua calvizie come di una frangia. L'espressione del suo viso era quella di un osservatore, riservata e atteggiata a circostanza. Egli vestiva un comodo ed ampio abito, aveva lo sparato della camicia e i polsini lucidi come il suo cranio calvo. Portava all'indice della mano destra un grosso anello con legate diverse pietre scure.

— Oh, dottore! A che devo la vostra visita? — esclamò Oblòmov, tendendo la mano al visitatore e offrendogli una sedia.

— Non ci son più malati, ed io mi annoio. Nessun mi chiama, ed io... vengo da me — rispose quegli ridendo. — Come state dunque? — chiese poi, facendosi serio.

— Male, molto male, dottore — rispose Iljà Ilìc, scuotendo la testa tristemente. — Avevo appunto intenzione di consultarvi. Non so in che modo curarmi... Digerisco malissimo; sento un peso, dei bruciori allo stomaco, respiro a stento... — aggiunse con voce lamentosa.

— Datemi la mano — fece il dottore. E gli tastò il polso. Poi chiuse gli occhi un momento, in silenzio attento. Soggiunse quindi:

— Tossite?

— Di notte, talora. E specialmente dopo il pranzo.

— Soffrite di batticuore? di mal di capo?

Dopo queste ed altre simili domande, il dottore piegò sul petto la testa calva e si chiuse in una profonda meditazione. Trascorse una lunga pausa. Poi egli sollevò la testa e pronunciò con voce incisiva:

— Se continuerete a vivere in questo modo, in questo clima, e di continuo sdraiato, mangiando cibi grassi e indigesti, fra non più di tre anni morirete di un attacco di epilessia.

Oblòmov trasalì, sbiancandosi.

— Che fare allora? Aiutatemi, dottore, in nome di Dio!...

— Quello che fanno tutti; recarvi all'estero.

— All'estero? — esclamò Oblòmov stupefatto, scuotendo il capo.

— Sì: e perchè no?

— Vi prego, dottore! All'estero? Mi è impossibile!

Ed Oblòmov gettò uno sguardo all'intorno, ripetendo:

— All'estero?...

— E che cosa ve l'impedisce?

— Che cosa?... Tutto!...

— Vi manca il denaro?

— Proprio così! — esclamò Oblòmov, contento di afferrare un pretesto. — Leggete quel che mi scrive lo *stàrosta*...

Il dottore l'interruppe:

— Questo non mi riguarda. Era mio dovere avvertirvi che è per voi indispensabile cambiar aria e sistema di vita.

— Bene. Rifletterò su ciò. E dove volete mandarmi, e a che fare?

— A Kissingen o ad Ems (1). Farete la cura d'acqua, nei mesi di giugno e luglio, poi andrete in montagna, in Svizzera, ad esempio, o nel Tirolo, e vi farete la cura dell'uva... Nel settembre poi...

— È presto detto, il Tirolo!... — mormorò flebilmente Iljà Ilic.

— In seguito potreste recarvi in un paese di clima secco; per esempio in Egitto!...

— Mio Dio! Anche questo?

— Dovete evitare ogni preoccupazione, ogni affanno.

— Facile a dirsi... — esclamò Oblòmov. — Non ricevete, voi, lettere dallo *stàrosta!*

— Dovete evitare l'occupazione mentale.

— E come?

— Sì, la tensione di spirito...

— E il mio progetto?, e le riforme da portare ai miei possedimenti? Mi credete forse uno sciocco?

— È mio dovere avvertirvi. Guardatevi dalle passioni: vi ostacolerebbero la guarigione. Procuratevi invece distrazioni: cavalcate; ballate, fate esercizi all'aria libera, moderatamente; cercate la compagnia del bel sesso, conversazioni piacenti che facciano palpitare lievemente il vostro cuore, ma soltanto per dolci sensazioni.

Oblòmov ascoltava, confuso. Mormorò:

— E quindi?

— Vi proibisco di leggere e di scrivere. Prendete in affitto una villa con le finestre a mezzogiorno, circondatevi di amici, di musica...

---

(1) Città della Germania, allora molto frequentate e famose per le loro acque termali.

— E il regime?...

— Astenetevi dalla carne, dai cibi farinacei o gelatinosi. Tenetevi a dieta di brodo, di legumi. Camminate otto ore al giorno; andate a caccia.

— Dio mio!

— Inoltre — concluse il dottore — passate l'inverno a Parigi; cercate di distrarvi colà; abbandonatevi alle distrazioni mondane e non mai alle vostre riflessioni. Frequentate i teatri, le mascherate, fate gite, in contatto continuo con il riso della vita.

— E che altro? — disse Oblòmov, con mal celato dispetto.

Il dottore si alzò per congedarsi, aggiungendo:

— Fate di seguire punto per punto i miei consigli!

— Certamente sarete obbedito — esclamò Oblòmov ironicamente, accompagnandolo alla porta.

Il dottore uscì, lasciando Oblòmov abbattuto e sbigottito. Egli si accasciò sul divano, chiuse gli occhi, si ripiegò su se stesso con la testa tra le mani; e rimase così, immobile, senza vedere, senza sentire nulla.

— Iljà Ilìc!

— Che vuoi?

— Che cosa devo rispondere al portinaio?

— A proposito di che?

— ... Dell'appartamento.

— Come! Osi ancor parlarmi di questo?

— Ma, *bàtjuška* Iljà Ilìc, che debbo fare? Potessi io morire! Non capisco — soggiunse Zaccaria — perchè noi non possiamo

cambiare appartamento mentre altri, e persone che valgon noi, lo fanno...

— Come, come? — scattò Oblòmov con triste sorpresa, sollevandosi sul divano. — Che hai detto?...

Zaccaria si turbò; non trovando significato a questa esclamazione e a questo tratto patetico, tacque.

— Altri... che valgon me! — ripetè Oblòmov con orrore. — A questo sei giunto! Ora dunque so che tu mi ritieni pari a un qualsiasi « altro »!

E Oblòmov, con aria offesa, fece un cenno ironico di riverenza a Zaccaria.

— Ma Iljà Ilìc! Vi ho forse paragonato ad alcuno?

— Vattene! ch'io non ti veda più! — esclamò Oblòmov, con accento imperioso additandogli l'uscio. — La tua presenza mi è penosa. Gli « altri ». Ah! sì, benissimo!...

Zaccaria se n'andò, sospirando profondamente.

— Dio mio! — gemette Oblòmov. — Volevo consacrare la mattina ad un lavoro serio e proficuo; ed eccomi sconvolto per l'intera giornata. E per colpa del mio domestico fedele e devoto. Come ha potuto ardire tanto?

Oblòmov non riusciva a calmare la propria agitazione. Si sedeva, si alzava, camminava su e giù per la camera, si sedeva di nuovo. Si sforzava di penetrare il senso della fatale parola « altro ». Pesava l'insulto di Zaccaria. Credeva forse, costui, che il suo padrone fosse uomo paragonabile ad « altri », o pure quella disgraziata frase gli era sfuggita senza intenzione cattiva? L'amor proprio di Iljà Ilìc era profondamente ferito. Volle dimostrare al suo servo la volgarità offensiva delle sue parole. Chiamò solennemente:

— Zaccaria!

Questi aprì l'uscio; ma non si decideva ad entrare.

— Vieni qui — disse Iljà Ilìc.

L'uscio si apriva facilmente, ma Zaccaria trovò grande difficoltà a farne girare la maniglia. Esitava ad entrare.

— Qui! — ripetè Oblòmov.

Zaccaria fece un mezzo passo innanzi e si arrestò.

— Più vicino! Dimmi: hai mai riflettuto sul significato della parola « gli altri »? Vuoi che te lo spieghi?

Zaccaria respirò rumorosamente come un orso nella tana.

— Un « altro » — seguitò a dire Oblòmov — è un essere miserabile, volgare, incolto, che vive tra il sudiciume e la miseria, in un granaio; dorme su di una stuoia. Si nutre di aringhe e di patate, sballottato qua e là dalla povertà. Quello può certamente cambiare abitazione. Ljagàjev, per esempio, prende un bastone sotto il braccio, avvolge due camice in un fazzoletto, e si mette in cerca di una nuova casa. Questo è un « altro ». Ti pare che io rassomigli a costui?

Zaccaria fissò il padrone, mosse i piedi senza far un passo, e non rispose.

— Chi è un « altro »? — continuò Oblòmov. — È un uomo che lucida da sè le proprie scarpe, che si veste da sè, che, se pur voglia prendere talora le arie di padrone, non ha mai posseduto un domestico, che nessuno aiuta e deve servirsi da sè, che attizza il fuoco con le sue mani, che talvolta toglie la polvere...

— Tra i Tedeschi, questo avviene sovente — disse Zaccaria con voce cupa.

— Proprio! E tu hai potuto un solo istante credermi simile a questi « altri »?

— Voi siete ben altra persona! — esclamò Zaccaria, senza pur avere ancor capito perchè il padrone fosse adirato contro di lui!

— Son ben altra persona! Lo credo! Pensa un po' come vive un « altro » — riprese Oblòmov. — Un « altro » lavora di continuo, si affanna; se non lavora, non mangia; un « altro » supplica, si umilia... Son forse, io, come costui?

— *Bàtjuška* Iljà Ilìc, non tormentatemi con queste tristi parole! — supplicava Zaccaria. — Ah! Signore Iddio!...

— Io sono dunque l'« altro »? Mi affanno io forse? lavoro? mangio male? ho un aspetto patito? faccio pietà? mi manca dunque qualcosa? Da che son vivo, grazie a Dio, non mi son mai infilato da me le calze! Perchè debbo darmi pena? E a te debbo dire queste cose? non mi hai tu servito fin dalla mia prima infanzia? Tu sai tutto ciò; hai visto e puoi testimoniare che son cresciuto tra le cure, che mai ho conosciuto nè la fame, nè il freddo, che mai ho dovuto guadagnarmi il pane. E tu hai osato paragonarmi agli « altri »! Tu, tu hai potuto far questo? Tu hai avuto l'ardire di insultare il tuo *bàrin*, che hai portato bambino sulle braccia, che è stato il tuo benefattore!...

Zaccaria non potè sopportare oltre tali rimproveri. La parola « benefattore » fece traboccare l'emozione che gli gonfiava il cuore. Si diede a batter le ciglia sempre più in fretta. Quanto meno capiva le parole di Oblòmov, tanto più triste si sentiva.

— Perdonate, Iljà Ilìc — disse con la sua voce rauca. — Fu per stupidità, soltanto per stupidità!...

Ma ignorando la sua colpa, non disse oltre; chè non voleva con parole intempestive aggiungere male al male. Scoppiò in singhiozzi.

Il suo respiro rauco e la sua voce aspra facevano insieme una sinfonia straordinaria.

— *Bàtjuška* Iljà Ilìc — piagnucolò — che avete contro di me? Dio sia con voi! Che dite mai! Ahi! Santa Madre di Dio! Che disgrazia, che disgrazia è piombata su di noi!...

— E tu — disse Oblòmov senza dar ascolto ai suoi lagni — tu non ti vergogni delle tue parole! Tu sei il serpe che mi sono riscaldato in seno!

— Un serpe! — urlò Zaccaria giungendo le mani e piangendo dirottamente. — O che io ho parlato di serpi? Neppur in sogno io vedo di simili bestie schifose!...

Ognuno ormai non riusciva più a capire ciò che l'altro diceva.

Al pianto di Zaccaria, Oblòmov si sentì a un tratto commosso delle sue stesse parole. Sermoneggiando Zaccaria egli a poco a poco si era creata la conscienza della sua missione, della sua generosità di padrone umano e benefico, e pronunziò le ultime parole con voce tremula e con le lacrime negli occhi.

— Ed ora va'! — disse al domestico con tono tranquillo. — Portami del *kvas:* ho la gola secca. Senti come il tuo padrone rantola! e per colpa tua!

Egli aggiunse, dopo che Zaccaria gli ebbe portato il *kvas:*

— Spero che tu abbia compreso la gravità delle tue parole offensive, e che mai più ti verrà in mente di paragonare il tuo padrone ad « altri ». Per riparare il male che hai fatto, adoprati di accordarti col padrone di casa, perchè io rimanga qui. Così curi il riposo del tuo *bàrin?* Lo hai sconvolto, accorato, agitato, lo hai messo nella impossibilità di lavorare con profitto! Ma sarai tu, certamente, il primo a subirne le conseguenze. Perchè a te, ai tuoi simili io con-

sacro la mia esistenza. Per voi ho abbandonato l'impiego; mi son rinchiuso qui dentro!... Ma lasciamo ormai: suonan le tre. Due ore mi restano, innanzi alle cinque; e quale lavoro da condurre a termine! Rimando la lettera di risposta ad Oblòmovka ad un prossimo corriere; e domani stenderò il progetto definitivo. Voglio riposarmi; non ne posso più. Abbassa le cortine e chiudi l'uscio. E più nessuno mi disturbi. Riuscirò forse ancora ad addormentarmi. Svegliami poi alle quattro e mezzo.

Zaccaría si mise a tappare in tutti i modi la camera del *bàrin*. Tirò le coltri su Oblòmov, le rimboccò, abbassò le cortine, chiuse ermeticamente tutti gli usci, e se n'andò.

Iljà Ilìc si distese supino; ma non potè sùbito prender sonno. Agitato dall'inquietudine, rifletteva.

— Due disgrazie, in una volta! — mormorava nascondendo il capo sotto le coltri. — E come farvi fronte?

Ma in realtà queste disgrazie non lo assillavano più. A poco a poco si erano mutate in vago ricordo come di cosa spiacevole ormai passata e quasi lontana.

« Le tristi predizioni dello *stàrosta* non si sono ancóra avverate — disse a se stesso. — E molte cose posson cambiare ancòra! Le piogge possono rendere migliori i raccolti, gli arretrati essere pagati, i fuggiaschi ricondotti alla loro terra, come egli scrive. Ma dove saranno quei contadini? E dove dormiranno? Nel bosco? Non possono dunque vivere al loro paese! Nell'*isbà* (1) l'aria è cattiva, ma si è al riparo del freddo... Ma perchè mi tormento?... Il mio progetto sarà tosto terminato... Perchè già ora crucciarmi?... ».

---

(1) Casa di contadini, per lo più di tronchi o d'argilla.

Il dover cambiare appartamento lo preoccupava maggiormente; era per lui il pensiero dominante; ma *forse* Zaccaria avrebbe saputo cavarsi d'imbroglio; la loro partenza verrebbe così rimandata all'estate successiva. Tutto *si sarebbe* accomodato...

— Ma non mi son neppure lavato e vestito! — esclamò a un tratto. — La mattina è andata perduta!

Egli rifletteva... Un pensiero gli attraversò il cervello.

« *Un altro* avrebbe certamente compiuto tutto quello che io mi ero prefisso... Un altro... un altro... Chi è dunque l'*altro*? ».

E d'improvviso quell'*altro* gli apparve ben diverso dall'essere che egli aveva dipinto a Zaccaria.

« *L'altro* non passeggia in veste da camera, non dorme tutto il giorno; ama la vita, esce, fa...; ed io... io... » ripeteva tristemente.

Vi fu un momento di limpida conscienza della vita di Oblòmov. Lo vinse una profonda amarezza. Vani rimpianti, ardenti rimproveri lo pungevano come infiniti spilli; ed egli cercò qualcuno cui addossare i proprii rimorsi.

— È di Zaccaria la colpa — mormorò. Rievocò ogni particolare della scena svoltasi tra lui ed il suo domestico; ed un vivo rossore gli colorò le gote. « Se qualcuno avesse udito! ». Si sentì agghiacciare il sangue a tale pensiero.

« Zaccaria è troppo sciocco per ripeter quanto io ho detto. Dio sia lodato! D'altronde nessuno gli crederebbe. Dio sia lodato! ».

Oblòmov sospirava, sconvolto, cercando di darsi ragione della colpa che lo opprimeva e che non sapeva a chi attribuire, cercando in vano di definire la forza nemica che gli impediva di vivere come vivono gli « altri ».

« Perchè mai son ridotto così? — si domandò con le lacrime negli occhi. — Io pure avrei desiderato... Perchè la natura ha fatto di me un essere così debole?... Ma no! Grazie a Dio, non posso lamentarmi... ».

Sospirò, sollevato dal suo peso, e sentì a poco a poco la sua apatia, la sua solita calma invadergli l'essere e prenderlo tutto.

— Il destino... ha così voluto — mormorò a fatica cedendo alla sonnolenza. — Che fare?... Circa due mila rubli...

Pronunciava parole frammentarie, a voce alta, già ravvolto dal torpore del sonno.

— Sùbito!... Scriverò... Aspettate!... Perchè... sono così?...

Le palpebre gli si chiusero.

— Sì... perchè?... Certo per...

Ma i pensieri non si compivano più nel suo cervello.

La lingua gli divenne inerte, le labbra gli si appesantirono e rimasero semiaperte. Un profondo sospiro gli gonfiò il petto...

La camera risuonò del quieto russare di un uomo profondamente addormentato.

Il sonno interruppe così l'ondeggiare agitato dei suoi pensieri, e lo portò ad un altro periodo della sua esistenza, in un altro paese, presso altre persone...

PARTE SECONDA

IL SOGNO DI OBLÒMOV

Dove siamo? In che angolo di terra promessa, in quale contrada meravigliosa ci trasporta il sogno di Oblòmov? Non montagne appaiono nè distese di mare; non burroni o foreste chiomate chiudono il paesaggio con scene grandiose, austere e selvagge. Il cielo par scendere dolcemente su la terra, non per ferirla con le sue folgori, ma per avvolgerla tutta in un vasto abbraccio amoroso. Sembra un tetto sicuro, paterno, posto a riparare dal male quei luoghi tranquilli con la sua azzurra difesa.

Il sole per sei mesi dell'anno brilla vivo e radioso; quindi impallidisce e si allontana, ma quasi a malincuore, e alcuna volta ancor si rigira a riguardare i luoghi prediletti, e a donar loro ancóra un tiepido e dolce giorno autunnale.

Una catena di colline si profila all'orizzonte, e arresta la pianura. Salgono con dolce pendìo. È piacevole, giunti alla loro cima, abbandonarsi su l'erba, e darsi ai liberi sogni nella sera che cade incendiata dal sole al suo tramonto.

Il fiume scorre garrulo ed ameno. Ad ora sale le ripe rattenendo l'acque in largo stagno, ad ora si affretta in rapide, per poi rallentare subitamente il corso, quasi indugi a sognare, perduto nell'armonia del suo lieto bisbiglio, scivolando lieve su i sassi lisci e chiari del fondo.

Il paesaggio, per una ventina di verste all'intorno, offre un insieme stupendo di pittoreschi e ridenti quadretti idillici. La collina che dalle sponde sabbiose del fiume sale con dolce declivio, le macchie che tentano di conquistar la ripa, il borro tortuoso solcato da un fil d'acqua, il boschetto di betulle creano un quadro foggiato da mano maestra.

L'anima che le passioni abbiano devastata o che si sia mantenuta pura a traverso l'incalzare della vita aspira ad abbandonarsi in questo angolo tranquillo di terra, appartato dal resto del mondo, a godervi gioje ignorate dagli uomini. Tutto qui promette una vita lunga e serena, una morte dolce, simile al cadere nel sonno.

L'anno compie quivi il suo corso regolare. Il calendario indica il ritorno della primavera nel mese di marzo... Ecco allora il ruscello fangoso discendere la collina, la terra gonfiarsi esalando una tiepida nebbia, il contadino abbandonar le pellicce, uscire su la soglia, vestito della casacca di tela, a contemplare lungamente il sole, impugnar le stanghe del carretto rovesciato, spinger col piede l'aratro abbandonato sotto la tettoia, e pensare nel cuore ai lavori dei campi.

I temporali primaverili non si abbattono minacciosi su questa terra, non ne devastano i campi, nè abbattono alberi. E l'inverno — gelata e calma bellezza — si mantiene uguale dall'autunno alla primavera. Non disgeli inattesi a mezzo inverno, non geli crudeli;

tutto segue l'armonioso ordine naturale. Nel novembre si ha il primo gelo; in gennaio il freddo aumenta di intensità, e il contadino che esca di casa rientra tutto bianco di brina. Nel febbraio già si posson percepire i primi aliti della primavera. Ma l'estate è incantevole sopra ogni altro tempo dell'anno. L'aria pura, secca, non già profumata dagli aromi dell'alloro e degli aranci, è carica di forti odori di assenzio, di pino e di ginepro. Le giornate limpide, calde, ma non torride; il cielo, per quasi tre mesi, sgombro di nuvole; le sere tiepide, le notti lievemente afose; le stelle scintillanti festose ed amiche. Cade la pioggia, la pioggia estiva impetuosa, forte, ristoratrice, simile alle lacrime fervide della gioja improvvisa. Il temporale passa. Su la terra bagnata che odora nei campi e su le colline splende il sole. Al suo vivido tocco la terra rinasce.

Le quattro cascine site in questa contrada sembrano immerse in un profondo torpore. Sorgono l'una appresso all'altra, come buttate a caso dalla mano di un gigante. Una capanna si affaccia all'orlo di un burrone; si abbranca, sospesa nel vuoto, appoggiata su tre pali. Parecchie generazioni vi sono vissute tranquille e felici.

Nel villaggio, per l'intorno, tutto sonnecchia. Gli usci delle case silenziose sono spalancati; non appare anima viva. Solo nuvoli di mosche ronzanti volano per l'aria pesante della capanna.

Egual silenzio, egual pace regna su i campi. Un seminatore solitario, simile ad una formica, è intento alla sua opera: chino su i solchi scuri, sotto la luce ardente del sole, tiene con il forte pugno l'aratro; e la sua fronte è madida di sudore.

Una calma uguale si stende pure sui costumi della popolazione. Mai alcuno sentì quivi parlar di omicidio, di furto, di ladroneccio. Nè passioni, nè temerarie aspirazioni turbano gli spiriti; e quali

passioni, e quali aspirazioni regnerebbero in un paese ove ciascuno non conosce che se stesso? Questa gente vive appartata dai proprii simili. I più vicini villaggi, e la città capoluogo del distretto distano venticinque o trenta verste. A una data epoca dell'anno, i contadini trasportano il grano al porto vicino, su la Volga, la loro Colchide, le loro colonne d'Ercole. Una volta l'anno i più arrischiati vanno alla fiera. Ad eccezione di queste, non hanno relazioni con nessuno. Sanno che ottanta verste li separano dal « Governo », il capoluogo della Provincia, ma vi si recano molto raramente. Sanno poi che più oltre si trovano le città di Saràtov e di Nišnij Nòvgorod; hanno sentito parlare di Mosca, di Pietroburgo. Al di là di queste città sono i Tedeschi, i Francesi; oltre ancora comincia un mondo oscuro, regioni ignote, abitate da mostri, uomini a due teste, giganti; oltre ancóra, il paese delle tenebre; e al fine la Balena mistica, che porta sul dorso l'Universo.

Credono il destino di tutti gli uomini eguale al loro, nè diverso potrebbero concepirlo, non conoscendo altre genti per stabilir confronti. Non si domandano se la loro vita sia buona, se potrebbe esser migliore, se la sorte di altri sia invidiabile. Non sanno. Seguono il loro cammino nella vita, fermamente persuasi che quello stesso seguano tutti gli altri uomini su la terra.

Tale era la contrada in cui il sogno aveva portato Oblòmov. Uno dei villaggi si chiamava Sosnòvka, l'altro Vavilòvka, siti ad una versta di distanza l'uno dall'altro.

Sosnòvka e Vavilòvka facevan parte del patrimonio terriero della famiglia Oblòmov, detto con nome generico Oblòmovka.

La fattoria e la casa padronale degli Oblòmovy si trovavano a Sosnòvka.

Iljà Ilìc si sveglia nel suo lettino. Ha sette anni. È un grazioso bambino roseo e paffuto. Le sue guance son fresche e pienotte. La governante aspetta che egli sia desto, gli infila quindi con fatica le calzine; egli non vuol lasciarsi vestire; fa mille birichinate, fa ballare le gambe; la governante tenta di acchiappargliele; e tutti e due scoppiano a ridere.

Eccolo finalmente levato. Ella lo lava, lo pettina e lo conduce dalla madre.

Rivedendo l'imagine di sua madre, morta da molt'anni, Oblòmov trasale in sogno; un'onda di tenerezza gli gonfia il petto, due calde lacrime sgorgano di fra le palpebre chiuse e rigano le gote del dormente.

La madre lo copre di baci in cui è transfuso tutto il suo affetto, lo esamina con lo sguardo avido ed inquieto se egli abbia gli occhi limpidi e riposati. Gli domanda se si senta bene, s'informa dalla governante se abbia dormito bene, se non si sia agitato durante la notte, se non abbia fatto cattivi sogni o sofferto il caldo. Lo conduce quindi per la mano dinanzi all'icòna; lo fa inginocchiare e, cingendolo con un braccio, gli susurra all'orecchio le parole della preghiera che il fanciullo ripete distrattamente, guardando per la finestra aperta.

Un fresco profumo di lillà entra e riempie la stanza.

— Mammina, faremo una passeggiata oggi? — domanda improvvisamente il fanciullo.

— Sì, cuor mio — risponde ella affrettatamente senza distogliere lo sguardo dall'icóna, e terminando tosto la preghiera.

Il fanciullo mormora con le labbra soltanto le parole sacre, ma la madre vi infonde tutta la sua fede, tutta la sua anima. Vanno quindi a salutare il padre; poi prendono il tè.

Seduto d'avanti alla tavola nella sala da pranzo, il bambino guarda la vecchia zia ottantenne che abita con loro nella casa. Di continuo ella rimprovera la cameriera che sta ritta dietro la sua seggiola, crollando la vecchia testa. Vi son pure due vecchie zitelle, lontane parenti del padre ed il cognato di sua madre, Cekmènjev, mezzo scemo, proprietario di sette anime. Altre vecchie persone fanno parte della famiglia.

La piccola corte che circonda gli Oblòmovy si fa attorno ad Iljà Ilìc, lo colma di carezze e di innocenti vizietti. A pena egli riesce, passando dall'uno all'altro, ad asciugarsi sul volto le tracce dei loro baci importuni. Come questa cerimonia ha termine, ciascuno gli offre a gara panini bianchi, confetture, creme. E la madre, baciandolo, lo manda a giocare nel giardino, nel cortile, nei prati, con severe raccomandazioni alla governante di non lasciarlo mai solo, di guardarsi dai cavalli, dai cani, dal becco, di non allontanarsi troppo dalla casa, e di non permettergli di avventurarsi nel burrone.

(Questo burrone è il sito più pericoloso della regione, e lo circonda pessima fama. Qui si scoprì appiattato un cane creduto arrabbiato perchè fuggì dinanzi a un gruppo di contadini armati di forche e di accette; qui i contadini son usi a buttare gli animali morti. Si dice che sia un covo di banditi, di lupi, di mostri fantastici e feroci).

Il fanciullo, senza ascoltare le mille raccomandazioni materne, è già oltre l'uscio. Attraversa la casa felice, si ferma a contemplare il quadro che pende dondolante, il tetto dalle assi sfondate

ricoperto di morbida muffa, la scalinata sconnessa, il giardino incolto. Egli vorrebbe salire alla galleria di legno che corre in alto lungo la casa. Questa galleria è tutta rosa dai tarli, e soltanto i servi possono passarvi; i signori non vi metton mai piede. Non ostanti le proibizioni della madre, il fanciullo sta per cedere alla tentazione, quando la governante lo raggiunge. Egli allora fugge verso il fienile, tenta di aggrapparsi alla scala per salirvi su; ma di nuovo la governante lo arresta e lo trattiene dal salire alla colombaia, entrare nella stalla e — Dio lo salvi! — discender nel burrone.

— Oh, Dio, che bimbo! Ha l'argento vivo in corpo! Vuoi dunque star fermo? È una vergogna! — lo ammonisce la vecchia *njanja* (1).

Per tutta la giornata, per tutta la notte, la governante non ha un momento di tregua. Ella passa dalle più gravi apprensioni alle più dolci sodisfazioni. Ora ella è in affanno che egli cada, che si guasti il naso, ora ella gode delle sue ingenue carezze, chè il fanciullo non è sempre un monello. Talora si fa serio, siede a fianco della vecchia governante, ed osserva con occhio attento e avido tutto ciò che capita in torno a lui. La sua intelligenza che sboccia si sforza di comprendere. La mattina è luminosa. L'aria fresca, il sole non ancor alto. La casa, gli alberi, la colombaia, la galleria gettano ombre che si allungano a mano a mano che il sole sale, formando fresche macchie invitanti al raccoglimento. Lontano, i campi di grano scintillano, il ruscello brilla al sole, abbagliando lo sguardo.

— Perchè qui è più scuro, e là giù così chiaro? — domanda il fanciullo.

---

(1) Nutrice, governante.

— Perchè, *bàtjuška,* il sole va in cerca della luna; non la trova ed eccolo rannuvolato. Quando la trova, si fa tutto radioso

Il fanciullo, pensoso, osserva in torno a sè. Vede Antip passare per recarsi ad attinger acqua, seguito da un'ombra dieci volte più grande di lui; le ombre della botte e del cavallo sono enormi come la casa, si allungano su la prateria e si perdono dietro la collina. Il fanciullo si slancia: tosto lui pure sparirà dietro la collina. Vorrebbe correre a vedere che è avvenuto del carro: è presso il portone quando la voce della madre si leva dalla finestra:

— *Njanja,* non vedi che il bambino è al sole? Trattienilo all'ombra! Avrà mal di testa, mal di cuore, perderà l'appetito. Se non lo sorvegli, andrà a cacciarsi nel burrone!...

— Ah! piccola canaglia! — susurra la governante, portandolo via. Ma il piccolo guarda, osserva ciò che fanno i grandi, le loro occupazioni mattutine: nulla sfugge alla sua comprensione, al suo instinto imitativo. I varii aspetti, le varie abitudini della vita domestica gli si scolpiscono nella memoria. La sua intelligenza agile rattiene l'impronta di ciò che ha ad esempio innanzi; e già egli abbozza modi simili a quelli delle persone che l'attorniano.

Non si ozia in casa Oblòmov fin dal primo mattino. Il rumore dei coltelli che tagliano la carne e le verdure giunge fino al villaggio. Si ode nella cucina il ronzar dell'arcolaio accompagnato da una voce dolce di contadina, nè si capisce bene se ella gema od improvvisi una melopea simile a un lamento.

Antip ritorna nel cortile con la botte piena d'acqua; i contadini e i carrettieri gli si fanno in torno con secchi, brocche e catini. Una vecchia attraversa il cortile trasportando dalla dispensa alla cucina una scodella di farina e un paniere d'uova. Il cuoco, sporgendosi

dalla finestra, getta dell'acqua sulla schiena di Aràpka, il cane, che per tutta la mattina non s'è mosso dal limitare della cucina e si lecca i labbri dimenando festevolmente la coda.

Il vecchio Iljà Ivànovic Oblòmov stesso, il padre del piccolo Iljùša, non sta già con le braccia inerti. Sorveglia conscienziosamente dalla finestra i lavori del cortile.

Sua moglie è pure tutta in faccende. Per tre ore spiega ad Avjèrka, il sarto, come debba trarre una giacchetta per Iljùša da una vecchia giubba del padre. Ella disegna il modello con il gesso e sorveglia Avjèrka affinchè non rubi del panno. Passa quindi nelle stanze di lavoro e distribuisce alle donne le loro bisogne, stabilisce quanto pizzo dovrà ciascuna fare nella giornata. Ma la sua costante preoccupazione, il suo più importante pensiero è quello della cucina, dei preparativi per il pranzo per cui tutti i famigliari, le vecchie zitelle comprese, montan un vero consiglio di guerra. Chè, a Oblòmovka, la principal cura è data al preparar cibi. Quanti vitelli da ingrassare, quanti animali da cortile, quante sapienti premure, quale scienza meticolosa prodigati al loro allevamento! Quante provviste, conserve, salature! Quanti dolci, idromeli e *kvas* preparati a Oblòmovka!

Così, fino al mezzogiorno, nella casa si lavora senza tregua; la si crederebbe un formicaio. È questa una esistenza ben spesa, laboriosa, febbrile. Il fanciullo, sempre intento, vede trascorrere la mattina affaccendata, ben impiegata; ode suonare il mezzogiorno, l'ora del pasto.

L'atmosfera è infuocata. Non una nube vela la vôlta azzurrina del cielo; il sole allo zenith sembra si arresti dardeggiando i prati. L'aria è pesante, non mossa da vento; le acque, gli alberi, ogni cosa immobile nel torpore meridiano. Il più alto silenzio posa su i campi del villaggio; tutto par morto. Sola, una voce d'uomo risuona nel lontano; vibra chiaro il ronzio di un insetto, e, nell'erba folta, il monotono trillare dei grilli: parrebbe il respiro di un uomo che dorma tranquillamente.

Lo stesso silenzio pesante regna nella casa. È l'ora della siesta. Il padre, la madre, le vecchie zie e gli altri famigliari si son ritirati.

Iljà getta un colpo d'occhio nella camera dei servi. Son sdraiati l'un presso l'altro, per terra, su le panche; russano nell'anticamera, mentre i loro marmocchi, liberi, corrono pel cortile, fan capriole su la sabbia. E il fanciullo osserva, attentamente.

Dopo il pranzo esce accompagnato dalla vecchia governante. Non ostanti le raccomandazioni severe della padrona, e la sua ferma volontà di obbedire, la povera vecchia cede al sonno: anch'ella è colpita dall'epidemia che infierisce a Oblòmovka. Iljà aspetta impaziente questo momento. Ed ora si sente solo, libero, padrone di se stesso. Fugge a gambe levate; in punta di piedi si china su i dormenti, li guarda a svegliarsi e sputare o a borbottare in sogno. Poi, un poco timoroso, sale alla galleria, corre sull'assito cigolante sotto i suoi piedi, si arrampica su su, fino alla colombaia, esplora ogni angolo, fin in fondo del giardino, sta in ascolto del ronzio dei maggiolini, ne osserva il volo. Tende l'orecchio al canto dolce degli insetti celati tra l'erba; dà la caccia ai disturbatori della quiete. Strappa le ali di una libellula: ne infila il corpo molle su un filo di paglia. Un ragno succhia il sangue di una mosca: Iljà guarda la

misera vittima che si divincola tra le tenaglie del nemico; e, d'un colpo della piccola mano, uccide carnefice e vittima.

Or vorrebbe giungere al boschetto di betulle; è là vicino, invitante; basta correre dritto oltre il fosso, la siepe e i campi di terra molle, in vece che prendere la solita strada. Ma egli ha paura. Questo luogo è popolato di cattivi genii, di briganti, di belve. E il burrone! E a cento metri dal giardino. Il fanciullo si sporge su l'orlo, chiude gli occhi, e si prepara a gettarvi un solo sguardo pauroso. Ma gli tornano in mente i racconti, le leggende terribili che circolano su questo luogo. Pieno di terrore, fugge e viene a buttarsi tremante nelle braccia della governante, che si sveglia di soprassalto. Ella raggiusta il suo fazzoletto ed i suoi poveri cernecchi grigi, posa uno sguardo sospettoso sul piccolo irrequieto, alle finestre del *bàrin* e di sua moglie, e si rimette a sferruzzare.

Ora il caldo cade lentamente, nel vespero. La natura si risveglia. Il sole ha raggiunto il boschetto di betulle. La casa si rianima. Un uscio ha cigolato; dei passi sono risuonati nel cortile; qualcuno ha starnutito nel fienile. Un servo esce dalla cucina portando un enorme *sàmovar*. I famigliari si uniscono per prendere il tè. L'uno ha la faccia un poco enfiata, gli occhi ancor assonnati, lacrimosi per gli sbadigli; l'altro, che ha dormito su una guancia, l'ha segnata da una macchia rossa. Un terzo parla con voce rauca. Tutti sbuffano, sbadigliano, si grattano, si stirano, cercano di sentirsi svegli. Il pranzo abbondante, il sonno pesante hanno loro seccato la gola. Bevono una dozzina di tazze di tè, del sciroppo di mortella rossa, del sidro di pere, dello *kvas*, ed altri vini drogati: paiono una carovana di pellegrini assetati. Al fianco della sua mamma il fanciullo ascolta, osserva. Vede facce strane, rese ridicole dal sonno; ode

sciocchezze che lo fan ridere. Dopo il tè, ciascuno va alle proprie occupazioni. Uno a passeggiare lungo il ruscello: e con la punta del piede fa scivolare i sassi nell'acqua limpida; l'altro si mette in osservazione dietro la finestra; se un gatto attraversa il cortile, se una cornacchia si innalza a volo, li segue con occhio attento, con la bocca aperta e il naso all'aria. La madre ha preso la testa del piccolo Iljà su i suoi ginocchi. Ella liscia dolcemente i suoi capelli, ne ammira la morbidezza, prendendone a testimonio Nastàsja Ivànovna e Stjepànida Agàpovna. Poi parla con le compagne dell'avvenire del figlio; ne fa l'eroe di una brillante epopea, gli predice mari e monti.

Il crepuscolo scende. In cucina il fuoco scoppietta, il rumore dei coltelli suona sempre più forte: si prepara la cena. I contadini si son riuniti d'avanti al portone, fanno giuochi, ridono agli scherzi, suonano la *balalajka*. Il sole cade dietro il bosco e infuoca con gli ultimi raggi le cime dei pini. Strisce di luce entrano nel folto dei rami, lo penetrano come lance e si spengono. Le cose perdono a poco a poco i loro contorni, e si confondono in una uniforme apparenza grigia che a mano a mano si oscura. Si affievolisce il canto degli uccelli; tace; e non giunge più dall'intrico delle fronde che un mormorio monotono e confuso. L'ultimo cantore emette l'ultima nota, scuote le piume, smuove impercettibilmente le foglie tra cui si nasconde, e si addormenta. Soli, i grilli seguitano tra l'erba il loro trillo. È l'ora solenne del silenzio, in cui la passione si risveglia prepotente nell'anima, in cui l'angoscia si accentua e i pensieri cattivi sorgono, si sviluppano nelle tenebre. È l'ora in cui a Oblòmovka tutto riposa, immerso nella quiete.

— Andiamo a spasso, mamma! — supplica il piccolo Iljuša.

— Che dici! Dio ci guardi! A spasso a quest'ora! sarebbe una pazzia! C'è umido e potresti soffrirne! Poi, il *lješij* (1) corre per la foresta e si ruba i bambini che non son buoni...

— E dove li porta? E come è fatto? E dove sta? — domanda Iljà.

La madre allora dà libero corso alla sua fantasia.

Il piccino ascolta, con gli occhi intenti. Ma a poco a poco le palpebre cadono ed il sonno scende sul fanciullo. La governante lo prende in braccio e lo porta nel suo lettuccio.

— Ecco una giornata passata. Grazie a Dio, è stata buona! — dicono gli abitanti di Oblòmovka, stirandosi e facendosi il segno della croce. — Possa la giornata di domani esser uguale a questa! Gloria al Signore! Gloria al Signore!

Il sogno porta Oblòmov ad un altro periodo della sua infanzia.

Durante la lunga sera d'inverno, la vecchia governante parla ad Iljà di un paese incantato, dove non ci son notti tenebrose nè geli crudeli, dove ogni giorno avvengono miracoli, dove scorron fiumi di latte e di miele, dove nessuno mai lavora, dove eleganti cavalieri, simili al giovane *bàrin* Iljà Ilìc, passano il tempo passeggiando al fianco di belle dame. Una potente e benefica fata abita quel magico paese. Ella protegge un giovine dolce, semplicione, un fannullone che tutti beffano, ma che ella colma di benefici. Non fa altro, lui, che bere e mangiare; si veste sfarzosamente e finisce con lo sposare una incomparabile bellezza: Militrìsa Kirbìtjevna (2).

---

(1) Satiro, cattivo genio dei boschi.

(2) Maga della leggenda slava, di origine occidentale, corrispondente a un di presso all'Armida della nostra epopea cavalleresca.

Il fanciullo ascolta, con gli occhi avidi e intenti, questo delizioso racconto.

La governante, fedele alla tradizione, si guarda bene dal dipingergli la vita reale qual è. Ella incita la fantasia del giovane Iljà. Per tutta la vita, l'imaginazione padroneggerà a lui la ragione, il meraviglioso si confonderà con il vero nella sua vita. Ed egli soffrirà aspre delusioni quando vedrà tutto quel mondo imaginario crollare al contatto della realtà. Sognerà Militrìsa Kirbìtjevna, il paese incantato dove nessuno conosce guai ed affanni, dove si portano vesti bellissime offerte ed avute senza lavoro, dove si è protetti da fate benefiche. Il vecchio Oblòmov, come già suo padre e i suoi nonni, aveva sentito raccontare la stessa fiaba, passata per mezzo delle nutrici e dei signori di generazione in generazione.

Altre leggende della Russia epica la donna raccontava: quella dell'intrepido Iljà Mùromez, di Dòbryna Nikìtic, di Aliòša, il figlio del Pope, di Polkàn l'eroe, del Pellegrino storpio (1). Ella narrava le loro mirabili gesta, le loro incredibili peregrinazioni, i loro aspri combattimenti; diceva come lanciassero sfide, e si dessero forza bevendo d'un sol fiato una coppa di vino verde. Ella parlava di feroci briganti, della Bella dormente nel bosco, di dèmoni, di fantasmi, di mostri, di lupi mannari. I racconti della vecchia eran pittoreschi; li diceva con enfasi, con ardore, poichè ella stessa vi credeva. Il suo occhio si illuminava, la sua testa si agitava per l'emozione, la sua voce aveva inflessioni sorprendenti quando parlava di fantasmi sorti dalle lor tombe nella notte, di vittime languenti in carceri profonde,

(1) Eroi e personaggi leggendarii slavi derivanti tutti da leggende persiane e orientali in genere, cari alla tradizione popolare e allora ancor viventi nei canti dei contadini russi.

dell'orso dalla gamba di legno che corre di villaggio in vilaggio alla ricerca della zampa perduta. A questo punto i capelli di Iljà gli si drizzano sul capo, la sua imaginazione è gelata di terrore. Quando, con voce lugubre e solenne, la governante ripete le parole dell'orso: « Ringhia, ringhia, Zampa-di-legno. Ho attraversato tutti i villaggi e le fattorie. Tutte le donne dormono. Una sola veglia. È seduta su la mia pelle. Cuoce la mia carne. Fila la mia lana »; quando l'orso entra nell'*isbà* e sta per agguantar la colpevole, Iljà non regge più, e si butta gridando nelle braccia della governante.

Il cervello del fanciullo si popolava così di terribili fantasmi; la tristezza e la paura presero così lentamente un duraturo possesso del suo spirito.

Non soltanto i bambini, ma tutti a Oblòmovka prestavano fede a questi racconti. Dal *bàrin* e da sua moglie al robusto fabbro Taràs, tutti temevano qualche cosa. Gli alberi si trasformavano in giganti; ogni cespuglio nascondeva un brigante; il rumore di un'imposta che sbattesse, l'urlar del vento che s'ingolfasse nel camino facevano impallidire uomini, donne e bambini. La sera di San Silvestro nessuno avrebbe osato avventurarsi fuori di casa dopo le dieci di sera; la notte di Pasqua nessuno mai avrebbe posto piede nella scuderia per timore d'incontrarvi uno spirito folletto. Tutti credevano ai fantasmi dei morti e ai lupi mannari.

Ma Iljà doveva un giorno scoprire che il mondo era molto meno complicato di quanto non se lo fosse figurato, che i morti non si levano dalle loro tombe, che i giganti si espongono nei baracconi alle fiere, che i briganti sono sovente cacciati in prigione. Se però quel giorno cessò di credere ai fantasmi, ritenne in sè un senso di paura e di tristezza per tutta la vita. Di continuo temeva disgrazie,

cattivi presagi, era assalito da fremiti. Ancor oggi, quando si trova allo scuro o in presenza di un morto freme in preda a quel senso pànico il cui seme gli è stato deposto nell'anima dall'infanzia. All'alba ride dei suoi terrori notturni, ma la notte è pallido di paura.

Ormai Iljà Ilìc è un giovinetto di circa quattordici anni. Va a scuola al villaggio di Vorchljòvo, a cinque verste da Oblòmovka, dal tedesco Stolz, che dirige un piccolo collegio per i figli dei nobili del paese. I genitori di Iljùša si son finalmente decisi di mandare il figlio a scuola. E questo non è avvenuto senza lacrime, grida e capricci. Ma al fine Iljùša è stato obbligato a frequentare le lezioni; ha fatto amicizia con Andrea, il figlio di Stolz, suo coetaneo.

Il vecchio Stolz, amministratore a Verchljòvo e maestro in un piccolo collegio da lui tenuto, è uomo pratico e rigido, come quasi tutti i tedeschi. Certamente Iljà Ilìc avrebbe acquistato un poco di cultura alla sua scuola, se Verchljòvo si fosse trovato a cinquecento verste da Oblòmovka. Ma l'atmosfera di Oblòmovka, gli abitanti e gli usi che vi regnano giungevano fino a Verchljòvo. Questo borgo appartenne già agli Oblòmovy. A eccezione della casa di Stolz, vi spirava ancóra, allora che vi fu mandato il piccolo Iljùša. la secolare mollezza, la semplicità, la quiete e l'inazione. E lo spirito ed il cuore del fanciullo son stati plasmati dalla vita di Oblòmovka molto prima che egli abbia aperto il suo primo libro. Vedeva il padre dalla mattina alla sera, vestito di pantaloni di velluto di cotone e di una giacchetta ovattata di panno marrone, passeggiare su e giù per la casa con le mani dietro la schiena, fiutar tabacco e soffiarsi il naso. Vedeva la madre passar dal caffè al tè, dal pranzo alla cena, senza

preoccuparsi di altra cosa. Mai suo padre si era dato briga di sorvegliare la raccolta del fieno, la mietitura, di punire la negligenza nel lavoro; ma gridava al disordine e metteva la casa sossopra se avessero dimenticato di portargli il fazzoletto. Ed il piccolo Iljà si era convinto ormai che quella era la vita che convien vivere, nè altro si potesse fare se non seguire l'esempio degli abitanti di Oblòmovka. Certamente essi non si erano mai domandati per quale scopo ci sia stata data la vita. Tutto pareva loro semplice e chiaro. Non mai avevan inteso parlare della vita operosa che conducono taluni, di quegli uomini, infelici forse, che consacrano le loro forze ad un lavoro indefesso.

Il sogno evocò al dormente come in una serie di quadri viventi i tre principali temi che constituivano la vita di Oblòmovka: la nascita, il matrimonio, la sepoltura, con varie scene liete o tristi; battesimi, compleanni, feste familiari, giorni grassi prima della quaresima, pranzi rumorosi, riunioni, discorsi, felicitazioni, lacrime e sorrisi di circostanza. Tutto questo avveniva con precisione e solennità. E Oblòmov vede in sogno il grande salone della casa paterna male illuminato, gli antichi seggioloni di frassino foderati di stoffa, l'immenso divano duro e sgraziato ricoperto di damasco azzurro sbiadito.

La lunga sera d'inverno scorre lentamente. La madre sferruzza, seduta sul sofà. Di quando in quando sbadiglia, si gratta la nuca con il ferro da lavoro. Vicino a lei, Nastàsja Ivànovna e Pelaghèja Ignàtjevna, le zie, son curve sui loro lavori. Il padre passeggia su e giù con le mani dietro la schiena, con un'aria pienamente sodisfatta, e si lascia cadere in un gran seggiolone di cuoio, poi ricomincia a

passeggiare, ascoltando attentamente il rumore dei proprii passi. Fiuta una presa di tabacco, si soffia il naso, fiuta ancora. Una candela solitaria rischiara male la stanza; e pur non ci si permette tal lusso che in inverno: d'estate si fa di andar a letto e levarsi alla luce del giorno; e ciò non soltanto per abitudine, ma anche per economia.

Il silenzio è grave. Non si ode che il rumore delle pesanti scarpe del vecchio Iljà Ivànovic Oblòmov fatte in casa. Il bilancère della pendola ritma il tempo sordamente. Le due vecchie spezzano il filo con i denti. Sprofondati nelle loro poltrone, signori ed ospiti tacciono. Vedendosi tutti i giorni, il tesoro spirituale da scambiarsi reciprocamente è sfruttato ed esaurito, e dal mondo non giunge loro alcuna notizia. Passa una mezz'ora; qualcuno sbadiglia forte, facendo il segno della croce su la sua bocca: « Grazie al Signore ». Il vicino lo imita, come obbedendo ad un comando. Gli altri respirano rumorosamente; una lacrima inumidisce l'angolo dei loro occhi. Il vecchio Oblòmov si avvicina alla finestra ed esclama stupito:

— Com'è già scuro, fuori!... E non sono che le cinque.

— Già, — risponde un ospite — si fa scuro presto: la notte scende in fretta.

(In primavera considerano con stupore e si rallegrano che le giornate si allunghino; ma se venisse loro domandato come occuperanno queste giornate più lunghe, non lo sanno).

Di nuovo incombe il silenzio. Uno dei presenti si alza per smoccolare una candela, che si spegne improvvisamente. Gli altri sussultano. Qualcuno mormora:

— Una visita inaspettata...

Il discorso si anima:

— E chi può venire a quest'epoca? — domanda la madre. — Forse Nastàsja Faddèjevna. Dio volesse! Ma no! Ella non verrà prima delle feste. Quanto sarei contenta di rivederla! Ci baceremo, piangeremo, andremo al mattutino, alla messa...

— Quando è partita? — domanda il padre. — Non era il giorno di S. Elia?

— Ma che dici, Iljà Ivànovic! — esclama la madre. — Ella non ha aspettato il *Sjemik* (1).

— Mi pare però che fosse qui durante la quaresima di S. Pietro.

— Tu confondi! Parli sempre a vanvera!...

— Ma via!... Certamente ella era qui durante la quaresima di San Pietro. Mi ricordo benissimo che abbiamo mangiato un pasticcio di funghi, il suo piatto preferito.

— È di Maria Onisimovna che tu parli. È lei che va pazza per il pasticcio di funghi. E come non ti ricordi? Maria Onisimovna è partita nel giorno di San Procopio e Nikanòr, non in quello di Sant'Elia.

(Essi calcolano le date secondo le stagioni, gli avvenimenti familiari e le feste, senza mai consultare il calendario: non riuscirebbero a ricordare nè i nomi dei mesi nè il numero dei giorni.)

Vinto dall'evidenza, Iljà Ivànovic tace. Si fa di nuovo il silenzio. Il piccolo Iljà, seduto vicino alla mamma, segue l'esempio degli altri: e talora si addormenta del tutto. Dopo cena, scambiatisi baci e fattisi reciprocamente il segno della croce, ciascuno si corica. Ed il sonno scende su quelle anime tranquille.

---

(1) Il settimo giovedì dopo la Pasqua, giorno di festa in Russia.

Ed Iljà Ilìc vide trascorrere nel suo sogno giorni, settimane, mesi, anni interi di questa esistenza. Nulla rompeva la monotonia della vita, che non pesava agli abitanti di Oblòmovka, poichè essi non potevano figurarsela diversamente. Se altra fosse stata loro mostrata l'avrebbero paurosamente respinta. Giorno per giorno, passavano il tempo a dormire o a sonnecchiare, a ridere di uno scherzo contadinesco, a raccontarsi i proprii sogni. E se il sogno era di cattivo augurio, si spaurivano. Gioivano o s'attristavano per un presagio, e, convinti di poter allontanare un guaio, prendevan talora serii ed efficaci provvedimenti. Oltre a questa distrazione, giocavano alle carte. Nei giorni di festa poi, improvvisavano un ballo. Facevano solitarii, domandavan l'avvenire e i matrimoni alla Dama di Cuori o al Re di Picche.

Una signora veniva alcuna volta in visita a Oblòmovka e vi si fermava quindici giorni. Le vecchie zitelle si davano allora tutte ad interminabili chiacchiere, a riandare le feste, i battesimi, le nascite, i piatti serviti in questa o in quell'occasione, il nome degli invitati e di chi era stato dimenticato negli inviti. Passavano in rassegna il guardaroba; abiti nuovi, mantelli, sottane, calze. La signora mostrava con fierezza pezze di tela forte o di fine pizzo fabbricate in casa. E si prendeva il tè, il caffè, si mangiava dolci. Per ore intere si guardavano in faccia l'un l'altro, sospirando profondamente. Tal volta una vecchia scoppiava in lacrime.

— Che cosa avete, *mammina*? (1) — domandavan le donne inquiete.

---

(1) Vezzeggiativo familiare russo assai comune, esteso a qualsiasi persona.

— Ah, *golùbki* (1), sono triste! Piango perchè abbiamo meritato l'ira divina, miseri peccatori quali siamo! Capiterà una sciagura! Gli ultimi giorni son su di noi! Una nazione marcerà contro un'altra nazione, un paese si armerà contro un altro paese!... È la fine del mondo!...

E tutte scoppiavano in pianto desolato.

Talora tuttavia questi giorni uguali erano interrotti da avvenimenti inattesi, quali violenti mali di capo, che colpivano d'improvviso gli abitanti di Oblòmovka, ove altri mali eran quasi del tutto sconosciuti, al pari che nel villaggio. Di tanto in tanto, un contadino cadeva ferendosi, un tegolo cadeva su la testa di un passante. Per curare la vittima, si ricorreva a rimedii di donnicciuola: si fregava la parte ferita con spugna d'acqua dolce o con sedano selvatico, si dava da bere al malato acqua benedetta, si facevan scongiuri; ed il male scompariva! Più frequenti erano le emicranie causate dalle emanazioni della stufa. Allora tutti gli abitanti della casa si mettevano a letto; si udivano gemiti e sospiri; l'uno si applicava su la testa compresse di zucca salata, l'altro metteva della mortella su le orecchie aspirando l'odor del rafano, un terzo usciva e si buttava su la neve in camicia, un altro ancora giaceva immobile sul pavimento. Questi principii di asfissia si ripetevano regolarmente una o due volte il mese, poichè, per non perdere il calore che sarebbe sfuggito dal camino, si chiudevano le stufe quando

(1) Colombelle. Vezzeggiativo familiare.

ancora vi guizzavan fiammelle azzurrognole, come in *Roberto il Diavolo* (1).

Un giorno tuttavia un fatto inatteso turbò la vita monotona di Oblòmovka. Dopo la siesta, che aveva seguito, come di consueto, un pasto troppo abbondante, tutta la famiglia era seduta tra gli ospiti in torno alla tavola del tè, quando un contadino del villaggio, di ritorno dalla città, apparve su la soglia. Dopo aver frugato in tasca ne estrasse con fatica una lettera stazzonata indirizzata a Iljà Ivànovic Oblòmov. Tutti si atterrirono. La signora impallidì. Ogni sguardo si posò su la busta, ogni naso la fiutò.

— Che ci capita? Di chi sarà questa lettera? — esclamò la signora, riavendosi dall'emozione improvvisa.

Il padre prese la lettera e la rigirò tra le mani, non sapendo che fare.

— Dove l'hai trovata? — domandò al contadino. — Chi te l'ha data?

— All'albergo, dove mi son fermato per far riposare il cavallo. Erano venuti due volte dalla posta per sapere se non si era visto un *mugìk* di Oblòmovka, poichè c'era una lettera per il *bàrin*. In principio mi son nascosto, e il postino se n'è andato con la sua lettera. Ma il sacrestano di Verchljòvo mi ha visto e l'ha detto. Allora son tornati di nuovo all'albergo gridando e bestemmiando, e mi hanno fatto pagare cinque kopeke. Ho domandato che cosa dovevo fare della lettera, e m'hanno risposto di portarla a Vostra Grazia.

---

(1) In una scena di evocazione magica, nell'opera *Roberto il Diavolo* del Meyerbeer, il *deus ex machina* è constituito da fuochi fatui.

— Non avresti dovuto accettarla — disse una vecchia, indignata.

— Io non volevo!... Ho detto: «E che volete che ce ne facciamo noi, di questa lettera? O che ne abbiam bisogno, noi? Non mi è stato ordinato e non oso prenderla, non oso. Andatevene al diavolo con la vostra lettera!». Ma il postino urlava e bestemmiava e minacciava rapporti e che diavolo altro, e mi ha obbligato a prenderla.

— Idiota! — disse la signora.

— E chi mai può scrivermi? — sospirò Oblòmov, osservando la busta. — E pure mi par di conoscere questa calligrafia.

La lettera passò dall'una all'altra mano. Ognuno dava un parere, faceva un commento, una supposizione. Che poteva apportare? I cervelli si confondevano. Oblòmov ordinò che gli fossero recati gli occhiali. Per un'ora e mezzo si ricercarono. Se li accomodò finalmente sul naso, e stava per stracciar la busta. La moglie l'arrestò tremando:

— Butta via, Iljà Ivànovic! Chi sa che cosa può contenere! Può annunciare un guaio, una disgrazia. Sai, il mondo è divenuto così cattivo! Avrai tempo a leggerla domani o posdomani. Non volerà già via!...

La lettera fu così rinchiusa a chiave con gli occhiali, e la famiglia terminò la merenda. Questo fenomeno così insolito turbò tuttavia gli animi. Al tè, per tutto il domani, i discorsi non abbandonarono la lettera un solo attimo. Al fine non si resistette più. Il quarto giorno la missiva fu solennemente aperta al conspetto del consesso familiare. Iljà Ivànovic Oblòmov osservò la firma.

— Radiščev! — proruppe. — Guarda, guarda! È il nostro caro Filippo Matvjèjevic!

— Come? Lui? — stupirono i famigliari! — È dunque ancor vivo! Non è morto! Grazie a Dio!... Sentiamo che cosa scrive...

Il vecchio Oblòmov lesse ad alta voce la lettera. Filippo Matvjèjevic domandava la ricetta per fabbricar la birra — chè la birreria di Oblòmovka era famosa nella contrada.

— Mandategli!, mandate la ricetta! — gridaron tutti. — Bisogna rispondergli assolutamente!...

Trascorsero quindici giorni.

— Bisogna scrivere quella lettera — disse allora alla moglie Iljà Ivànovic. — Dov'è la ricetta?

— Già, dov'è? — ripetè la donna. — la cercherò... Ma perchè tanta fretta? Se Dio ci aiuta, giungeremo alle feste, e quando avremo mangiato di grasso, potrai scrivere con tuo comodo...

— Hai ragione — concluse Iljà Ivànovic. — Sarò ben più disposto a scrivere, allora!...

Le feste vennero. Si riparlò della lettera. Iljà Ivànovic decise di scriverla. Si rinchiuse nel suo studio, inforcò gli occhiali e si sedette allo scrittoio. Un sacro silenzio posò nella casa. I servi furon proibiti di turbarlo con il minimo rumore.

Con mano tremula il vecchio tracciò le parole *Egregio Signore* su la carta; ma con tanta precauzione, con tanto zelo, quasi si fosse trattato di un'impresa terribilmente perigliosa. La moglie venne a lui.

— Ho cercato da per tutto — disse — ma non trovo assolutamente la ricetta. Guarderò ancora nell'armadio della camera da letto... E come invierai quella lettera?

— Per la posta.

— E quanto costerà?

Iljà Ivànovic consultò un vecchio calendario.

— Quaranta kopeke — rispose.

— Quaranta kopeke? E tu butterai questo denaro per simile bazzecola! Sarebbe meglio aspettare un'occasione per fargliela recapitare, e dar ordine ai contadini di informarsi in città!...

— Hai ragione; sarà meglio far così — disse il vecchio, posando la penna e togliendosi gli occhiali. — Sarà molto meglio far così — concluse ancora. — Avremo ben tempo di fargli avere una risposta.

Non si è mai saputo se Filippo Matvjèjevic Radiščev abbia ricevuto la ricetta richiesta.

Talora Iljà Ivànovic prendeva un libro in mano, un libro qualsiasi, e lo sfogliava. Per lui, la lettura non era già un bisogno. La considerava un lusso, di cui si può benissimo fare a meno. Data questa sua opinione, non lo preoccupava la scelta dei libri, da lui ritenuti esclusivamente come mezzo per scacciar la noia degli oziosi.

— Oh! — diceva talora. — Se leggessi un poco? Da tempo non ho più letto un libro! — E ne prendeva a caso uno tra quelli che aveva avuti in eredità dal fratello morto. Non gli importava quale: Gòlikov (1), *Il nuovissimo Libro dei sogni*, la *Rossiade* di Cheràskov (2), una tragedia di Sumaròkov (3) o un giornale di tre anni prima. Tutti avevano per lui lo stesso valore. Di tanto in tanto poi interrompeva la lettura con un'esclamazione:

— Ah! per Bacco! Che roba mi ha inventato questo birbante!...

---

(1) Storico russo dell'epoca di Caterina II. Scrisse una *Storia di Pietro il Grande*, in dieci volumi.

(2) Poeta russo (1733-1807). Celebre la sua *Rossiade*, poema epico arieggiante la *Henriade* del Voltaire e la *Gerusalemme* del Tasso.

(3) Poeta tragico russo (1718-1777), imitatore del Corneille e del Racine.

Queste apostrofi eran rivolte agli scrittori, gente, a suo parere, non degna di stima e che per istinto disprezzava. Come la maggior parte dei suoi contemporanei vedeva nel letterato il gaudente, l'ubriacone, il truffaldino, il buffone in una parola.

Capitava talora che egli leggesse ad alta voce, per dar ai famigliari qualche notizia del mondo, un brano di giornale, un di quei vecchi giornali ch'egli si dilettava a scorrere, e che spiegava, annunciando:

— « Ci scrivon dall'Aja che Sua Maestà il Re si è degnato ritornare a Palazzo, dopo un breve viaggio ». — E il vecchio gettava di sopra gli occhiali uno sguardo su l'uditorio. — « A Vienna, l'ambasciatore ha presentato le credenziali... — Un'opera della Signora De Genlis è stata tradotta in russo ».

— Certamente — notava un ospite, nobile di campagna dei dintorni — queste traduzioni son fatte con lo scopo di estorcer danaro a noi nobili...

Intanto il povero Iljùša se n'andava a frequentare regolarmente la scuola del tedesco Stolz. Il lunedì mattina, a pena sveglio, già prima d'ora si sentiva vagamente oppresso all'udire la voce stridula di Vaska che urlava dalla scala:

— Antìpka! Barda il cavallo pezzato per condurre il piccolo *bàrin* dal tedesco!

Il cuore del fanciullo si gonfiava di tristezza. Egli cercava la madre, che, intuendo la sua pena, lo consolava, sospirando ella stessa intimamente al pensiero di una intera settimana di lontananza. Iljà veniva rimpinzato di panini, di croccanti; gli si dava carne salato, torte, marmellate, conserve, frutta, cibi molto nutrienti:

poichè, in casa del tedesco si mangiava piuttosto di magro. « Non ci si toglie l'appetito, dicevano gli Oblòmovy: minestra, carne arrosto, e patate per tutto pranzo; al tè, burro; a cena, niente! ». — Talora la madre gli dava la buona notizia: — « Oggi non andrai a scuola. Giovedì è festa, e non vale la pena far tanta strada per tre giorni ». Talora, dopo averlo osservato attentamente ella gli diceva: — « Hai gli occhi stanchi; non ti senti bene? ». — Il biricchino stava d'incanto, ma si guardava dal dirlo. — « Sarebbe meglio che tu rimanessi a casa questa settimana; poi vedremo » concludeva la madre. Era poi convinzione radicata a Oblòmovka che sia impossibile lavorare il sabato dei morti, e che una festa che cada il giovedì precluda lo studio per tutta la settimana. Ed ancora alcune volte Antipka e il cavallo pezzato apparivano d'improvviso a Verchljòvo. Venivano a prendere il fanciullo. — « Maria Sàvišna o Natalia Faddèjevna, od i vicini Kusòvkovy con i loro bimbi sono arrivati a Oblòmovka: favorite ritornare a casa ».

E per circa un mese egli rimaneva a Oblòmovka. Veniva poi la settimana santa: al fine qualcuno della famiglia diceva che non era bene lavorare durante la settimana di quaresima.

Non mancavano ormai che quindici giorni alle vacanze estive; allora Stolz stesso si riposava. Era quindi meglio rimandare gli studi all'autunno. Così Iljà Ilic non studiava per la maggior parte dell'anno. Però come si faceva alto! come robusto! come dormiva bene! Quando era a casa i famigliari non si stancavan mai di ammirarlo. Ma quando ritornava dal tedesco, pareva pallido e dimagrito.

— Un male viene addosso in fretta — dicevano i suoi genitori. — Sarà sempre in tempo a studiare; ma la salute, non si compra, quella! Non c'è cosa più preziosa al mondo! Quando ritorna da

scuola par che esca dall'ospedale. Il grasso è scomparso; ha un aspetto malaticcio. Si stanca, quel monello; non sta fermo un istante.

— Già — diceva il padre — lo studio è faticoso per la gioventù.

Ogni pretesto così era buono per tenere a casa il fanciullo. D'inverno il freddo, d'estate il caldo minacciavano la salute di Iljà, la pioggia e il cattivo tempo d'autunno. Antipka poi aveva un cervello balzano. Non era un ubriacone, e pure aveva un non so che di strano nello sguardo, e qualche volta per poco non ribaltava o impantanava la vettura. La famiglia Oblòmov teneva a giustificarsi non soltanto ai proprii occhi, ma a quelli specialmente di Stolz che, indignato di tale loro debolezza, non mancava di lanciare qualche poderoso *donnervetter* (1).

Ma i tempi dei Prostakòvy e dei Skotìniny (2) erano ormai lontani. Il motto «*La scienza è luce, l'ignoranza tenebra*» era stato portato fin nei remoti villaggi dai venditori ambulanti di libri. Gli Oblòmovy riconoscevano i benefici della civiltà, ma soltanto quelli materiali. Capivano che ormai solo lo studio dava adito alle cariche, agli onori, alla fortuna. I tempi s'inasprivano per gli azzeccagarbugli di vecchia scuola, per i trafficanti incalliti sotto il giogo dell'abitudine e del mestiere. Voci di cattivo presagio correvano ormai; non soltanto si doveva saper leggere e scrivere, ma era indispensabile, per riuscire nella vita, studiare scienze non mai fino allora conosciute. Un abisso correva tra la carica di Consigliere onorario e quella di Segretario di Collegio, e per salire dall'uno all'altro occor-

---

(1) In tedesco, esclamazione di sdegno, equivalente a un dipresso all'italiano: « accidenti ».

(2) Protagonisti di una commedia di Von Visin (1744-1792), tipi di retrogradi e ignoranti.

reva un diploma. I vecchi impiegati, macchine dell'abitudine e concussionarii, eran lentamente scomparsi. Qualcuno di questi, non morto in tempo, era stato bandito o messo al sicuro. Altri, più fortunati, indignati dei nuovi costumi, s'eran ritirati nelle loro possessioni così lodevolmente acquistate.

Gli Oblòmovy avevano ben sentito la situazione. Avevano la più alta stima dei buoni portati dall'educazione, quando questi eran di ordine pratico. Ma non davano che una vaga ragione alla necessità di coltivare l'intelletto. Sognavano un qualche brillante privilegio per il giovane Iljà: una divisa ricamata di Gentiluomo di Camera, le funzioni di Consigliere di Corte; la madre lo vedeva già Governatore di una Provincia. Speravano però di ottenere queste brillanti cariche per mezzo di qualche intrigo, e al miglior prezzo. Era meglio evitar l'ostacolo, e non affrontarlo senza timori. A che logorare le forze, rovinare la salute che Dio ci ha dato, quando si può studiare superficialmente e senza fatica? L'importante era che Iljùša possedesse un diploma che attestasse « la sua conoscenza delle arti e delle scienze ».

Questo sistema di educazione, caro agli Oblòmovy, incontrò però in Stolz un forte oppositore. Fu una lotta aspra, ostinata: Stolz attaccò coraggiosamente gli avversarii; questi tentarono di parare i colpi con i sotterfugi che abbiamo raccontato. Nè una parte nè l'altra ebbe tuttavia una decisiva vittoria. Forse la perseveranza tedesca avrebbe finito col vincere la testardaggine e i pregiudizi degli Oblòmovy, ma il caso fece sì che il piccolo Iljùša trovasse un alleato nella casa stessa del maestro. Il figlio di Stolz, Andrea, viziava il piccolo Oblòmov, suggerendogli le lezioni e facendo per lui le traduzioni.

E il sogno di Iljà Ilìc si svolgeva, seguendo la sua vita presso Stolz e nella casa paterna.

Fin dalla mattina vedeva vicino a sè il servo Sachàrka (1), che doveva divenire un giorno il suo fedele domestico particolare: Zaccaria Trofimovic.

Come già la vecchia governante, Zaccaria infilava le calze e le scarpe a Iljùša, allora quattordicenne, che, stando disteso sul letto, dava al servitore prima l'uno e poi l'altro piede. Se era di malumore, gli dava un calcio e se mai Sachàrka avesse osato lagnarsi, avrebbe ricevuto in più un ceffone dai familiari. Quindi Zaccaria lo vestiva, lo pettinava con grande precauzione per non disturbarlo troppo. Se Iljà Ilìc aveva bisogno di una qualsiasi cosa, ad un solo suo gesto due o quattro servi si davan da fare in torno a lui. Se gli fosse saltato in mente di andar a prendere un oggetto o di trasportarlo, padre, madre, zie si davano a gridare con orrore:

— Perchè? Come mai? E Vaska e Vanka e Sachàrka, non sono dunque capaci a nulla? Fate dunque attenzione! Aspettate, razza di pigroni!...

Così Iljà Ilìc non poteva fare il minimo movimento indipendente. E più tardi trovò che è ben più comodo farsi servire da altri, ed egli pure si diede a gridare: « Ehi! Vaska, Vanka, qui! e correte!... ».

Alle volte l'affetto sempre inquieto dei genitori gli pesava. Correva per la scala o nel cortile, e sùbito voci di spavento gli gridavano in torno: « Attento! Aiutatelo! Può cadere! Fermati, fermati! ». Di inverno usciva nell'anticamera, apriva un uscio e sùbito le solite

(1) Diminutivo di Sachàr (Zaccaria).

voci: «Ti buscherai un malanno! Non uscire! Chiudi sùbito l'uscio!». Così Iljùša non si muoveva più di casa; viveva come un fiore delicato, attorniato di cure, di protezioni, chiuso in una serra calda. Cresceva a rilento e snervato. Si risvegliava alcuna volta fresco, allegro, vivace, irrequieto, demonietto non preoccupato d'altro che di giuocare, saltare, attraversare in corsa il villaggio. Un impeto di vita lo prendeva, quasi lo pungesse dentro un piccolo gnomo. Non si conteneva più e si buttava fuori: raccoglieva la neve a piene mani e volava a rincorrere i suoi piccoli compagni. Il vento gelato gli sferzava le guance, il freddo gli pungeva le orecchie. Il petto gli si dilatava per il piacere; ed egli rideva, rideva di tutto cuore. Giocava con i monelli del villaggio. Una palla di neve lanciata con forza tagliava l'aria; il colpo andava a vuoto, egli si chinava per farne un'altra, era colpito in piena faccia, cadeva, si faceva male, ma scoppiava a ridere, e gli occhi gli si riempivan di lacrime.

Intanto tutta la casa è sossopra: «Iljùša è scomparso!». Tutti gridano e si indignano. Zachàrka seguito da Vaska, Mitka e Vanka si precipitano fuori; i cani, eccitati dal loro accorrere li inseguono abbaiando e addentando le loro gambe; gli uomini gridano, i cani guaiscono, i monelli sono inseguiti, agguantati per i capelli, per le orecchie; gli schiaffi volano, i loro parenti son minacciati con i pugni. Il giovane *bàrin* è preso, avviluppato in un mantello, nella pelliccia del padre, in coperte e portato trionfalmente in casa. I familiari, che avevano disperato di rivederlo vivo, davan allora libero corso alla loro gioja. Ringraziavan Dio di averlo salvato, gli facevan bere un'infusione di menta bollente, un decotto di fiori di sambuco, un altro di fragole; e lo tenevano a letto per tre giorni

BIBLIOTECA CIVICA · ESCHIO ·

E pure uno solo sarebbe stato il rimedio efficace: un'altra battaglia di palle di neve...

Eran suonate le quattro quando Zaccaria entrò con precauzione nell'anticamera.

Passò in punta di piedi per il corridoio, si avvicinò alla camera del padrone, posò l'orecchio all'uscio, poi, piegando il ginocchio, guardò per la serratura.

Nella camera si udiva un lieve russare.

— Dorme — mormorò Zaccaria. — Svegliamolo, sono tosto le quattro e mezzo.

Tossì; entrò nella camera.

— Iljà Ilìc! Iljà Ilìc! — chiamò a bassa voce, avvicinandosi al capezzale di Oblòmov.

Il russare sommesso continuò.

— Ah! — disse Zaccaria — dorme come una marmotta. Iljà Ilìc!

Egli tirò delicatamente Oblòmov per la manica.

— Alzatevi: sono le quattro e mezzo...

Oblòmov emise un mugolio, ma non si svegliò. Zaccaria alzò la voce.

— Alzatevi, su, Iljà Ilìc! Che vergogna!

Ancora nessuna risposta.

— Suvvia, Iljà Ilìc — ripeteva Zaccaria, tirando più forte la manica di Oblòmov.

Questi voltò un poco il capo, aprì con fatica un occhio offuscato in cui erano palesi sintomi di apoplessia. Rivolse lo sguardo a Zaccaria.

— Che c'è? — disse con voce sorda.

— Son io; alzatevi!

— Vattene — mormorò Oblòmov, ripiombando nel sonno. Il suo respiro si fece più debole. Zaccaria gli tirò un lembo della veste da camera. Egli aprì gli occhi.

— Ma che vuoi? — disse in tono minaccioso.

— Mi avevate detto di svegliarvi.

— È vero. Hai fatto bene. Ora vattene.

— Non me n'andrò di certo — esclamò Zaccaria, tirando sempre la manica.

— Non toccarmi — mormorò debolmente Oblòmov, affondando la testa nei cuscini.

— Impossibile, Iljà Ilìc; lo farei volentieri, ma è proprio impossibile.

E si diede a scuotere il dormiente.

— Suvvia, ti prego, fammi questo piacere — mormorò Iljà Ilìc, con voce melliflua, aprendo di nuovo gli occhi.

— Mi sgriderete poi, se vi lascio dormire.

— Mio Dio, che individuo seccante! — sospirò Oblòmov. — Ecco, soltanto più un sonnellino... Lo so, sì... lo...

E la sua voce morì vinta dal sonno.

— Come si può russare in questo modo? — gridò Zaccaria, sicuro che Oblòmov non lo udisse più. — Dorme come un ceppo! Ma perchè mai è venuto al mondo? Su, alzati! — urlò.

— Come, come? — proruppe Oblòmov, sollevando la testa.

— Vi domandavo, padrone, perchè non vi levate — esclamò Zaccaria con molta dolcezza.

— No; che hai detto? Vergognati! E tu osi...

— Che cosa?

— Parlare in modo così volgare!...

— L'avete sognato, padrone, ve lo giuro per Dio!

— E tu credi che io dorma? Non dormo... ho udito tutto.

Già Oblòmov si riaddormentava.

— Ah! Dio mio! — gemette Zaccaria. — Mi fa male a guardarlo... Alzatevi dunque — gridò. — Guardatevi d'attorno.

— Lasciami in pace! — replicò Oblòmov con tono solenne. — Ti ho detto di svegliarmi: adesso ritiro l'ordine; mi alzerò quando mi parrà bene...

Talora Zaccaria rinunciava a discutere con un: «E bene, dormite; e che il diavolo vi porti!». Altre volte invece si ostinava a vincere la resistenza del padrone. Così, quel giorno, si mise a urlare a squarciagola, tirandogli con forza un lembo della veste da camera. Oblòmov balzò d'improvviso dal letto e si slanciò contro il domestico.

— Aspetta! Ti insegno io a disturbare il tuo padrone quando vuole dormire!

Zaccaria fuggì verso l'angolo opposto della camera.

Ma il brusco muoversi aveva riportato Oblòmov al senso della realtà. Si stirò, sbadigliando.

— Dammi del *kvas* — disse tra due sbadigli.

In questa uno scoppio di riso risonò alle spalle di Zaccaria.

— Stolz, Stolz! — gridò Oblòmov con gioia, accorrendo verso l'amico.

— Andrea Ivànovic! — borbottò Zaccaria rasserenandosi.

Stolz seguitava a ridere di cuore. Era stato testimone della scena tra Oblòmov e il suo domestico.

PARTE TERZA

Stolz non era tedesco che per metà: da parte del padre; sua madre era russa. Ortodosso di religione, egli considerava il russo come lingua materna: l'aveva imparato bambino da sua madre, su i libri poi e all'università, nei giuochi con i monelli del villaggio, nelle chiacchiere con i contadini, alla fiera di Mosca. Il tedesco gli era stato insegnato dal padre ed i libri ne avevan compiuta in lui la conoscenza.

Egli era cresciuto nel villaggio di Verchljòvo, dove suo padre era amministratore di una grande proprietà terriera. A otto anni, chino su una carta geografica, studiava sotto la direzione del padre, leggeva Herder e Wieland (1), i versetti della Bibbia, faceva i conti dei contadini, dei piccoli borghesi e degli operai della fabbrica. Con la madre leggeva la Storia Sacra e il *Telemaco*, e studiava le favole di Krylòv (2).

---

(1) Poeti lirici tedeschi del primo Ottocento.

(2) Poeta e commediografo russo (1768-1844) celebre per le sue favole che lo fecero considerare il La Fontaine della letteratura russa.

Libero dal suo studio, correva a depredare i nidi con i ragazzi del villaggio. Sovente in classe o durante la preghiera si sentiva il pigolio di un uccellino che il monello aveva nascosto in tasca. Talora, mentre il padre fumava la sua pipa sotto un albero in giardino, e la madre presso di lui ricamava o sferruzzava, si udivan improvvisi, nella strada, grida e vocii; e una folla di gente agitata irrompeva nella casa.

— Che c'è? — domandava la madre, spaventata.

— Certo riportano Andrea — dice il padre con calma.

La porta veniva spalancata; e una folla di contadini, donne, fanciulli riempiva il giardino. Riportavano Andrea — ma in quale miserando stato! Senza scarpe, con i vestiti a brandelli, il naso gonfio, se pur non era sanguinante quello di un altro monello. La madre si cruciava, e viveva in continuo affanno per queste scappate; e, senza la proibizione del padre, avrebbe tentato di trattenere in casa vicino a sè Andrjùša (1). Ella lo ripuliva e lo cambiava da capo a piedi. Per qualche giorno, Andrjùša poteva parere un ragazzo tranquillo, ordinato, pulito ed educato. Dopo qualche giorno, di nuovo lo riportavano malconcio, irriconoscibile su un carro di contadini, o ritornava con un pescatore, addormentato su un mucchio di reti. La madre scoppiava in pianto, ma il padre sorrideva dicendo:

— Sarà un buon *bursch!* un bravo *bursch!* (2).

— Ma ti prego, Giovanni Bogdànyc, — esclamava la madre — non passa giorno che non ritorni a casa pieno di lividi, col naso sanguinante!

— Che vale un ragazzo che non prenda e non dia bastonate?

(1) Diminutivo di Andrèj (Andrea).

(2) In tedesco, giovanotto svelto e ardito.

— diceva il padre, ridendo. Ma la madre piangeva. Poi sedeva al piano, e dimenticava i suoi guai suonando le melodie di Hertz; le sue lacrime cadevano sui tasti del pianoforte; Andrjùša le si faceva vicino, raccontava le sue avventure con tanto comico brio che ella finiva per riderne allegramente. Egli era così intelligente, così vivace! leggeva il *Telemaco* bene quanto la madre, suonava con lei a quattro mani.

Una volta rimase fuori di casa un'intera settimana. La madre soffriva, disperata; ma il padre non parlava; fumava la sua pipa, passeggiava in giardino.

— Se capitasse una simile cosa al piccolo Oblòmov, tutto il villaggio sarebbe sossopra e tutta la polizia del paese mobilitata. Ma per Andrea è altra cosa: è un buon *bursch!* Ritornerà...

Il domani Andrea fu trovato nel suo letto addormentato. Sul pavimento erano posati un fucile, una libbra di polvere e dei pallini. La madre lo assalì di domande:

— Eccoti finalmente!... Ma dove hai preso questo fucile?... Perchè non rispondi?...

— Eccomi! — disse Andrea, per tutta risposta.

Il padre si limitò a domandargli se avesse finita la traduzione di Cornelio Nepote.

— No — rispose il ragazzo.

Il padre lo afferrò pel bavero, lo condusse all'uscio e gli assestò una pedata che lo mandò a ruzzolare per terra.

— Vai — disse — e ritornerai quando avrai fatto due traduzioni, e non una; e studierai in più la parte della commedia francese che tua madre ti ha spiegato. Senza ciò, non comparirmi più d'avanti.

Andrea tornò una settimana dopo con le sue due traduzioni e la parte della commedia studiata.

Più grandicello, usciva col padre in vettura. Questi dava le redini al figlio e si faceva condurre alla fabbrica, nei campi, nelle botteghe, agli uffici dell'Amministrazione Collegiale. Andavano insieme ad esaminare certi campioni di argilla che il padre palpava tra le dita, fiutava, assaggiava con la punta della lingua. Egli faceva fare le stesse prove al figlio, insegnandogli a conoscere le varie qualità di terra e spiegandogli i loro usi. Altra volta lo conduceva alla fabbrica, ove Andrea era iniziato alla lavorazione della potassa e del sego.

Su i quindici anni il giovane Andrea se n'andava solo in città, in vettura o a cavallo, con una borsa appesa alla sella, e faceva le commissioni del padre. Mai dimenticava o sbagliava un incarico, ed il padre si rallegrava:

— *Recht gut, mein lieber Junge!* (1) — diceva battendogli con la mano su la spalla, e dandogli due o tre rubli, secondo l'importanza della commissione.

La madre lo ripuliva del fango, del grasso e dell'argilla di cui era tutto macchiato al ritorno da tali spedizioni. Non approvava questo metodo di educazione pratica, e aveva orrore che il figlio potesse farsi un borghese tedesco simile al padre. Accarezzava per Andrea ideali aristocratici: egli era un *bàrin*, se pur suo padre fosse di origine bassa e tedesca. Aveva l'aspetto di un giovane signore, bianco di carnagione, ben proporzionato, dalle mani fini, dalle caviglie piccole, dagli occhi chiari e vivi; impossibile imaginarlo intento a girar un giorno la mola, o di ritorno dai campi e dalla fabbrica, come il padre, unto e sporco, con le mani rosse, sudice e con un

(1) Benissimo, ragazzo mio!

appetito da lupo. A questo pensiero, ella si affrettava a tagliargli le unghie, arricciargli i capelli, a cucirgli della fine biancheria, a fargli fare un bell'abito in città. Gli insegnava ad ascoltare i piccoli moti del cuore; gli cantava le melodie di Hertz, tristi e dolci, che parlan di poesia e di fiori; gli prediva una brillante carriera, un avvenire pieno di gioja e di gloria, sognava per lui alti ideali: ne faceva un eroe, uno scrittore. Ma questi sogni svanivano dinanzi ai conti, alle note unte dei contadini, al contatto cotidiano con gli operai della fabbrica. Ella odiava la vetturetta che portava Andrea in città, il volgar mantello di tela cerata, i guanti di pelle verde che il padre gli aveva dato, proprii del lavoro e della mediocrità. Per colmo di sfortuna, poichè Andrea era un ottimo allievo, il padre gli aveva affidato l'incarico di ripetitore nel suo piccolo collegio. Inoltre, lo trattò come un operaio, dandogli un salario, all'uso tedesco: dieci rubli al mese, contro ricevuta.

La casa signorile di Verchljòvo rimaneva chiusa durante lunghi mesi dell'anno; ma Andrea vi entrava di nascosto. Vi ammirava le grandi sale, le lunghe gallerie, gli antichi ritratti di famiglia, dagli occhi azzurri, dolci e languidi, dalle parrucche incipriate, dai volti fini. Nobili petti si ergevano, bianche mani venate di azzurro uscivano da maniche ornate di pizzi, si posavano sicure sul pomo della spada: — vestigia di gloriose generazioni che avevano vissuto nobilmente tra gli ozii, la mollezza ed il lusso, vestite di broccati, di velluti e di merletti. Egli cercava su que' volti la storia di epoche gloriose di battaglie e di uomini, vi leggeva cose di altri tempi, nobili e cavalleresche: come lontane da quelle che il padre gli raccontava della vita in Sassonia, comuni e volgari!

Ogni tre anni il castello si animava, si riempiva di gente. Balli, feste, tra gallerie scintillanti di luci. Il Principe soggiornava al castello con tutta la sua famiglia. Era un vecchio dal volto incartapecorito, dagli occhi spenti, dall'ampia fronte calva. Tre decorazioni di diamante luccicavano sul suo petto. Usava una tabacchiera d'oro, una canna dal pomo incrostato di zaffiri, scarpe di velluto. La Principessa, alta e superba. Nessuno, si diceva, aveva mai osato avvicinarglisi, accarezzarla e baciarla, nè pur il Principe. Aveva avuto tuttavia cinque figli. Pareva vivere al di sopra di questo piccolo mondo in cui ogni tre anni si degnava di far una comparsa. Non frequentava nessuno; non rivolgeva la parola ad alcuno; trascorreva le giornate nel grande salone « verde » in compagnia di tre vecchie signore; non usciva che per recarsi in chiesa, attraversando una galleria coperta e il giardino; ed assisteva alla messa seduta su una sedia dietro un paravento.

Vi erano inoltre i due giovani principi Pierre e Michel. Il primo insegnò ad Andrjùša come le trombe suonino la chiamata nei reggimenti di cavalleria e di fanteria, la differenza tra le sciabole e gli speroni dei dragoni e quelle degli ussari; il secondo si piantò d'avanti a lui, si mise a fare grandi gesti, gli tempestò di pugni la faccia e lo stomaco, e gli disse che quella ginnastica si chiamava *boxe* inglese. Qualche giorno dopo, grazie alla sua sveltezza e ai suoi buoni muscoli di campagnuolo, Andrea prese così buona rivincita, senza pur conoscere la *boxe*, con metodo inglese o russo, che i giovani principi gli prodigarono sùbita e profonda ammirazione.

Le due giovani principesse, l'una di undici e l'altra di dodici anni, eran vivaci, slanciate e vestite con eleganza. Non parlavano ad alcuno, non salutavano e avevan grande paura dei contadini.

La loro istitutrice, *M.lle Ernestine*, veniva qualche volta a prendere il caffè dalla madre di Andrea; e le insegnò ad arricciare i capelli al figlio. Ella prendeva la testa del fanciullo su le ginocchia e avvolgeva i capelli sul ferro, tirandoli forte; poi lo abbracciava con tenerezza.

Vi era inoltre un tedesco, che fabbricava tabacchiere e bottoni, il maestro di musica, sempre ubriaco; una folla di domestici, e una quarantina di cani di ogni razza e forma.

Tutta questa gente riempiva il castello e il villaggio di rumore, di chiasso, di grida e di canti.

L'influenza di Oblòmovka da una parte, dall'altra quella del castello principesco con la sua vita grandiosa e lussuosa, equilibravano il sistema tedesco di educazione cui Andrea era sottoposto. Egli non diventò nè un *bursch*, nè un filisteo.

Il padre di Andrjùša aveva frequentato l'università; e, secondo la sua logica tedesca, trovava cosa naturale che anche suo figlio seguisse la stessa via. Quando questi tornò, e dopo che fu rimasto a casa tre mesi, gli disse che nulla ormai lo tratteneva più a Verchljòvo: lo stesso Oblòmov si sarebbe stabilito a Pietroburgo. Era tempo di andarsene anche per lui. Il vecchio Stolz non mai si chiese perchè Andrea dovesse recarsi a Pietroburgo in vece di rimanere a Verchljòvo ed aiutarlo; si ricordava soltanto che lui pure, all'età di Andrea, era stato allontanato da casa del padre. Ed egli così fece, all'uso tedesco. La madre era morta: nessuno ormai poteva contraddirlo.

Il giorno della partenza, Giovanni Bogdànovic diede al figlio cento rubli e gli disse:

— Andrai a cavallo al capoluogo della Provincia; là Kalinnikov ti darà trecentocinquanta rubli e tu gli lascierai il cavallo. Se non lo trovi, vendi il cavallo: è prossima la fiera, e potrai ricavarne quattrocento rubli. Ti vorranno una quarantina di rubli per recarti a Pietroburgo: ti rimarrà denaro bastante per vivere qualche tempo. Poi, farai quello che ti parrà. Tu conosci i miei affari, poichè vi hai preso parte, e sai che posseggo un buon capitale; ma non contarci sopra prima della mia morte: vivrò ancora certamente una ventina di anni se non mi cade un tegolo su la testa: la lampada arde vivida ed è ben fornita di olio. Hai una buona istruzione; qualsiasi carriera ti si apre dinanzi: puoi concorrere ad impieghi, farti negoziante od anche darti all'arte se ti vien l'estro. Se avrai bisogno di aiuto, cerca di Reinhold, egli ti sarà largo di ottimi consigli. Ah! quello! — aggiunse alzando una mano e piegando la testa — quello!... quello!... (cercava parole di elogio, ma non le trovava). — Siam venuti dalla Sassonia insieme: ha una casa di quattro piani. Ti darò il suo indirizzo.

— È inutile; — disse Andrea — gli andrò a far visita quando avrò anch'io una casa di quattro piani. Frattanto farò a meno dei suoi consigli.

Il padre diede un amichevole colpo con la mano su la spalla del figlio. Andrea montò in sella. Due sacche vi erano appese: nell'una c'era un mantello di tela cerata, un paio di grosse scarpe ferrate, qualche camicia di tela forte tessuta al villaggio: il tutto scelto dal padre; nell'altra c'era un abito da sera di panno fine, un soprabito elegante, delle scarpette comprate a Mosca, secondo i consigli datigli in altro tempo dalla madre.

— Dunque? — disse il padre.

— Dunque! — disse il figlio.

— Tutto pronto? — domandò il padre.

— Tutto pronto! — rispose il figlio.

Si guardarono in silenzio, quasi volessero scender l'uno nell'anima dell'altro.

Un crocchio di vicini s'era riunito nella strada. Assistevano con curiosità alla separazione dell'Amministratore dal figlio.

Padre e figlio si scambiarono una forte stretta di mano; ed il giovane partì al trotto.

— Ah! piccolo cane! — gridò qualcuno tra la gente. — Vedete? Non una lacrima! Guardate i corvi che passan su la strada! È un cattivo augurio!...

— Ma che! Si ride dei corvi! Va a passeggiare solo nella foresta la notte di S. Giovanni! Se fosse un russo, gli sarebbe già capitata una disgrazia!...

— E il vecchio pagano — esclamò una donna — ha tanta pena quanta se avesse buttato un gatto dalla finestra. Non l'ha nè pure abbracciato: nè pure ha pianto una lacrima!

— Ferma, ferma! Andrea! — gridò il vecchio.

Andrea arrestò il cavallo.

— Ah! si riprende — mormorarono gli spettatori.

— Che c'è? — domandò Andrea.

— Stringi le cinghie... si son allentate.

— Non vale la spesa di perder tempo — ribattè Andrea. — Scenderò alla prossima tappa: voglio giungervi prima di sera.

— Bene! — disse il vecchio, facendo un segno con la mano.

— Bene! — ripetè il figlio, e si piegò in sella per spronare il cavallo.

— Cani sono! Veri cani! — disse un testimonio della scena. — Paiono due stranieri che si lascino.

Una donna si diede a piagnucolare sospirando:

— Ah, *bàtjuška!* povero ragazzo! — E si asciugava gli occhi con il fazzoletto. — Sei orfano, non hai più la madre che ti benedica. Lascia che io faccia un segno della croce su la tua fronte...

Andrea spinse il cavallo verso la donna e balzò a terra. Abbracciò e baciò la vecchia; e stava per rimettersi in sella, quando scoppiò in singhiozzi. Quelle umili parole avevano d'improvviso evocato in lui l'imagine materna: gli parve di aver udito la sua voce. Baciò un'altra volta la buona donna, si asciugò le lacrime e saltò in arcione. Spronò il cavallo e disparve in un nugolo di polvere.

Alcuni cani, abbaiando furiosamente, lo inseguirono a lungo.

Stolz, coetaneo di Oblòmov, aveva più di trent'anni. Da prima impiegato al servizio dello Stato, aveva poi abbandonato l'impiego per darsi ai proprii affari. Possedeva ormai una casa sua ed una fortuna considerevole. Faceva parte di una Società di esportazione ed era di continuo in viaggio. Se la Società aveva bisogno di un agente nel Belgio o in Inghilterra, inviava Stolz; se doveva redigere una relazione, mettere in atto un progetto, incaricava Stolz. A tempo libero egli frequentava la società elegante, e leggeva. A tutto trovava tempo, e tutto compiva con interesse e intelligenza.

Era tutto muscoli, nervi ed ossa, come un cavallo puro sangue. Aveva il corpo secco, il viso magro, la carnagione scura, gli occhi verdastri, espressivi, vivi di intelligenza.

Egli considerava la vita cosa semplice, da foggiarsi dalla volontà consentanea ai proprii ideali retti e non irrealizzabili. A questa concezione conformava il suo agire, e con orgoglio guardava a tortuose difficoltà attraversate e superate con sicurezza che non sapeva incertezze. Con mirabile equilibrio procedeva dritto sul cammino scelto; mai si abbandonava al dubbio, nè conosceva i vani rimorsi che rodono l'anima e la stancano della vita. Si imponeva e dominava gli uomini come i proprii sentimenti e i proprii gesti. Temeva la fantasia come una guida capricciosa e malfida, nemica di chi si culla ai suoi blandi consigli. Temeva il sogno; entrava talora deliberatamente nel suo regno, ma come in una grotta al cui limitare stia l'iscrizione: « *Ma solitude, mon hermitage, mon repos* », e da cui si sa, entrando, quando si uscirà. Era sogno e illusione per lui tutto che sfugge al controllo dell'esperienza e al riflesso della ragione. Senza ostentare incredulità, senza farsi vanto del dubbio, e pur senza la fede del fanciullo, attendeva su la soglia dell'inspiegabile la luce della legge pratica che ne dia la chiave. Vigilava attento i proprii sentimenti, di cui era geloso poi che passi errati l'avevan spinto a riconoscere che il campo dei moti del cuore era ancor per lui *terra incognita*. E già ringraziava il destino quando gli riusciva di scorgere e di sfuggire in questo campo indefinito l'ombra della verità che si cela sotto attraenti menzogne. Ma cedendo a un moto dell'animo, gli avveniva di inciampare in un inganno velato di lusinghiere apparenze, non mai di cadervi. Egli sapeva, trattenendolo sempre la volontà su terreno fermo nè mai lasciandolo scivolare ad un passo estremo, salvaguardare la sua libertà dal fascino della bellezza e dalla schiavitù che menoma la dignità dell'uomo. E questa sua superba e gelosa contenutezza, cui, se pur dovesse

negargli ardenti piaceri, non indulgeva piegarsi — sì che non di rado veniva giudicato freddo ed egoista — mantenendogli intatta la libertà di spirito, ne conservava fresco e giovanile il corpo; emanava dalla sua persona una forza virile che toccava ed attraeva le donne anche meno timide.

Come un sì fatto uomo aveva potuto stringer vincoli di amicizia con Oblòmov, il cui carattere era assolutamente opposto al suo? È verità provata che i caratteri opposti si accordano. In oltre essi si eran conosciuti bambini, e la loro amicizia era nata tra i banchi della scuola: e son questi due forti moventi dell'amicizia. L'accoglienza affettuosa, l'ospitalità russa che il giovane tedesco aveva incontrato presso gli Oblòmovy, l'esser sempre stato Andrea il protettore, il compagno forte ed energico che vigilò su Iljà fin dalla fanciullezza, avevan poi indissolubilmente cementato questa amicizia. Il carattere di Oblòmov aveva in oltre un non so che di così dolce, di così franco, di così luminoso, che cattivava la simpatia. L'uomo pur tristo ed ostile che guardasse dentro a quel cuore semplice e mite, si sentiva attratto verso di lui, e ne riteneva affettuoso e duraturo ricordo.

Avveniva talora che Andrea abbandonasse gli affari, rinunciasse ai piaceri mondani per andare a sedersi sul comodo divano di Iljà Oblòmov, e riposare lo spirito affaticato in calma conversazione. Durante questi colloquii, aleggianti una lieve mollezza, egli si sentiva invaso da un senso di quiete, come chi rientri nella pace familiare dopo feste sontuose o, lasciando gli incanti di un paesaggio meridionale, ritorni al boschetto di betulle dove già correva bambino.

— Buongiorno, Iljà. Quanto sono contento di vederti! Come stai dunque? Bene? — disse Stolz entrando in casa dell'amico.

— Oh, no! fratello Andrea — rispose Oblòmov sospirando. — Sto veramente male! La salute mi abbandona.

— Sei malato? — domandò Stolz preoccupato.

— Questi orzaiuoli non mi dànno tregua. La scorsa settimana soffrii all'occhio destro; adesso è la volta dell'altro.

Stolz rise.

— Son questi soli i tuoi mali? — soggiunse. — La colpa è tua; tu dormi troppo.

— Li chiami « questi soli »? Non parleresti così se avessi udito quel che or ora diceva il dottore. Mi ha ordinato di partire subito per l'estero; altrimenti mi minaccia un grave male: l'apoplessia.

— E tu?...

— Non partirò, naturalmente.

— E perchè?...

— Ti prego, Andrea!... Ma senti che disse mai: che dovrei poi andar in montagna, fare un viaggio in Egitto...

— E che c'è di straordinario? — ribattè Stolz con calma. — In quindici giorni puoi recarti in Egitto; in tre settimane anche in America.

— Ahi, fratello Andrea! Esisteva finora un uomo che ragionava, ed ora anche lui sogna! A chi salta in mente di andare in Egitto o in America? Agli inglesi: Dio li ha fatti per questo! Non stanno tutti nel loro paese: ma noi!, perchè dovremmo viaggiare se non siamo disperati o disgustati della vita?

— Non si tratta già di cose tragiche! Si sale in vettura o su un bastimento, si respira dell'aria buona, si vedono paesi stranieri e

sconosciuti, città nuove; si conoscono usi e costumi ignoti, si ammirano tante meraviglie. Ah! come sei, Iljà! Ma dimmi: i tuoi affari, come stanno? E Oblòmovka?

— Ahi! — gemette Oblòmov con un gesto di tristezza.

— Che ti capita?

— La vita mi opprime, avversa.

— Lodato sia Dio, se è così — esclamò Stolz.

— Come: Lodato sia Dio?

— Tu ami troppo la tua quiete!... Sentiamo dunque i tuoi guai!

— Due disgrazie mi capitano...

— Prima...

— Sono rovinato...

— Perchè?...

— Ti leggerò la lettera dello *stàrosta*. E dov'è la lettera? Zaccaria! Zaccaria!

Zaccaria portò la famosa lettera; e Stolz la percorse con gli occhi. Si mise a ridere: senza dubbio per lo stile dello *stàrosta*.

— Brigante! — disse. — Ha lasciato le briglie sul collo ai contadini, e adesso va recriminando. Meglio sarebbe affrancarli regolarmente e lasciarli andare dove loro piaccia (1).

— Ma che dici? Se n'andrebbero tutti.

— Buon pro per loro! — rise Stolz. — Chi sta bene non pensa a fuggire: chi non sta bene, ti servirà male. Perchè dunque tenerli a forza?

---

(1) Prima dell'emancipazione dei servi (1861) in Russia i contadini non potevano abbandonare le terre che lavoravano, e di cui costituivano parte, senza un passaporto, rilasciato dal padrone, che li affrancava così.

— Bella soluzione! — esclamò Iljà Ilic. — I contadini di Oblòmovka son gente pacifica, attaccata alla propria casa. Perchè mandarli via?

— Non sai la notizia? — l'interruppe Stolz. — È progettata la costruzione di un porto e di una strada carrozzabile a Verchljòvo: Oblòmovka non ne sarà lontana. In oltre avremo la fiera della città.

— Mio Dio! — disse Oblòmov. — Non mancava più che questo! Si viveva tranquilli, lontano dai traffici... Adesso — la fiera, la strada; i contadini andranno in città, e noi saremo sempre seccati dai mercanti...

Stolz scoppiò a ridere.

— Che sciagura! — seguitò Oblòmov. — I contadini erano buona gente, tranquilla, tutta intenta ai loro lavori, lungi da tentazioni. Adesso si corromperanno, non penseranno più che a tè, caffè, calzoni di velluto, musica, scarpe di vernice... Ne sorgeranno guai!...

— Hai ragione! — disse Stolz. — Dovresti fondare una scuola al villaggio!

— Non ne è il caso — obbiettò Oblòmov. — È pericoloso insegnare ai contadini a leggere e a scrivere: non lavorerebbero più la terra.

— Il contadino che saprà leggere e scrivere saprà lavorare meglio. Sei strano! Di', Iljà, tu dovresti recarti nei tuoi possedimenti.

— Sì, è vero; avrei dovuto andarvi già; ma non ho ancora terminato il mio piano — mormorò timidamente Oblòmov.

— Non importa. Va a Oblòmovka. Là vedrai quel che convenga fare. Mi pare che sia ormai molto tempo che tu elabori questo piano!... È possibile che non sia ancor finito?

— Ah! fratello! Se non fossero che questi i miei guai! Non soltanto mi danno noie i miei possedimenti... C'è altro!...

— Che altro?

— Mi sfrattano di qui.

— Come?

— Vogliono che io me ne vada. Vedi!...

— E bene?

— Che dici! Mi duole la schiena, a furia di rigirarmi nel letto e di torturarmi. Tu sai che sono solo, che devo io pensare a tutto!... Verificare conti, far pagamenti... Ed uno sgombero per giunta! Il denaro mi manca. Sarò presto senza una sola kopeka.

— Che ragazzo viziato sei mai! E tu trovi tanta difficoltà a cambiare appartamento? — esclamò Stolz stupito. — A proposito di denaro, di che somma disponi? Mi occorrono subito cinquecento rubli per un versamento: andrò domani a prendere l'equivalente alla nostra Cassa.

— Ho ricevuto mille rubli qualche giorno fa. Me ne rimangono... Aspetta: vado a vedere.

Oblòmov si diede a cercar nei cassetti.

— Ecco: dieci, venti, duecento rubli, ancora venti. C'erano anche delle monete di rame... Zaccaria! Zaccaria!

Come di solito, Zaccaria balzò dalla sua stufa e corse alla chiamata del padrone.

— Dove sono quelle venti kopeke che erano su la tavola? Le ho posate qui ieri.

— O che vi salta in mente di correre dietro a quelle due monete? — brontolò Zaccaria. — Vi ho già detto che non ci sono e che non ci sono mai state qui sopra venti kopeke.

— Come no? Me le hanno date di resto quando pagai le arance.

— Le avrete date a qualcuno — borbottò Zaccaria dirigendosi verso l'uscio.

— Ecco gli Oblòmovy! — rise Stolz. — Non sapete nè pure quello che avete in tasca!

— E quanto avete dato a Michele Andrèjevic? — disse Zaccaria ricordandosi.

— È vero, già... Taràntjev ha preso dieci rubli — disse Oblòmov animandosi, volto a Stolz — lo dimenticavo.

— Perchè ricevi quell'imbecille? — gli domandò Stolz.

— Magari lo ricevesse soltanto! — disse Zaccaria entrando in dialogo. — Va e viene qui come in un'osteria. Si è preso una camicia e un abito del padrone, e li possiam salutare per sempre. E poco fa voleva un *frak*. Se lo metteste voi a posto, Andrea Ivànovic!...

— Come osi ficcarti in queste cose? Vattene — lo ammonì severamente Oblòmov.

— Dammi della carta — disse Stolz — devo scrivere una lettera.

— Zaccaria, Andrea Ivànovic vuole della carta.

— Non ce n'è più — urlò il domestico.

— Su via, un foglio solo mi basta — insistette Stolz.

Oblòmov cercò su la tavola, ma non trovò carta.

— Un biglietto di visita?

— Da molto tempo non ne posseggo più — rispose Iljà Ilic.

— Ma come? E tu vorresti occuparti dei tuoi affari, elaborare un progetto... Dimmi, Iljà; esci qualche volta? frequenti amici?

— Esco poco; il lavoro mi occupa molto... E il problema dell'appartamento!... Per fortuna Taràntjev s'è incaricato di cercare per me...

— Ricevi degli amici?

— Sì: Taràntjev, Aleksièjev. Il dottore è uscito or ora; Pjènkin; Sudbinskij, Vòlkov...

— Non vedo libri, qui — disse Stolz.

Oblòmov si difese:

— Eccone a punto uno qui.

— Che libro è? — disse Stolz, guardando il volume. — To': *Viaggio in Africa*. Ma la pagina a cui ti sei fermato è coperta di polvere! Leggi i giornali almeno?

— No: i caratteri sono troppo minuti; mi fanno male alla vista. D'altronde, perchè leggere i giornali? Le notizie importanti si sentono raccontare in tutti i toni.

— Ma, Iljà, — mormorò Stolz stupito — che cosa fai? Si direbbe che tu sia inchiodato in eterno su quel tuo sofà.

— È vero, Andrea — rispose Oblòmov con tristezza.

— Questa confessione è una giustificazione?

— No: rispondo soltanto alla tua domanda; non tento di giustificarmi.

— Devi cercare di scuotere questo tuo letargo.

— Ho tentato, una volta; non ci sono riuscito. E ormai, non ci sarebbe più ragione. Il mio spirito non ha più desiderii, gode la pace tranquillo, sereno; e nulla mi attira, nulla mi interessa più — disse Oblòmov con la voce velata di amarezza. — Ma abbiamo parlato assai di me. Di dove vieni, tu?

— Giungo da Kiev. Tra quindici giorni parto per l'estero. Vieni con me.

— Sì, forse.

— Siedi qui, e scrivi la domanda di passaporto: la presenterai domani.

— Come, domani? — esclamò Oblòmov spaventato. — A che questa inutile fretta? Rifletteremo, ne riparleremo ad agio, e poi... vedremo. Sarebbe forse più opportuno andare prima a Oblòmovka e quindi all'estero, dopo...

— Perchè dopo? Il dottore l'ha detto. Liberati da tutto quel grasso inutile e il tuo spirito si libererà dalla torpidezza che lo opprime. Hai bisogno di ginnastica fisica e morale!

— No, Andrea; mi stancherei soltanto. La mia salute è malsicura. Lasciami qui e parti solo...

Stolz guardò l'amico sdraiato sul divano.

Oblòmov a sua volta osservò Stolz, che scosse la testa. Sospirò.

— Io credo — disse Stolz — che tu sia troppo pigro per vivere!

— Forse hai ragione, Andrea...

Andrea cercava vanamente un mezzo per scuotere l'energia di Oblòmov, per pungerlo al vivo. Lo osservò attentamente; poi, scoppiò in una sùbita risata.

— Oh! — esclamò — hai messo delle calze spaiate: l'una di filo e l'altra di cotone!... Hai la camicia a rovescio!...

Oblòmov si guardò le calze e la camicia.

— È vero — soggiunse, confuso. — Quel Zaccaria è un flagello di Dio! Non ti imagini quanto mi tratti male! È volgare! Io non oso più rimproverarlo.

— Ah! Iljà. No, non ti abbandonerò in questo stato! Fra una settimana non ti riconoscerai più. Questa sera stessa, ti esporrò un progetto particolareggiato di quanto faremo. Ora vèstiti. Aspetta: ti sforzerò io... Ehi! Zaccaria, porta gli abiti del *bàrin*, in fretta!...

— Ma è impossibile — proruppe Oblòmov. — Taràntjev e Aleksjèjev vengono qui a pranzo questa sera; abbiam deciso...

— Zaccaria — ripetè Stolz senza prestargli attenzione — vieni a vestire il padrone, in fretta!

— Sùbito, Andrea Ivànovic! Corro prima a lucidare le scarpe — rispose Zaccaria con premura.

— Come? Alle cinque non sono ancora lucidate le scarpe?

— Le avevo lucidate la settimana scorsa: il *bàrin* non è uscito.

— Portale come sono. Metti la mia valigia in sala. Io mi fermo qui. Sarò pronto in un momento. E tu, levati, Iljà, e preparati! Pranzeremo in città, e andremo poi a fare qualche visita.

— Ma perchè mi malmeni così? Lasciami pensare. Non mi sono nè pur raso la barba!

— Non c'è da pensare a nulla. Ti farai radere strada facendo: ti condurrò da un parrucchiere.

— E da chi andremo poi? — domandò Oblòmov intimorito. — Da gente sconosciuta? Che ti salta in mente! Andiamo a trovare Giovanni Gheràsimovic: da tre giorni non lo vedo.

— Chi è questo Giovanni Gheràsimovic?

— Un amico, vecchio funzionario.

— Ah! quel vecchio impiegato! Che trovi in lui? Che piacere provi a passare il tempo in compagnia di un imbecille par suo?

— Come giudichi talora con crudezza, Andrea! È un brav'uomo. Già, non porta camicie di tela d'Olanda!

— Che fai con lui? di che parlate?

— Mi sento così ad agio in quella casa! Le stanze sono comode; soffici i divani: vi si affonda così dolcemente! Le finestre sono adorne di edere e di cacti: egli ha una dozzina di canarini e forse

più e tre cani così mansueti! Su la tavola, presso di noi, è sempre pronta una *sakuska* (1) eccellente. I quadri ai muri rappresentano scene familiari. Quando si è là, non ci si muoverebbe più. Quell'uomo non è molto intelligente, nè ci si può pretendere di scambiar i proprii sentimenti con lui, è vero; ma è buono, franco, ospitale, semplice e gentile!

— Come passate il tempo?

— Ci sdraiamo sul sofà, l'uno in faccia all'altro. Egli fuma.

— E tu?

— Fumo anch'io. Sento i canarini a cantare. Marta porta il *sàmovar*.

— Taràntjev, Giovanni Gheràsimovic!... — ripetè Stolz alzando le spalle.

Si rivolse a Zaccaria.

— Quando verrà Taràntjev, — gli ordinò — gli dirai che noi pranziamo in città, che Iljà Ilìc non pranzerà più in casa per tutta l'estate, che sarà occupatissimo in autunno, e non gli sarà più possibile lasciarsi vedere.

— Glie lo dirò, dirò tutto, non dimenticherò niente! — rispose Zaccaria. — E che ordinate per il pranzo?

— Màngiatelo con chi vuoi, e buon pro ti faccia.

— Ai vostri ordini, *bàrin!*

Dopo dieci minuti, Stolz tornò raso di fresco, ben pettinato e vestito.

Oblòmov era rimasto immobile, seduto su l'orlo del letto: abbottonava con lentezza la camicia, mentre, non riuscendo ad infilare

---

(1) Antipasto che si usa mangiare bevendo *vodka* e altri liquori.

le asole, i bottoni sgusciavano di continuo fra le sue dita molli. Zaccaria, piegato su di un ginocchio, gli offriva una scarpa, come avrebbe offerto un piatto, aspettando pazientemente che il padrone avesse finito di abbottonarsi la camicia.

— Come? non sei ancora vestito? — esclamò Stolz stupito. — Su via, sbrigati, Iljà!...

— Perchè affrettarsi? Non mi piace! Vedi, ne ho perduto l'abitudine; non ne ho proprio voglia!...

— Sbrigati, sbrigati! — ripeteva Stolz incalzandolo.

Benchè già fosse tardi, ebbero ancora il tempo di fare molte cose. Stolz invitò poi a pranzo il Direttore di una Società di sfruttamento aurifero. Andarono quindi a far visita a costui nella sua villa e a prender il tè.

Molta gente era quivi radunata. Dopo una lunga reclusione, Oblòmov si trovò così d'improvviso in numerosa compagnia. Rientrarono in casa a notte alta.

Lo stesso fecero il domani e il giorno susseguente. La settimana passò in un attimo. Oblòmov protestava indignato, discuteva, ma si lasciava trascinare dall'amico.

Un giorno tuttavia, rientrati in casa assai tardi, insorse energicamente contro il metodo di vita di Stolz.

— Corriamo come pazzi, tutta la giornata! — brontolava, ravvolgendosi nella veste da camera. — Non posso nè pur più togliermi le scarpe, mi bruciano i piedi! La vostra vita di Pietroburgo non mi piace, assolutamente!...

E si sdraiò sul divano.

— Sentiamo allora: quale sarebbe per te la vita ideale?

— Vivere in campagna.

— E chi te lo impedisce?

— Il mio progetto non è ancor terminato. E voglio andarvi in compagnia di mia moglie.

— Guarda, guarda! E che aspetti allora? Fra tre o quattro anni nessuna donna ti guarderà più...

— Che vuoi! — sospirò Oblòmov. — Tale è il destino. Non ho bastanti mezzi di fortuna.

— Come? E Oblòmovka? Trecento anime!

— E se nascon figli?

— Li educherai in modo che possan pensare a se stessi.

— Tu vorresti che i nobili si faccian lavoratori? — obbiettò Oblòmov seccamente.

— Ma supponiamo che tu disponessi di trecento mila rubli in più, che ne faresti?

— Li depositerei in una banca e vivrei della loro rendita.

— Va bene; ma come vivresti?

— Mi trasferirei in una nuova abitazione comoda ed elegante; vivrei in mezzo ad amici sicuri e buoni... tu, per esempio — ma è vero: tu non riusciresti mai a stare fermo in un luogo...

— E vorresti vivere così, sempre? Non viaggeresti mai?

— Certo che no!

— E perchè allora si costruiscono ferrovie e bastimenti, se l'ideale di vita sta nel non mai muoversi dal proprio guscio? Bisognerebbe dunque por fine a tutto questo inutile affaticarsi!...

— Vi sarà sempre però gente che viaggia! Gerenti, impiegati, commercianti, funzionari, gente oziosa che non ha un cantuccio proprio: questi son fatti per viaggiare.

— E tu chi sei?

Oblòmov taceva.

— A quale classe sociale tu appartieni?

— Domandalo a Zaccaria — rispose Iljà Ilìc seriamente.

Stolz chiamò Zaccaria, che apparve con gli occhi assonnati.

— Chi è disteso sul sofà? — domandò Stolz.

Zaccaria parve svegliarsi: gettò un'occhiata diffidente a Stolz e ad Oblòmov.

— Come, non vedete? — disse.

— No, non vedo — ribattè Stolz.

— E chi volete che sia: è il *bàrin*, Iljà Ilìc!

— Va bene; puoi andare... Il *bàrin!* — esclamò Stolz, e scoppiò in una risata.

— Sì, proprio; detto in altre parole un *gentleman* — disse Oblòmov in tono seccato.

— No, no; tu sei un *bàrin*.

— Non so che vi sia differenza tra un *gentleman* e un *bàrin*.

— Un *gentleman* è un *bàrin* che s'infila da sè le calze e si scalza con le proprie mani.

— Che vuoi? Gli Inglesi non hanno servitori quanto noi!...

— Seguita dunque a descrivermi la vita che tu sogni. Hai detto dunque: « Vicini simpatici »; poi?...

— Ecco: Mi levo la mattina — cominciò Oblòmov, posando la testa su le mani, mentre il suo volto esprimeva una dolce quiete. — Il tempo è magnifico, il cielo limpido. Aspettando che mia moglie si svegli, infilo la veste da camera e vado in giardino a respirare l'aria fresca. Incontro il giardiniere e lo aiuto ad innaffiare i fiori, a uguagliare le siepi, a potar gli alberi. Faccio il bagno, se pur non

discenda a bagnarmi nel fiume. Ritorno e trovo mia moglie sul terrazzo, in sottana con in testa una cuffietta così leggera che pare debba volare via ad ogni soffio di vento. Ella mi aspetta. Il tè è pronto. Che tè! Che bacio! Che buona poltrona! Mi seggo d'avanti al pane abbrustolito, al burro fresco...

— E poi?

— Poi, cingo col braccio la vita di mia moglie e andiamo insieme a passeggiare. Ecco il campo, il fiume che mormora dolcemente. Il vento fa ondeggiare le spighe, il caldo si fa sentire. Saliamo in una barca, mia moglie prende un remo...

— Sei poeta, Iljà.

— Visitiamo le serre — riprese Oblòmov — diamo un'occhiata alle pesche e all'uva, diamo gli ordini per la colazione. Dopo un pasto leggero, aspettiamo qualche ospite. Mia moglie riceve un biglietto con un ananasso, dono di una vicina; o pure noi offriamo un bel mellone maturo agli amici. In cucina intanto il lavoro ferve. Il cuoco, in gran grembiale e berretto candidi, si agita a tutto spiano. Toglie dal fuoco una pentola, ne pone un'altra, rimescola una salsa, prepara una pasta, sbatte un gelato. Aspettando il pranzo, vado in cucina a dare un'occhiata a una casseruola o ad assistere alla fabbricazione dei pasticci. Poi mi riposo; mia moglie mi fa lettura. Ed ecco gli invitati: tu, ad esempio, con tua moglie.

— Mi dai moglie!...

— Certamente! E di seguito due, tre amici, sempre i soliti. Bando ai discorsi scipiti e ritriti!... Lungi chi non mi va a genio; lungi coloro in cui non possa riporre tutta la mia fiducia! Con questi soli dividerò il pane e il sale ospitale. La simpatia si legge negli occhi di tutti gli invitati. Corrono scherzi, sbocciati dal cuore.

Sguardi e parole sono franchi. Dopo il pranzo, sul terrazzo, si sorbisce il « moka » e si fuma un « *Avana* »...

— Sempre le stesse cose mi sgrani, Iljùša! — Vecchie cose dei nostri padri e dei nostri nonni. E poi?

— Poi, quando il caldo cade, mandiamo innanzi un carretto con il *sàmovar* e la merenda al boschetto di betulle, o nei campi. Buttiamo tappeti su l'erba tagliata di fresco, e ci culliamo in una dolce beatitudine fino all'ora dell'*okroška* (1). I contadini ritornano con la falce su la spalla. Un carro di fieno passa lento, con in cima un berretto di *mugik* coronato di fiori. Alcune donne a piedi nudi, armate di falcetti, cantano. Hanno visto i Signori, tacciono e fanno profondi saluti. Una di esse, una bella ragazza dal collo bruciato dal sole, dalle braccia nude, con gli occhi bassi, piena di malizia, si difende debolmente — per forma — dalle carezze del *bàrin*; ma è felice... Sst!... Purchè mia moglie non abbia visto, per l'amor di Dio!

Oblòmov e Stolz diedero in una risata. Il sognatore continuò:

— La notte scende; l'aria si fa umida. La nebbia, simile a un mare capovolto, sta sospeso sul grano. I cavalli fanno strepito scavando la terra con gli zoccoli. È l'ora di ritirarsi. Ritorniamo. Le finestre della casa s'illuminano. Rumori di stoviglie vengono dalla cucina. Oh! una padella piena di funghi... costolette... frutti di macchia... Poi la musica!... Un canto limpido esce dalla sala: « *Casta Diva! Casta Diva...* ». Non posso udire questa romanza senza commuovermi — concluse Oblòmov accennando le prime note della « cavatina ».

---

(1) Zuppa di carne, pesce, verdure, con *kvas*.

— Ti piace quella melodia? Me ne rallegro. La canta alla perfezione una giovinetta, Olga Serghièjevna Iljìnskaja. Ti presenterò a lei. Che voce deliziosa! E che graziosa fanciulla! Ma forse giudico troppo soggettivamente a suo riguardo — disse Stolz. — Continua, te ne prego.

— Che più? È tutto qui. Gli ospiti si ritirano nelle loro camere. Il domani, all'alba, si spargeranno per la campagna, chi con il fucile, chi con una canna da pesca, e chi a passeggiare con le mani vuote.

— Proprio con le mani vuote?

— E bene, Andrea, non ti piacerebbe questa vita?

— Oh no. Non è mica una vita, questa!

— Che cos'è, a tuo parere? Che vi manca? Pensa che qui non hai d'innanzi facce pallide, affannate nel lavoro quotidiano; nessuna preoccupazione di affari assillanti... Non devi cambiare appartamento: questo soltanto, quale valore non ha!... E questa non è la vita?...

— Non è la vita — ribattè Stolz.

— E che cos'è dunque?...

— È... — (Stolz si fece pensoso. Cercava una parola che definisse la vita che Oblòmov gli aveva descritta). — È una specie di *Oblomovìsmo* — disse al fine.

— Oblomovìsmo? — ripetè lentamente Iljà Ilìc, scandendo le sillabe. — O-blo-mo-vismo?...

E levò su Stolz lo sguardo stupito.

Corse una lunga pausa.

Disse al fine Oblòmov:

— In che dunque, Andrea, tu concepisci l'ideale di vita, se non in questo che tu chiami Oblomovìsmo? Non aspira forse l'uomo al

mio sogno? Lo scopo per cui si combatte l'aspra battaglia della vita, non è già quello di raggiungere la pace, l'Eden perduto?

— Utopie — replicò Stolz. — Utopia degna di un Oblòmov.

— Tutti gli uomini tendono verso la quiete, verso il riposo — sostenne Oblòmov.

— Non tutti. Tu stesso, dieci anni or sono, domandavi qualche cosa d'altro alla vita.

— Che mai? — chiese Oblòmov, fattosi triste, riandando con lo spirito al passato.

— Pensaci e ricorda. Dove sono i tuoi libri, le tue traduzioni?...

— Zaccaria li ha cacciati in qualche canto...

— In qualche canto!... — disse Stolz con tono di rimprovero — con i tuoi propositi di « lavorare fino a che bastino le forze; stancarsi affinchè il riposo sia più dolce (sono tue parole); ed è riposo il gustare la vita dal suo lato artistico, poetico ». Tu volevi allora — ricordi? — vedere paesi stranieri per conoscere meglio gli uomini e meglio poterli amare. « Tutta quanta la vita è studio e lavoro » dicevi... In quale canto giace ora tutto questo?

— Sì... sì — ripetè Oblòmov, ascoltanto inquieto le parole dell'amico. — Ricordo: volevamo attraversare l'Europa, visitare la Svizzera, e riscaldarci al Vesuvio; scendere ad Ercolano... Che sciocchezze!...

— Sciocchezze? — ribattè Stolz. — Non hai tu stesso esclamato con le lacrime negli occhi nel vedere le riproduzioni di Raffaello, del Correggio: « Mio Dio! Non ci sarà dunque mai concesso di ammirarne gli originali e di atterrirci d'innanzi al genio di Michelangelo e del Tiziano? di passeggiare per Roma? Può una vita esser compiuta senza aver visto i mirti e gli aranci nella loro terra? senza

aver respirato l'aria d'Italia! senza essersi inebriato dell'azzurro del suo cielo? ». Sciocchezze, dici?...

— Sì... sì!... ricordo — ripeteva Oblòmov con voce stanca.

— A che essere ti sei ormai ridotto, Iljà, da che hai bandito il lavoro dalla tua vita! Ancora tenterò di scuoterti. Ma se tu seguiterai a rimaner qui rintanato con i tuoi Taràntjevy e i tuoi Alekssjèjevy, ti perderai del tutto... *Ora o mai più* — concluse Stolz.

Oblòmov lo guardava, ascoltandolo, con occhi inquieti, quasi spauriti, come se l'amico tendesse d'innanzi a lui uno specchio: vi si riconobbe e sbigottì. Disse, sospirando:

— Non rimproverarmi, Andrea; aiutami piuttosto! Se tu sapessi quanto mi tormenta questo mio stato, questo mio prepararmi la tomba, non mi muoveresti tali rimproveri. Riconosco il mio male, ma non ho alcuna forza, alcuna volontà contro di esso. Dammi la tua energia, e conducimi dove vuoi: ti seguirò, forse. Hai ragione: « Ora o mai più »...

Egli trasse un profondo sospiro. Egli tacque in una triste pausa. Seguitò:

— Perchè si spegne la mia vita? Faccio, e non mi riesce di comprendere. Non tempeste sono passate su di essa; nulla ho perso; su la mia ragione non pesa alcun giogo... Perchè corro così verso la rovina?

Stolz non rispose più alle parole dell'amico con un riso ironico. Taceva, inquieto, impaziente.

— No — soggiunse al fine con voce energica — non ti abbandonerò in questo stato. Ti condurrò fuori di qui: all'estero, in campagna...

— Sì, dunque, partiamo! — proruppe Oblòmov, un poco eccitato.

— Domani stenderemo la domanda per il tuo passaporto e ci prepareremo.

— Domani? — ribattè Oblòmov. Sempre la tua furia! Dammi il tempo di riflettere, di pensare a tante cose: la casa, Zaccaria, Oblòmovka...

— Oblomovismo! — esclamò Stolz ridendo. — Ora o mai più. E augurata la buona notte all'amico, andò a dormire.

« ORA O MAI PIÙ ». Gravi di senso, queste parole stavano fisse d'avanti a Oblòmov, il domani, al suo risveglio. Si alzò, passeggiò agitato per la camera e gettò un'occhiata nel salotto: Stolz stava scrivendo. Chiamò Zaccaria, ma questi non venne: Stolz lo aveva mandato alla posta.

Iljà Ilic sedette al suo scrittoio polveroso: tuffò una penna nel calamaio vuoto. Stette pensieroso mentre passava macchinalmente un dito sul lieve strato di polvere. Guardò, e lesse: « OBLOMOVÌSMO ». Cancellò in fretta con la manica lo scritto. Tutta la notte questa parola gli era balenata dinanzi, tracciata in lettere di fuoco su i muri, come i terribili segni al festino di Baldassare.

Venne Zaccaria; vide il padrone alzato e lo guardò stupefatto. Oblòmov nel suo ottuso sguardo stupito lesse: « Oblomovìsmo ».

« Una sola parola » pensò; « ma quanto veleno è in essa! ».

Si fece portare inchiostro e carta. Meditava, misurando quanto ancor restasse in lui della sua volontà. Gettò un disperato appello alle sue forze, e si domandò tosto come avrebbe usato quei miseri resti. Afferrò la penna, cercò un libro: voleva nello spazio di un'ora

leggere, scrivere e pensare tutto ciò che in dieci anni non aveva letto, scritto e pensato.

« Che fare? Andare innanzi o restare »? Questa domanda, caratteristica di Oblòmov, era per lui più profonda che non quella di Amleto. Andare innanzi significava buttare la veste da camera non solo dalle spalle, ma dall'anima; significava ripulire dai ragnateli non solo i muri, ma gli occhi, e guardare in faccia la vita. Come fare il primo passo? « Non lo so... non lo posso... No, io so: Stolz è qui presso: egli mi guiderà... ». Restare significa infilare la camicia a rovescio, aver presso di sè Zaccaria, pranzare con Taràntjev, non finire la lettura di viaggi in Africa, invecchiare serenamente in casa della comare di Taràntjev.

« Ora o mai più », « essere o non essere ». Oblòmov volle alzarsi, ma non gli riuscì di infilare il piede nella pantofola e di nuovo si abbandonò sul divano.

Due settimane dopo, Stolz ripartì per l'Inghilterra. Aveva strappato ad Oblòmov la promessa di raggiungerlo poi a Parigi.

Iljà Ilic ha ottenuto il passaporto per l'estero. Si è fatto fare un soprabito pesante ed ha comperato un berretto da viaggio. Si è in oltre fornito di una coperta e di una cassetta da viaggio e di un panciotto di lana. Avrebbe anche voluto munirsi di una borsa per mettervi delle provvigioni, ma gli amici lo dissuasero, assicurandogli che all'estero nessuno viaggiando porta provviste con sè.

Zaccaria sudava a correre da un negozio all'altro, e benchè gli rimanesse sempre qualche moneta di resto in tasca, malediva Andrea Ivànovic e chi aveva inventato i viaggi. — Che cosa farà mai Iljà

Ilic, laggiù, solo? — si domandava ad alta voce nelle botteghe. — Scommetto che là servon soltanto le donne. Come può una domestica togliere le scarpe? Potrà mai una donna infilar le calze nei piedi nudi al *bàrin*? — A questo pensiero, un ghigno muoveva le sue fedine ed egli scrollava il capo.

Oblòmov scosse la sua indolenza, fece un elenco di ciò che avrebbe portato seco o lasciato a casa. Diede a Taràntjev l'incarico di far trasportare i suoi mobili presso la comare della Vyborgskaja *storonà* e di disporli nelle tre stanze che aveva preso a pigione, e di averne cura fino al suo ritorno.

« Oblòmov parte! Oblòmov si muove finalmente! », ripetevano gli amici e i conoscenti, chi con diffidenza, chi con l'ironia e chi ancora quasi con terrore.

Ma Oblòmov non partì nè dopo uno nè dopo tre mesi.

La vigilia della partenza, gli gonfiò un labbro.

— Una mosca m'ha punto — disse egli. — Impossibile viaggiare per mare in questo stato!

Ed attese il prossimo vapore.

Passò il mese di luglio. Stolz, che da tempo era a Parigi, gli scrisse lettere irritate, cui non ebbe risposta. Perchè? Si era forse seccato del tutto l'inchiostro nel calamaio di Oblòmov? Non aveva carta? Temeva gli errori di stile? No: il calamaio era pieno, le penne ben tagliate a punta, non gli mancava la carta; anzi egli aveva cominciata una lettera tutta frasi eloquenti ed entusiastiche evocanti i giorni lontani in cui aveva sognato con l'amico una vita attiva, una vita avventurosa di viaggiatore.

Ormai però Oblòmov si levava alle sette: andava a passeggio portando con sè un libro. Il suo volto non lasciava scorgere più indolenza, stanchezza o noia. Aveva un aspetto fresco, gli occhi brillanti, pieni di audacia e di fiducia in sè. Non usava più la veste da camera che Taràntjev aveva trasportato al quartiere Vyborgskij con le altre robe di lui.

Oblòmov passava il tempo a leggere o a scrivere, vestito di una giacca da camera e con un fazzoletto annodato in torno al collo. Quando usciva, indossava un abito di taglio perfetto, portava colletto e camicia di candore immacolato, cravatte impeccabili, e un cappello nuovo... Canticchiava allegro...

Che significa questa trasformazione?

Seduto alla finestra della villa dove adesso abita, a qualche versta dalla capitale, con un mazzo di fiori posato a canto, si affretta a terminare di scrivere, gettando occhiate furtive al viale serpeggiante oltre la siepe.

All'improvviso, la sabbia scricchiola sotto un passo leggero. Oblòmov abbandona la penna, prende il mazzo di fiori, e corre alla finestra.

— Siete voi, Olga Serghjèjevna? Vengo sùbito.

Afferra canna e cappello, corre al cancello, ed offre il braccio alla fanciulla che lo aspetta.

E vanno così, nel bosco, sotto l'ombra opaca dei grandi pini.

Zaccaria esce dal suo cantuccio, lo guarda allontanarsi, chiude l'uscio della sua camera, e si ritira in cucina. Dice ad Anìsja:

— È andato.

— Pranzerà a casa?

— Chi lo sa?

Zaccaria non è cambiato di un punto. Le stesse immense fedine ornano la sua faccia mal rasa; indossa lo stesso panciotto grigio, lo stesso abito sdruscito. Avendo però rotto la sua relazione con la comare — e poichè ogni uomo deve prender moglie — ha sposato Anìsja.

Stolz aveva presentato Oblòmov a Olga Serghjèjevna e alla zia di lei.

La prima volta che i due amici si recarono a casa delle Iljìnski vi trovarono molta gente. Oblòmov non si sentì a suo agio; aveva soggezione di tante persone sconosciute. Egli pensava:

— Sarebbe comodo potersi togliere i guanti! Fa caldo in questa sala e non ho più l'abitudine di portarli...

Stolz si era seduto vicino ad Olga in un angolo lontano dalla tavola del tè, presso una lampada. Abbandonata su una poltrona, ella sembrava estranea a tutto ciò che avveniva d'intorno. Alla vista di Stolz aveva manifestata sincera gioja che pure i suoi occhi e le sue guance non tradirono ravvivandosi: il viso le si rischiarò tuttavia di un sorriso. Ella chiamava Stolz suo amico, e s'intratteneva volentieri con lui perchè egli la divertiva. Lo temeva un poco: vicino a lui si sentiva una bambina. Stolz ammirava Olga, senza esserne tocco, come si ammira una bella donna di intelletto e di sentimenti aperti come fiori freschi e profumati. Era per lui una fanciulla graziosa, tutta promesse. Parlava a lei più volentieri che non ad altre donne, poichè la sentiva equilibrata, sicura, e ben diretta sul sentiero della vita. Ella esprimeva con franchezza i suoi sentimenti e pensieri; e rifuggiva dall'affettazione e dall'artificio, sì che non di rado le avveniva di rimanere senza cavaliere ad un ballo, chè anche i giovani più compiti la evitavano, non sapendo

come intrattenersi con lei. Alcuno la giudicava perfino di poca intelligenza e non profonda, poichè era un poco taciturna e non aveva risposte vivaci e pronte. Ella in fatti chiacchierava poco, e le sue parole eran tutte semplici, spontanee e sincere. Stolz soltanto passava lunghe ore in sua compagnia: parlava allegro e la faceva ridere. Ella amava la musica, ma non cantava se non quando si trovava sola, o per Stolz o per qualche amica d'infanzia.

Quando Stolz le si sedette a canto, il riso argentino della giovane si levò; riso pieno di gioia, che, contagioso, si comunicò a tutti i presenti. Trascorsa una mezz'ora, Olga ascoltava l'amico con attenzione, gettando di tanto in tanto sguardi indagatori su Oblòmov, che si sentiva vie più in soggezione.

— Che diranno di me? — si domandava Iljà Ilic, spaventato.

E volle fuggirsene; ma la zia lo obbligò a sedersi presso, sotto il fuoco di sguardi che s'incrociavano verso di lui. Cercò timidamente Stolz; ma non lo vide più. Sentiva su di sè gli occhi della giovane.

— Ella seguita ad osservarmi! disse fra sè: e percorse con occhi timidi il suo abito. Si asciugò il viso con il fazzoletto, toccò la cravatta, se fosse ben fatto il nodo. Olga lo guardava sempre attentamente.

Un domestico gli offrì una tazza di tè ed un vassoio di biscotti.

Egli volle darsi un contegno spigliato, ma, tutto perduto nella sua confusione, ammucchiò nel piattino gallette, biscotti e ciambelle; sì che una ragazzina che gli sedeva vicino si diede a ridere. Tutti lo guardarono curiosamente:

« Mio Dio! » egli pensava « anch'ella ha visto... Che fare di tutti questi dolci? ».

Ad occhi bassi vide Olga abbandonare il suo posto e dirigersi verso la parte opposta della sala. Ne provò grande sollievo. Tuttavia la bambina teneva fisso su di lui lo sguardo, attenta a quel che avrebbe fatto di tutte quelle confetture.

— Dovrò pur mangiarle — si disse egli.

E si diede ad ingollare biscotti, pasticcini e croccanti che, per sua fortuna, fondevano in fretta in bocca. Quando due soltanto rimasero superstiti, respirò con sollievo, ed azzardò un'occhiata al punto dove Olga si trovava. La vide in piedi, appoggiata al piedestallo di un busto, intenta a seguire ogni suo gesto.

A pranzo, ella sedette al capo opposto della tavola, e non parve occuparsi minimamente di Oblòmov. Ma sempre che questi gettasse un'occhiata verso di lei, incontrava il suo sguardo attento, pieno di dolcezza tuttavia.

Terminato il pranzo, egli si affrettò a congedarsi dalla zia che lo invitò per il giorno seguente, pregandolo di estendere l'invito a Stolz. Egli fece un profondo inchino ed attraversò la sala senza osare levar gli occhi. Come stava per varcare la soglia, vide Olga, al pianoforte, che lo guardava. Pensò: « Stolz le avrà detto che ho messo le calze spaiate e la camicia a rovescio... ».

Rientrò in casa di mal umore e tanto più irritato della sua cattiva prova per aver accettato l'invito pel giorno seguente.

Non gli riusciva tuttavia di dimenticare lo sguardo di Olga. Si distese sul divano, cercò una posa comoda, ma non gli fu possibile di addormentarsi. Gli faceva povero effetto la sua veste da camera; il parlar di Zaccaria gli parve stupido e volgare; lo urtarono la pol-

vere e i ragnateli che pendevano dal soffitto. Fece staccare alcuni brutti quadri, raggiustò egli stesso una persiana da tempo caduta, fece lavare da Anisja le finestre e spazzare i ragnateli.

Al fine trascorse un'ora sdraiato pensando ad Olga. Richiamò alla memoria ad una ad una ogni sua espressione, ogni suo tratto. Ma l'imagine di lei campeggiò in fine nel suo pensiero.

Olga, a severo esame, non era bella. La sua carnagione non era smagliante, nè le sue gote ridevano di quella delicata freschezza giovanile che ne illumina l'espressione. Gli occhi non ardevano di profondo fuoco interiore. Le labbra, un poco smorte, non si aprivano su una chiostra di denti perlati. Le mani non piccolissime non eran già quelle di un fanciullo, simili nelle dita minute a racimoli d'uva. E pure un'armoniosa grazia, quasi statuaria, spirava da tutta la sua persona. La testa si levava mirabilmente proporzionata ad ogni forma della svelta statura, modellata perfettamente nell'ovale e in ciascuna linea del volto. Chi le passasse da canto, se pur distratto, si arrestava come d'innanzi a una stupenda creazione plastica. Le sue labbra, sottili nella loro curva, ben sovente si tormentavano l'un l'altra: segno dell'errare, non mai vano, del suo pensiero, che agile e attivo si rispecchiava nei vigili occhi grigio-azzurri. E i sopracigli non davano agli occhi risalto alcuno, chè, troppo alti e poco arcuati, apparivano due strisce esili di pelurie biondiccia disegnate in piano lievemente asimmetrico; e sotto l'uno una sottile ruga sembrava chiudere nella sua breve piega un pensiero.

Ella camminava chinando un poco innanzi la morbida curva del collo e del capo altero, cadenzando il corpo elegante e armonioso con passo lieve, quasi sfiorasse la terra.

— Perchè mai ella mi guardava in quel modo? — si domandava Oblòmov. — Andrea giura che non ha accennato alle calze e alla camicia; che non le ha parlato d'altro che della nostra amicizia, della nostra infanzia, dei nostri studi... Le ha detto che Oblòmov non è felice, che la fiamma della sua vita è debole, non alimentata da gioje, che... Perchè dunque sorrise? Se ha pur un poco di cuore, avrebbe dovuto manifestare compatimento per me; invece... Ah! Non voglio più pensare a lei! E sia! Questa sera pranzerò con loro e poi non entrerò mai più in quella casa.

I giorni seguirono ai giorni; e trascorsero tosto per lui assorti dal pensiero di Olga.

Una mattina Oblòmov si risvegliò nella casa vuota. Taràntjev ne aveva trasportato i mobili in casa della sua comare. Iljà Ilìc passò tre giorni senza mobili, senza letto e divano, pranzando dalla zia di Olga.

Scoprì una villa disabitata dirimpetto alla loro casa. La prese a pigione e vi si stabilì.

Trascorreva così le giornate intere in compagnia di Olga. Le faceva lettura, le inviava fiori, l'accompagnava a passeggio.

Come pervenne a ciò? Quando — il domani del loro primo incontro — Oblòmov ritornò a pranzo dalle Iljinski, provò le stesse sofferenze del giorno precedente. Masticava, ingollava, parlava macchinalmente, si sentiva di continuo sotto quello sguardo che lo esasperava, lo turbava, gli bruciava le vene. Non gli eran di sollievo che i momenti in cui fumava un sigaro sul balcone.

— Si prende gioco di me? — si domandava angosciato. — A

nessuno ella presta tanta attenzione. Già... perchè son più timido che altri. È cosa insopportabile! Meglio è parlarle francamente, avere una definitiva spiegazione!...

Ella apparve sul terrazzo. Egli le offrì una sedia. Olga sedette, vicina a lui. Disse:

— È vero che vi annoiate tanto?

— Sì: mi annoio, ma non tanto; ho il mio da fare.

— Andrea Ivànovic mi ha detto che state elaborando un progetto.

— Sì: devo passare alcuni mesi nelle mie terre; preparo un progetto di riforma.

— Non dovete recarvi all'estero?

— Aspetto Andrea.

— Viaggiate volentieri?

— Volentierissimo!

Egli la guardò in faccia. Gli occhi della giovane donna erano ironici; ma le sue labbra non si aprirono. Egli pensò:

« Non ho il coraggio di ingannarla di proposito ».

Aggiunse ad alta voce:

— Sono un poco pigro, ma...

Dicendo queste parole si adirò per questa confessione che ella gli aveva strappato con tanta facilità.

— Siete pigro? Sul serio? — ella esclamò con un lampo di malizia negli occhi. — È possibile? Un uomo pigro! Non me lo figuro!...

« Non è già tanto difficile a figurarsi! » pensò Oblòmov. Disse:

— Esco raramente di casa, e Andrea crede che...

— Allora, scriverete, leggerete... Che cosa leggete?

— No, non leggo — rispose lui, presentendo con paura un interrogatorio.

— Che cosa, non leggete? — domandò Olga ridendo.

Rise egli pure.

— Credevo — disse — che mi domandaste se leggo romanzi: non mi interessano...

— Vi sbagliate; vi domandavo in proposito di certi racconti di viaggio.

« È scaltra », pensò Oblòmov « siamo prudenti ».

Ella ripetè:

— Che leggete dunque?

— Mi piacciono i racconti di viaggio.

— In Africa?

Oblòmov arrossì. Era certo ormai che Andrea l'aveva messa al corrente non soltanto delle sue letture, ma del poco interesse che vi prestava.

Ella gli domandò, per toglierlo dall'imbarazzo:

— Vi diletta la musica?

Intanto Stolz li raggiunse.

— Iljà — esclamò — ho detto a Olga Serghjèjevna che ti appassiona la musica, e l'ho pregata di cantare « *Casta Diva* ».

— Perchè hai detto questo? — replicò Oblòmov. — Non sono per nulla un appassionato per la musica.

— Guarda! — osservò Stolz — volevo metterlo in luce di persona ben educata e colta, ed ecco che mi fa ricredere.

— Non voglio soltanto passare per intenditore — rispose Oblòmov. — È parte difficile e piena di responsabilità.

— Quale musica preferite? — domandò Olga.

— Che so io! Tutta mi piace. Godo talora nell'ascoltare un organetto stonato; altra volta fuggo a mezzo di un'opera; mi avviene di commuovermi ascoltando Meyerbeer o una semplice canzone di pescatori; mi avviene pure di tapparmi le orecchie sentendo musica di Mozart. Questo dipende dallo stato d'animo nel quale mi trovo.

— Ciò dimostra che sentite profondamente la musica.

— Che cosa ci canterete, Olga Serghjèjevna? — domandò Stolz.

— Dipende dal signor Oblòmov! Se il suo stato d'animo lo obbliga a tapparsi le orecchie...

Oblòmov balbettò:

— Sarei in gran imbarazzo se dovessi complimentarvi.

— Perchè?

— E se cantaste male?... Che farei?...

— Come ieri con i biscotti...

Come ella pronunciò queste parole, un vivo rossore imporporò il viso di Oblòmov. Ella mormorò:

— Perdonatemi. Ho torto io!

Oblòmov, che non si aspettava questa frase, si sentì sconcertato.

— È un tradimento crudele — esclamò.

— No: è soltanto una piccola vendetta per non avermi voi voluto fare complimenti.

— Ve ne farò forse quando vi avrò sentita!

— Desiderate dunque veramente ch'io canti?

— Non io, lui — disse Oblòmov, additando l'amico.

— E voi?

— Non posso desiderare ciò che non conosco.

— Iljà, sei volgare! — gridò Andrea. — Ecco a che punto sei giunto, stando a letto tutto il giorno, mettendoti le calze...

— Ma, Andrea! — proruppe Oblòmov, senza lasciare terminare la frase a Stolz. — Son pronto a dire che sarò entusiasta e felice di udire Olga Serghjèjevna a cantare. — E aggiunse, rivolgendosi ad Olga: — Sono persuaso che avete una mirabile voce, ma è proprio necessario dirlo?

— Avreste potuto sentir desiderio di udirmi!

— Non siete una cantante.

— E bene, canterò per voi — disse ella a Stolz.

— Iljà, prepara i tuoi complimenti!

Cadeva la sera. La luce delle lampade, or accese, filtrava a traverso gli intrecci di edera.

L'ombra sfumava i tratti e il profilo di Olga, velandola. Non si udiva che la sua voce, dolce e vibrante insieme, profondamente commossa.

Ella cantò varie romanze che Stolz le aveva proposto. Le une esprimevano dolore, altre la gioja. Nell'udirle, i cuori palpitavano, i nervi vibravano, gli occhi si inumidivano. E la voce giovane e fresca saliva nell'ombra, desiderio insieme di morte ed aspirazione intensa alla vita.

Oblòmov, commosso, turbato, con le guance ardenti, a stento tratteneva le lacrime che gli salivano agli occhi; e più a mala pena represse il grido di gioja che lo soffocava. Una emozione, una forza misteriosa e sconosciuta gli gonfiava il cuore, lo spingeva a cose ardite. In quel momento si sentiva sicuro di sè, pronto ad affrontare un viaggio: se pure a questo non fosse bastato che salire su di un treno e lasciarsi portare lontano.

Al fine Olga cantò « *Casta Diva* ».

L'entusiasmo che come un turbine aveva sconvolto i suoi sentimenti ed accesi i suoi pensieri, il fremito di commozione fatto nascere in lui dalla musica abbatterono Oblòmov. Si sentì sfinito. Olga cessò il canto. Disse, rivolta a Stolz:

— Siete contento di me, oggi?

— Domandatelo dunque a Oblòmov.

— Ah! — esclamò Iljà Ilìc sospirando commosso. Afferrò la mano di Olga; ma si trattenne, confuso, e l'abbandonò.

— Perdonatemi — mormorò.

— Sentite? — disse Stolz alla giovine. — Di', Iljà, è vero che da molto tempo non hai provata simile emozione?

— Emozione che avrebbe provato nell'udire un organetto stonato sotto le sue finestre... — mormorò Olga, ma con tale bontà che nascose l'ironia di queste parole pungenti.

Oblòmov la guardò con occhi di rimprovero.

— Egli — esclamò Andrea, prendendo la mano della giovinetta — non ha ancor fatto togliere i doppi vetri alle finestre e non sente le voci della strada. Non ne so il perchè; ma mi pare che mai voi abbiate cantato come oggi, Olga Serghjèjevna. Questo, il complimento che desidero farvi — disse baciando la mano di lei.

Quando Oblòmov si congedò dagli ospiti, volle imitare l'esempio di lui, ma Olga e Stolz glie lo impedirono.

— Gli affari mi chiamano — disse Stolz. — Tu, se ritorni a casa, ti corichi sul tuo sofà;... è ancor troppo presto...

— Andrea! Andrea! — disse Oblòmov con voce risoluta. — Non insistere, non posso più restare qui!... Me ne vado!

E uscì fuggendo.

Per tutta la notte non potè dormire. Triste, chiuso nei suoi pensieri passeggiava su e giù per la camera.

Come apparve l'alba uscì di casa. Camminò lungo il Nèvskij Prospèkt (1), errò per le vie deserte, senza riuscire a capire quello che in lui si agitava...

Tre giorni dopo egli di nuovo si recò in casa della zia di Olga. La sera, mentre gli altri invitati erano raggruppati in torno alla tavola da gioco, egli stava a fianco della giovine, vicino al pianoforte. La zia soffriva di emicrania, e, chiusa nella sua camera, fiutava una fiala di profumo.

— Vi mostrerò la raccolta di incisioni che Andrea Ivànovic mi ha portato da Odessa — disse Olga. — Non ve l'ha mostrata lui stesso?

— Voi siete una compitissima padrona di casa — le rispose Oblòmov. — Ma non vale la pena di occuparsi di me.

— Non vale la pena? Perchè? Non voglio che vi annoiate; voglio che voi vi troviate bene qui quanto in casa vostra, e che non sentiate desiderio di tornare a casa... e dormire...

« È cattiva, sarcastica » diceva tra sè Oblòmov, pur ammirando ogni gesto di lei.

— Volete che mi senta a mio agio, allegro, contento? che non mi annoi assolutamente?

— Certamente — ella rispose guardandolo con la stessa curiosità con cui l'aveva guardato qualche giorno innanzi, se bene più benevola.

---

(1) Via elegante di Pietroburgo, lungo la Nevà, da cui deriva il nome.

— E bene: in primo luogo, non guardatemi in quel modo!...

Lo sguardo di Olga si fece ancor più interrogatore.

— Sì: è proprio quel vostro sguardo che mi intimidisce. Dov'è il mio cappello?

— Perchè v'intimidisce il mio sguardo? — gli chiese Olga, guardandolo con gli occhi pieni di amichevole dolcezza.

— Non so. Mi pare che voi vogliate vedere in me ciò che non voglio lasciar scorgere a nessuno, ed a voi sopratutto...

— Per quale ragione? Andrea Ivànovic è vostro amico e mio. Dunque...

— Non per questo voi dovete sapere di me quanto sa Andrea Ivànovic — egli concluse.

— Non c'è ragione, veramente; potrei però...

— Grazie alle chiacchiere del mio amico. Mi rende in questo modo un ben cattivo servizio.

— Nascondete forse un mistero? Avete forse commesso un delitto? — esclamò sorridendo la giovane allontanandosi da lui.

— Forse! — egli sospirò.

— Già; è una grave colpa portar calze spaiate — ella mormorò a fior di labbra.

Oblòmov prese il cappello.

— Non reggo più — disse. — E voi pretendete che mi senta a mio agio! Vedete! Prenderò in uggia Andrea: è giunto a raccontarvi queste cose!

— Oh! mi ha fatto ridere di cuore! — esclamò Olga. — Sapete: è così strano! Ma perdonatemi: non dirò mai più cose simili, ve lo prometto, e farò di non più guardarvi in quel certo modo!

Ella abbozzò una graziosa smorfia tra seria e ironica:

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

— Questo riguarda ancora il vostro « in primo luogo » — soggiunse Olga. — Ora, voi non siete più l'uomo di ieri. Ditemi « inoltre » che cosa posso fare per distrarvi.

Oblòmov fissò lo sguardo negli occhi grigiazzurri di lei, soffusi di dolcezza.

— Siete voi adesso che mi guardate in modo assai strano — disse ella.

E Oblòmov la guardava: non soltanto con gli occhi, ma con l'anima tutta. Irresistibilmente acuiva verso di lei la sua volontà, come fa il magnetizzatore.

« Mio Dio! quant'è bella! Creatura unica! » pensava osservandola quasi con paura. « Come bianca! Che occhi! profondo abisso misterioso sul cui fondo brilla luminosa la sua anima! Sorriso franco come un libro aperto. Che denti! E la piccola testa posata con delicatezza su le spalle, simile ad un fiore profumato! Sì, qualche cosa emana da lei, che mi pervade; sento il cuore vibrare palpitando mentre qualche cosa di non mai provato lo penetra!... Dio! che felicità poterla guardare!... A pena oso respirare!... ».

Tali pensieri si agitavano come in un turbine nel suo cervello. Egli ancóra la contemplava come si contempla, attratti, il misterioso abisso dell'infinito.

— Ma, signor Oblòmov, in che modo mi guardate voi, ora! — ella esclamò, volgendo timida lo sguardo altrove. Ma la curiosità vinse in lei: lo osservò con la coda dell'occhio.

Egli non udì la sua voce. Seguiva intento l'agitarsi dei suoi sentimenti. Portò la mano alla fronte, sotto cui sentiva tumultuare pensieri che non riusciva a raccogliere e a dirimere. Provava un vago malessere al cuore.

— Non guardatemi in quel modo, vi prego! — ella mormorò. — Mi mettete in soggezione. Si direbbe che vogliate portarmi via un poco della mia anima.

— Non potrò commuovervi — disse egli, assorto.

— Io pure *ho dei progetti*, — soggiunse Olga — progetti cominciati e non compiuti.

Questa allusione ai suoi progetti parve richiamarlo d'improvviso alla realtà.

— Curioso! — egli osservò. — Siete cattiva, e pure i vostri occhi dicono tanta bontà.

Ella non gli lasciò terminare la frase. Con gesto lento gli prese il cappello di mano, e gli sedette a canto.

— Non dirò più, perdonatemi! Sempre la mia disgraziata lingua! Vi assicuro che non era proprio mio intento il ferirvi.

Oblòmov si rasserenò.

— Ah, quell'Andrea! — esclamò con voce di rimprovero.

— Intanto non mi avete ancor detto che volete che faccia « inoltre » per dissipare la vostra noia!

— Cantate — egli soggiunse.

— Ah! Questo, il complimento che mi aspettavo!... — esclamò Olga trionfante, mentre un vivo rossore le avvampava le gote. — Credereste che non mi sarebbe stato possibile dormire per tutta la notte; e che fors'anco avrei pianto — l'altr'ieri — se non mi fosse venuta da voi una esclamazione di lode per il mio canto?

— Perchè? — le chiese Oblòmov stupito.

Ella ristette, pensosa.

— Non so — rispose; e con le dita sfiorava distrattamente i tasti.

— Siete ambiziosa.

— E me lo rimproverate? L'ambizione è un nobile sentimento che dobbiamo coltivare in noi. Andrea Ivànovic afferma che essa è l'unica forza attiva che comandi alla volontà. Voi non siete ambizioso, e...

— Che dite? — la interruppe Oblòmov.

— Nulla, nulla! — ella soggiunse cercando di dissipare l'ombra gettata in lui dalle sue parole. — Io amo Andrea Ivànovic — proseguì — non perchè egli mi rallegri con la sua arguzia — piango anche, talvolta, quando egli mi parla — nè perchè egli ami me; ma, io credo, perchè egli ama me più che non altre donne. Ecco l'ambizione!

— Voi amate Andrea? — le chiese Oblòmov indagandole il pensiero nelle pupille.

— Oh, sì! e tanto più perchè egli mi ama più che non altre donne — ella rispose, grave. — È ambizione — ripetè ancora, dopo un istante di silenzio.

Oblòmov le rivolse un tacito sguardo. Olga soggiunse:

— Andrea Ivànovic ha un animo retto e franco, e pur anche lui, come voi, e come tutti gli uomini, ha talora vergogna del proprio cuore. Ma questa è falsa ambizione; già glielo dissi ed egli ne conviene. E voi?

— Si potrebbe forse non credervi ciecamente, guardandovi?

— Ancóra un complimento! e come... (ella non trovava la parola).

— ... Banale! — compì Oblòmov, senza distogliere lo sguardo dalla giovane, che diede in un lieto riso.

— Questo temevo, quando esitai nel pregarvi di cantare. Che dire, se ancor non conoscevo il vostro canto? E qualche cosa poi

avrei pur dovuto. È grave esser sincero e prudente insieme, e più se soggiogati dal fascino dei sentimenti che il vostro canto creava, allora...

— Veramente allora ho cantato come da lungo tempo non avevo saputo, e come mai più, forse, saprò — ella soggiunse; e le lucevano gli occhi, mentre sedeva al pianoforte. Accennò qualche accordo e cantò.

Ella cantava. La speranza, il timore segreto, le tempeste d'animo, la gioja impetuosa non erano più note di una canzone, ma passioni vibranti nella sua voce. Cantò a lungo, volgendosi ad ora ad ora verso Oblòmov. « Ancóra? », e continuava il suo canto.

L'emozione avvampava il volto di Olga. Talora un lampo di passione, quasi agitasse la sua anima più matura e profonda, correva le sue pupille e si rispecchiava sul suo volto; ma la sùbita fiamma si spegneva: la voce vibrava fresca e argentina.

Quelle stesse emozioni riempivano il cuore di Oblòmov. Gli pareva di condividere i sentimenti che esprimeva la giovine e di sentire — fuori del presente — un'eco di cose lontane... Impassibili nell'aspetto, erano entrambi sconvolti da un fuoco interiore, mossi dagli stessi fremiti.

Ella cessò il canto con un lungo accordo che risuonò profondo. Lento svanì l'eco della sua voce. Una stanchezza subitanea la colse. Abbandonò le mani in grembo e levò gli occhi su Oblòmov, cercando di penetrare i suoi pensieri. Ella vide il viso di lui luminoso di quella stessa luce intensa che d'improvviso era sorta nel profondo del suo cuore. I suoi occhi, in cui tremolavano lacrime, erano intenti su di lei.

Ella gli prese la mano. Disse:

— Che avete? Che tratti sconvolti! Guardatevi allo specchio — esclamò, mostrandogli in uno specchio il suo viso e sorridendo. — Guardate come vi luccicano gli occhi? Dio mio! Voi piangete! Quale effetto ha su di voi la musica!

— Non la musica... — mormorò Oblòmov — l'amore...

Olga abbandonò la sua mano e il viso le si sbiancò. Il suo sguardo incontrò quello di lui in cui era una strana immobilità. Ella comprese che quelle parole gli eran sfuggite suo malgrado, che egli aveva perso la padronanza di se stesso, che era quella la voce della verità: la voce dei suoi sentimenti.

Egli ebbe un moto improvviso; prese il cappello e fuggì dalla sala senza più guardarla.

E Olga rimase seduta al pianoforte a lungo, immobile, impietrita, come una statua.

Per lunghi giorni, dopo questa confessione, Oblòmov ed Olga non si rividero. Quando egli la scorgeva di lontano, la sfuggiva come un collegiale in fallo.

Olga si sentiva turbata. Non evitava Oblòmov, ma era divenuta fredda, assorta, lontana. Si rammaricava forse di quanto era avvenuto tra loro, che le impediva di punzecchiarlo, di tormentarlo e di rider con delicatezza della sua mollezza e dei suoi modi poco destri... Stolz era ripartito, ed ella rimpiangeva di non più cantare per lui. Il pianoforte rimaneva chiuso.

E pure essi avevano così cordialmente e con tanta semplicità iniziato le loro relazioni! Oblòmov le era apparso così naturale, i

suoi modi un poco goffi la divertivano, ed egli perdonava di buon grado ai suoi motteggi.

Inoltre Stolz aveva affidato Oblòmov, partendo, alla giovine, affinchè lo sorvegliasse e non lo lasciasse naufragare nella sua pigrizia. L'intelligenza acuta di Olga si era creato un progetto di rieducazione. Ella non gli avrebbe permesso di dormire dopo il pranzo, nè meno di rimaner sdraiato, esigendo da lui la parola d'onore. Correndo con la fantasia, ella sentiva già i suoi ordini inderogabili dati a Iljà Ilìc: tale libro da leggere; tali giornali per tenerla al corrente delle notizie quotidiane; scrivere al suo amministratore; terminare il suo piano di riforma; fare i preparativi di viaggio per l'estero. Ella gli avrebbe impedito di dormire troppo; gli avrebbe ridato interesse alla vita, creato uno scopo da seguire, rianimata l'energia sopita... E Stolz, tornando, non lo saprebbe più riconoscere. Ella sarebbe stata l'autrice di tale miracolo: ella, timida ed oscura giovinetta, che nessuno fino ad ora aveva giudicata seriamente: a lei si sarebbe dovuta tale magica trasformazione! Non aveva forse sconvolto Oblòmov col suo canto? Poteva esser questo il primo passo. Ritornato alla vita, all'attività, forte di nuova energia, egli un giorno avrebbe reso grazie al destino e alla creatura che lo aveva salvato. Non è forse vanto di un medico l'aver guarito un malato giudicato inguaribile? Ella doveva strappare un essere perduto all'abisso che lo inghiottiva.

Ma i suoi sogni erano caduti. Ella non sapeva a che appigliarsi, e nello scorgere Oblòmov rimaneva perplessa. Questi era tormentato dal pensiero di averle detto cose gravi e offensive, e sentiva la certezza di averla allontanata da sè e di essersela resa indifferente ed ostile, sì che, quando la incontrava, fuggiva lontano. Era venuto

tuttavia ad abitare la villa presa in affitto. Andava a passeggio nel bosco o al villaggio vicino, osservava i ragazzi intenti ai loro giochi o le anatre che squittivano nell'acqua.

Non lungi dalla villa si stendeva un lago in mezzo a un vasto parco. Egli non vi si recava mai, temendo un incontro con Olga. — Perchè mai mi son sfuggite tali parole? — domandava a se stesso, senza pur indagare se un sentimento vero o una fuggevole emozione le avessero provocate. La vergogna e la confusione sua non gli permettevano di analizzare più profondamente i sentimenti che egli provava verso Olga. Nè pure si rendeva conto che l'imagine della giovine si era ormai impressa nel suo cuore con l'impronta delle emozioni provate d'innanzi a lei. Non gli rimaneva che il senso di un'infinita vergogna.

— Oh, infelice! Che hai fatto? — si diceva. — Fortuna che Stolz sia lontano!... Ella non ha potuto raccontargli il fatto. Se Stolz lo sapesse, vorrei sprofondare sotto terra. Amore... lacrime... non son da me. Sono io forse uomo da provare simili sentimenti? La zia non mi invita più: Olga le ha raccontato... oh! mio Dio!

Così egli piangeva nel suo cuore, vagando nel parco, lungo i viali più profondi.

Ed Olga pensava inquieta a un loro inevitabile incontro. Come si sarebbe comportato? Doveva ella contenersi come se nulla fosse avvenuto? Doveva in vece parlargli? E dirgli che? Fingere di non dar peso al fatto o rimproverargli l'insolenza? Insolenza? E se mai egli avesse provato un sentimento sincero per lei, perchè non manifestarlo? Però, come aveva osato, parlare in quel modo ad una donna che conosceva a pena, alla quale era stato poco prima presentato? È possibile un amore così intenso e così improvviso? Un

Oblòmov soltanto... E pure ella aveva inteso di amori subitanei...

« Così è » pensava. « Egli ha provato un forte sentimento e adesso ha vergogna di lasciarsi scorgere. Non è dunque insolente... D'altronde di chi tutta la colpa?... Di Andrea Ivànovic, naturalmente... Lui ha voluto che cantassi. E Oblòmov non voleva da prima... Io ho insistito e ho fatto il possibile per commuoverlo. Stolz dice che è apatico, che nulla lo tocca nè l'interessa, che la sua anima è una fiamma spenta che non più si ravviverà; l'ho provato cantando, cantando come mai prima avevo cantato! ».

« Mio Dio!; è mia allora la colpa! Devo chiedergli il suo perdono. Ma di che mi dovrebbe egli perdonare?... Dirgli: « Signor Oblòmov, ho fatto male cercando di attirarvi... Che vergogna!... — Ma non è vero! Chi può imaginare tale sciocchezza! » esclamò battendo i piedi. « Potevo forse prevedere? ».

Da quel giorno ella era inquieta, nervosa; su le sue gote pallide, si disegnavano due macchie rosee; pareva malata. « Irritazione nervosa, leggiera febbre » aveva detto il medico.

— Di questo è causa *quell'*Oblòmov. Merita una buona lezione che gli serva per l'avvenire. Dirò a *ma tante* di non più riceverlo. Non dimenticherò più... questa sua audacia! — diceva tra sè passeggiando nel parco.

D'improvviso ella sentì un passo su la ghiaia del viale.

« Qualcuno s'avvicina! » si diceva nello stesso tempo Oblòmov.

Si trovarono di fronte l'una all'altro.

— Olga Serghjèjevna — egli balbettò, tremando come una foglia.

— Iljà Ilìc — disse ella timidamente.

Si fermarono.

— Buon giorno — egli le disse.

— Buon giorno — ella rispose.

— Dove andate? — le domandò Oblòmov.

— Non so... — ella soggiunse senza alzare lo sguardo.

— Vi disturbo?

— Per nulla, ve l'assicuro — fu la risposta della giovine che aveva posato su di lui gli occhi intenti.

— Permettetemi che vi accompagni — propose egli, dandole una timida occhiata furtiva.

Camminarono silenziosi lungo il viale.

Mai il cuore di Oblòmov aveva battuto come allora. Volle parlare. Si sforzò di vincere la sua agitazione, ma le parole lo soffocavano; e soltanto il suo cuore ebbe un forte sussulto, quasi sentisse prossima una disgrazia.

— Avete notizie di Andrea Ivànovic? — gli domandò Olga.

— Sì, ne ho avute.

— Che vi scrive?

— Mi chiama a Parigi.

— E voi?

— Partirò.

— Quando?

— Oggi stesso... No, domani... quando sarò pronto.

— Perchè tanta fretta? — disse ella.

Oblòmov tacque.

— Non vi trovate bene in campagna? o pure... Dite, perchè volete partire?

« Insolente », diceva ella tra sè, « vuole andarsene ».

— Non mi trovo a mio agio: mi sento male... Mi pare che qualche cosa mi strugga — disse Oblòmov con gli occhi bassi.

Ella colse un ramo di lillà e ne aspirò il profumo in silenzio. Lo porse a lui:

— Sentite; che profumo!

— Oh guardate i mughetti! Aspettate; ne raccolgo qualcuno — disse egli chinandosi su l'erba. — Sono più profumati questi che nascon nei campi e nei boschi: sono più figli della natura. Vedete: sono ancor bagnati di rugiada.

Le offrì alcuni fiori.

— Vi piace la reseda? — gli domandò Olga.

— No: trovo troppo acuto il suo profumo. E nè pure le rose. Non amo i fiori d'altronde; rallegrano i campi, ma nelle camere portano imbarazzo e disordine.

— Vi piacciono le stanze pulite e ben ordinate, vero? — gli domandò Olga maliziosamente. — Non soffrite il disordine?

— Sì, ma ho un domestico che... — balbettò Oblòmov.

« Cattiva! » disse tra sè.

— Andrete direttamente a Parigi?

— Sì: Stolz mi aspetta da tempo.

— Posso darvi una lettera per lui? Voglio scrivergli.

— Datemela oggi stesso. Domani ritorno in città.

— Domani! Avete dunque tanta fretta di lasciarci? Si direbbe che vi mandino via!...

— Sono cacciato infatti.

— Da chi?

— Dalla vergogna — mormorò Oblòmov.

Pensò Olga: « Ora gli dirò: — Signor Oblòmov, mai mi sarei attesa... ».

— Olga Serghjèjevna — pronunciò Iljà Ilìc facendo uno sforzo su se stesso. — Voi siete certamente stupita, irritata...

« Questo è il momento! Adesso o mai » pensò Olga, mentre il cuore le batteva forte.

« Come fare? Dio mio! ».

Oblòmov frugava negli occhi di lei, sforzandosi di indovinare quello che sentiva.

— Ho tutto dimenticato — ella disse.

— Credetemi: è stato uno scatto involontario che non ho potuto reprimere — egli soggiunse, sentendo nascere in sè il coraggio — e nulla, e nessuna volontà avrebbe potuto fermarne l'impulso! Per l'amore di Dio, credete che non ho voluto... Sa Dio che cosa avrei dato per non aver parlato.

Olga si allontanò a capo chino, odorando i fiori.

— Dimenticate, Olga, dimenticate le mie parole; e tanto più perchè esse non erano sincere...

— Non sincere? — ripetè la giovine con un sùbito moto.

I fiori le caddero di mano. Gli occhi le si dilatarono e lo sguardo si fissò perduto nel lontano.

— Non sincere? — ripetè ancora.

— Vi prego, non adontatevene. Dimenticate. Vi accerto che non fu se non un moto passeggero, provocato soltanto dall'emozione datami dalla musica.

— Soltanto dalla musica?

L'espressione di Olga mutò. Ella impallidì un poco; il suo sguardo perdette la sua luminosità.

« È finita: ritorna alle parole imprudenti; non ho più ragione di sentirmi offesa. È meglio... Sarò più tranquilla... Posso riprendere il mio tono scherzoso, divertirmi, ridere con lui ».

Pensava e, camminando, afferrò un ramo, lo spezzò e ne strappò una foglia con le labbra; lo buttò via di subito rabbiosamente.

— Non siete offesa? Avete dimenticato? — domandò Oblòmov, rivolto a lei.

— Di che offesa? Che cosa mi domandate? Non mi ricordo nulla: sono tanto distratta! — esclamò ella ridendo di un riso forzato.

Oblòmov tacque, non sapendo che dire. Osservava l'irritazione della giovane senza riuscire a indovinarne la causa.

« Tutto è finito. Tutto ritorna come prima. Ormai la scena è passata. Sia lodato Iddio!... Ma dunque!... Adesso... » pensava Olga.

— Torno a casa — disse ella subitamente affrettando il passo verso un viale laterale.

Sentiva le lacrime salirle agli occhi e temeva di scoppiare in pianto.

— Sbagliate strada; allungate il cammino passando di là — le fece osservare Oblòmov. E pensava tra sè: « Sciocco! Perchè volere spiegazioni? Adesso è irritata ancor più. Non dovevo parlarle di quel fatto: l'avrebbe dimenticato. Ora devo farle le mie scuse ».

— Avete dunque dimenticata la mia offesa! — mormorò sottovoce.

— Siatene certo: non ricordo più nulla — ella rispose, frettolosa di andare.

— Datemi la mano in segno di perdono.

Senza guardarlo, ella gli porse la mano, che subito ritirò.

— No! Siete ancóra offesa — egli sospirò. — Come posso provarvi che non fu che un impeto, ché mai avrei osato?... Non voglio mai più sentirvi a cantare!

— Non datevi pena a raccomandarmelo: non ho proprio più intenzione di cantare — ella gli rispose commossa.

— Non parlerò più. Vi supplico però di non lasciarmi così. Sento un peso sul cuore!...

Olga rallentò il passo e si fece più assorta.

— Se è vero che vi tocca il mio giudizio..., se adesso mi lasciate senza un sorriso, senza tendermi la mano amica..., Olga Serghjèjevna, vi prego! mi ammalerò!... Le mie ginocchia si piegano... A fatica sto in piedi...

— Ma perchè? perchè? — proruppe la giovane interrogandolo con lo sguardo.

— Non so. Non è un senso di vergogna!... Ora non ho più vergogna di quello che ho detto... Credo che nelle mie parole...

Il cuore gli si serrò dolorosamente. Ma un nuovo senso di dolcezza sconosciuta penetrava in lui con lo sguardo dolce della fanciulla.

— E bene; nelle vostre parole?... — incalzò Olga.

— Non posso dir oltre... vi offendereste.

— Dite! — gridò quasi Olga con voce imperiosa.

Egli taceva.

— Dunque?

— Di nuovo, guardandovi, sento il pianto in gola. Non ho orgoglio: non devo arrossire dei miei sentimenti. Ancora sento la vostra voce... di nuovo sento...

Giungevano all'atrio della villa.

— Sento... — riprese a dire Oblòmov con affanno; ma s'interruppe.

Olga saliva lentamente i gradini della scalinata, quasi con sforzo.

— Sento quella musica — egli mormorò — quell'emozione, quello slancio!... Perdonatemi! vi supplico. Non posso padroneggiarmi.

— Signor Oblòmov — disse Olga severamente, benchè un sorriso improvviso le avesse illuminato il volto. — Non mi sento offesa, vi perdono, — soggiunse con dolcezza — ma d'ora innanzi...

Senza voltarsi, gli tese la mano. Oblòmov l'afferrò, posò le sue labbra su la palma aperta e la coprì di baci.

Già Olga si allontanava, scompariva dietro l'uscio a vetri.

Ed egli restò immobile in piedi, su la scalinata.

A lungo l'aveva seguìta con lo sguardo. Qualcuno passò per il viale; un uccello volò lontano da un ramo; una contadina gli offrì delle fragole di bosco. Oblòmov rimaneva immobile come una statua. Ritornò a passi lenti per il viale che avevano percorso insieme, raccolse i mughetti e il ramo di lillà che la giovane aveva buttato dispettosamente. Vanamente tentava di capire lo strano atteggiamento di Olga, e di ricordare le frasi di lei. Poi, d'improvviso:

— Sciocco! Sciocco! — gridò. — Le chiedevo perdono, ed ella!... ella!... È dunque possibile?

E senza abbandonare i fiori che aveva in mano, fuggì di corsa lungo il viale.

Tornò a casa contento, radioso, « *con la luna su la fronte* » come diceva la sua governante; si lasciò cadere in un angolo del divano e tracciò il nome di Olga su la polvere della tavola.

— Ah! Dio! Che polvere! Zaccaria! Zaccaria!

Chiamò a lungo. Il domestico era intento alle chiacchiere del cocchiere sotto il portone.

— Va', va'! — gli gridò Anìsja in tono severo, tirandolo per la manica. — Il *bàrin* ti chiama.

— Guarda, Zaccaria — disse Oblòmov, ma con dolcezza, poichè in quel momento non avrebbe potuto adirarsi — non tollero che qui sia sporco e disordinato come in città. — E pensò: « Olga Serghjèjevna mi rimprovera dunque di vivere nel disordine! Lo vedremo! ».

Si volse a Zaccaria:

— Che fai? Prendi una scopa e ripulisci il pavimento; non c'è un angolo dove potersi sedere o appoggiare, in questa casa... È cosa ripugnante! Su dunque! Perchè stai a guardarmi, con le braccia incrociate?...

— Ho già scopato — borbottò Zaccaria. — E non vorrete già che ricominci.

— Dimmi allora di dove viene tutta questa polvere. Non obbedisci sùbito?

— Ho già scopato! — ripeteva Zaccaria ostinato. — La polvere sale dalla strada. Siamo in campagna, e in campagna c'è tanta polvere!...

— Suvvia, Zaccaria Trofimovic — disse Anìsja affacciandosi nella camera — fareste meglio a spolverare i mobili e poi scopare.

— Se vuoi darmi una lezione — biascicò Zaccaria con rabbia — fai meglio a tornartene in cucina!

— Chi ha mai visto a scopare prima di spolverare! Vedi bene che il *bàrin* non è contento.

— Zitta! — gridò Zaccaria, alzando una mano con gesto minaccioso.

Ella rise e se ne tornò in cucina.

Oblòmov congedò Zaccaria, appoggiò la testa su di un cuscino ricamato, e posò la mano sul cuore per sentirne i battiti.

« Queste emozioni » pensò « sono certamente dannose alla salute. Ma che fare? Se consultassi il medico, sarebbe capace di spedirmi in Abissinia! ».

Il sole del mezzogiorno inondava di luce i viali del parco. Nelle ville si godeva l'ombra sotto le tende di tela. Solo qualche bambino, accompagnato dalla governante, correva per i giardini, o si adagiava su l'erba sotto il dardeggiare dei raggi.

Oblòmov, disteso sul divano, ripensò a lungo al suo colloquio con Olga. Ad ora ad ora vi trovava un senso consentaneo alle sue speranze o cadeva nel dubbio e nell'angoscia.

« Ella mi ama; c'è un sentimento in lei per me... Ma è possibile?... Per me ha cantato con tanta passione. E la musica ci ha spinti l'uno verso l'altro!... ».

Provò un senso di fierezza. La gioia gli dilagava nel cuore. La vita, ancor ieri tutta noia, gli appariva oggi luminosa, splendida. La fantasia lo portava già all'estero, sui laghi della Svizzera, in Italia, vicino ad Olga. Essi erravano tra le rovine di Roma, scivolavano in gondola su i canali di Venezia, si perdevano tra la folla di Londra e di Parigi... Ed eccoli quindi a Oblòmovka, paradiso su la terra... Mai i contadini avevano visto simile bellezza; le cadevano ai piedi come dinanzi a un angelo. Ella sfiorava le erbe dei prati

con il suo passo lieve, passeggiava con Oblòmov sotto l'ombra delle betulle, cantava per lui. Ed egli si cullava nel sogno di questa vita, si lasciava trasportare dal suo corso tranquillo. Una dolce beatitudine lo invadeva, cui si abbandonava nella pienezza della sua gioia.

A un tratto il suo viso si contrasse:

— Non è possibile — egli gridò alzandosi di scatto e mettendosi a camminare su e giù per la camera. — Amar me! Amare un uomo ridicolo come me, dallo sguardo morto... e dalle guance vizze. Ella si ride di me!

Si fermò d'avanti allo specchio; si guardò attentamente, senza indulgenza, da prima; ma tosto il suo sguardo si rischiarò. Anche sorrise.

— Mi pare di avere aspetto migliore da che sono in campagna — disse tra sè. — La carnagione è più fresca; gli occhi più vivi. Un orzaiuolo stava per formarsi, ma è scomparso... Certamente grazie alla buona aria... Non bevo più vino, faccio esercizio fisico... Non avrò più bisogno di andare in Egitto...

Venne un servo inviato da Maria Michàjlovna, la zia di Olga. Ella lo invitava a pranzo.

— Verrò, verrò! — esclamò Iljà Ilìc. — Aspetta: ecco per te. — E mise una moneta in mano al latore del messaggio.

Si sentiva felice. Il suo cuore leggiero si inebriava di vita. Sentiva in torno a sè la natura limpida, raggiante. Gli uomini gli parevano buoni. Tutte le cose dicevano gioia. Solo Zaccaria era cupo e lanciava al padrone occhiate oblique e sornione. Anisja invece sorrideva bonariamente.

E Iljà Ilìc si affrettò verso la casa di Olga.

« Mi ama dunque, Olga, questa creatura così giovane e fresca! » pensava egli strada facendo. « E pure ella attraversa gli anni dei fantastici miraggi di poesia, in cui il sogno della fanciulla aspetta amatori di leggenda forti e cavallereschi dalla chioma nera ricciuta e dagli occhi ardenti. Ma Olga non è già una donna comune cui seduca la bellezza esteriore... L'ingegno la conquista; ammira la forza interiore dello spirito che s'impone al mondo. Un artista di grido, ad esempio. Ed io, chi sono?... Oblòmov, nulla di più. Stolz è altro uomo; intelligente ed energico, sa imporre la sua volontà agli altri... Ed io?... non son capace di comandare a Zaccaria e nè pure a me stesso... Io, Oblòmov; Stolz! Dio! Ella ama lui — disse a se stesso con terrore. — Lo dichiara ella stessa dicendo di amarlo come un compagno. È una menzogna... inconsciente, forse. L'amicizia tra uomo e donna non può esistere... ».

Rattenne il passo, morso dal dubbio.

« E se ella si prende giuoco di me? Se... ».

Si fermò, arrestato dall'orrore.

« Questo invito è forse un tranello, una commedia... Perchè mai ho creduto ch'ella mi amasse? Non ne ha fatto cenno. Il mio orgoglio m'ha suggerito questo pensiero diabolico. Andrea... È mai possibile? No, No! Impossibile! Ella è così... Ecco com'è! » concluse Iljà Ilic con gioja improvvisa, vedendola di lontano.

Olga gli tese la mano, sorridendogli amichevolmente.

— Non mente — disse tra sè Oblòmov. — Chi mente non può avere quello sguardo così buono, quel riso così franco, così schietto... La menzogna ha la voce stridula... Ella tuttavia non ha dichiarato di amarmi. — Lo assaliva di nuovo la voce del dubbio. — Pure quel suo irritarsi dice che... Dio! in che ginepraio sono caduto!

— Oh! Che avete in mano? — gli domandò Olga.

— Un ramo.

— Di che?

— Lo vedete: un ramo di lillà.

— Dove l'avete colto? Non ci son lillà qui d'intorno.

— L'avete colto voi, or ora.

— Perchè l'avete raccolto?

— Non so: ero affascinato dalla vostra irritazione.

— Vi piace dunque il mio cattivo umore! Strano gusto! Spiegatemi...

— No.

— Ve ne prego.

— A nessun costo.

— Vi supplico.

Oblòmov scosse la testa negativamente.

— E se cantassi?... — soggiunse la giovane con un fine sorriso.

— Allora forse...

— Può tanto in voi la musica?

— Sì: la *vostra* musica.

— E sia. Canterò. *Casta diva! Casta di...* — e la giovane accennò le prime note dell'*aria* della *Norma*. — Ed ora parlate.

Oblòmov esitò. Poi:

— No, no! A nessun costo — esclamò energicamente. — Mai! mai! Se non fosse che illusione mia!...

— Che? Una cosa terribile? — mormorò Olga. E il suo volto si illuminava a poco a poco. Ella indovinava ormai il pensiero di Iljà Ilìc.

— No, no. Mai oserei parlare — egli ripetè. — Vi supplico di non domandarmi nulla.

— Non vi domando nulla — disse ella con voce indifferente.

— Come. Or ora voi...

— Venite — disse ella seria, senza più ascoltarlo. — *Ma tante* aspetta.

Entrò in casa seguita da Oblòmov, lo lasciò con Maria Michàjlovna e si ritirò in camera sua.

L'estate moriva. Le mattine e le sere si facevano umide e perdevano la loro luminosità. La stagione dei lillà era ormai lontana; e già sfiorivano i tigli. Ma Oblòmov ed Olga si incontravano ancora ogni giorno. Iljà Ilic era ritornato con piacere alla vita e aveva ripreso abitudini da tempo perdute. Seguiva gli avvenimenti nei giornali, sapeva perchè l'ambasciatore francese avesse lasciato Roma, perchè l'Inghilterra avesse inviato una flotta in Oriente; si interessava all'evoluzione economica della Germania e della Francia. Non pensava tuttavia ad occuparsi della strada di Oblòmovka, non si curava dei suoi affari, e lasciava le lettere di Stolz senza risposta. Non provava interesse che per la piccola cerchia dei famigliari di Olga e per gli avvenimenti estranei alla sua vita che seguiva nei giornali. Sotto l'influenza di Olga, si occupava di letterature straniere. Il resto della sua vita si dissolveva in un'atmosfera amorosa, sotto un orizzonte limpido e puro.

Egli non aveva pur cominciato a iniziarsi all'amore. Si era abbandonato a quel dolce torpore che già aveva descritto a Stolz

come l'ideale della vita. Cominciava talora a credere alla possibilità di una beatitudine serena, assoluta e costante. Rivedeva nei sogni la sua Oblòmovka, popolata di volti amici, benevoli e tranquilli; riviveva i placidi riposi sul terrazzo, si beava di pace profonda, nata dai desideri appagati. Si dava a questo sogno con tanta dolcezza che gli accadde alcuna volta di addormentarsi nel bosco, aspettando Olga.

Ma un giorno si levarono improvvisi all'orizzonte i primi segni della tempesta. Olga e Oblòmov camminavano su la strada maestra di ritorno da una passeggiata. Una carrozza aperta, avvolta in una nube di polvere, li oltrepassò al galoppo. Riconobbero Sònicka, un'amica d'infanzia di Olga, accompagnata da un uomo e da una signora. Udirono grida allegre:

— Olga! Olga! Olga Serghjèjevna!

La carrozza si fermò. I viaggiatori ne discesero e si fecero in torno ad Olga. Furono scambiati baci e saluti vivaci; parlavano tutti ad un tempo, senza prestare attenzione a Oblòmov. Ma tosto gli sguardi si posarono su di lui indagatori. L'uomo lo osservò con l'occhialino.

— Chi è? — domandò Sònicka a bassa voce.

Olga lo presentò.

— Iljà Ilìc Oblòmov.

Si diressero tutti insieme verso casa. Oblòmov si sentiva a disagio. Si allontanò dalla compagnia e avrebbe attraversato la siepe che seguiva la strada per tornare a casa sua, se uno sguardo di Olga non l'avesse trattenuto.

Non lo turbava già l'essere così osservato; chè sovente il suo aspetto trasognato e il suo vestire disordinato gli procuravano sorrisi ironici. Ma le occhiate interrogative e indiscrete erano anche rivolte

ad Olga. Questo lo feriva profondamente e gli dava un forte senso di malessere. Riuscì ad allontanarsi fuggendo e si chiuse in casa inquieto e taciturno.

Il domani, nè le grazie di Olga nè il suo lieto chiacchierio riuscirono a ridargli gioja e allegria. Per mettere fine alle incalzanti domande della giovine, egli accusò un forte mal di capo e dovette sopportare in conseguenza settantacinque kopeke di frizioni d'acqua di Colonia.

Tre giorni dopo, come rientravano assai tardi da passeggio, Oblòmov sentì stranamente posato su di lui lo sguardo della zia, scrutatore e consciente... Ella abbassò le sue grosse palpebre a traverso cui lo sguardo pareva filtrare, e aspirò la fialetta di sali a lungo.

Oblòmov si sentiva straziato, angosciato. Soffriva tuttavia in silenzio. Non si decideva a confidare ad Olga i suoi affanni, temendo di impaurirla e di attristarla e — cosa innegabile — di scuotere la profonda atmosfera di calma in cui vivevano.

Non si domandava ormai più se ella avesse avuto torto ad amar lui, Oblòmov, ma a che quell'amore, quei convegni nel bosco, quei lunghi colloquii, prolungati talora nella sera, li avrebbero condotti. « Le ho richiesto un bacio » pensava sgomento: « un delitto inassolvibile secondo il codice morale... Ma non basta!... L'averle stretto le mani fra le mie... la dichiarazione... Questo ho fatto! Ma... — disse tra sè sollevando la testa — il mio scopo è onesto. Io... ».

La nube carica di tempesta si squagliò d'improvviso. Egli vide dinanzi a sè i paesaggi luminosi di Oblòmovka festanti, inondati di luce e di gioja. Vide le colline verdeggianti, il fiume d'argento... Camminava lungo il viale, si fermava sul terrazzo, nel padiglione...

— Sì, sì! Di qui bisognava cominciare! — diceva tra sè, ripreso da terrore. — Quelle dichiarazioni, quei fiori, quelle parole d'amore, dovrebbero esser pegno di sicura felicità. Non è questo il modo di agire con una donna pura. Che ho fatto? Sono dunque un seduttore, io!, simile a quei vecchi Seladòn (1), eterni innamorati che menan vanto di conquiste imaginarie... Mio Dio! Un baratro, questo, verso cui ho spinto Olga, in cui essa stessa è caduta... E perchè?... perchè?...

Piangendo come un fanciullo si dibatteva e si sfibrava nel pensiero del suo sogno svanito. Considerava Olga sua vittima, il suo amore quasi un delitto, una colpa che gli gravava la conscienza.

Ma l'angoscia a poco a poco si calmava in lui. Gli si era affacciata una soluzione, semplice e logica, che avrebbe tolto la sua anima dal labirinto in cui si perdeva. Avrebbe chiesto la mano di Olga.

— Sì, sì! — ripeteva, tremante di gioja. — Ella risponderà con uno sguardo timido... non dirà una parola... il suo volto si farà di porpora, un sorriso grave le muoverà le labbra, gli occhi le si riempiranno di lacrime.

« Lacrime, brillanti tra un sùbito sorriso, una mano stretta nella sua... e la gioja, una gioja viva e radiosa, un lungo colloquio a bassa voce, patto di due anime tosto fuse in una sola. Ogni loro parola, ogni insignificante colloquio loro sarà penetrato di un senso misterioso che essi soli comprenderanno, nè alcuno oserà offenderli più con sguardi indiscreti ».

Il volto di Oblòmov aveva assunto una espressione seria e grave. Egli ripeteva tra sè:

(1) Protagonista del romanzo *Astrée* di Onorato d'Urfé, tipica figura di amante fatuo e sdolcinato.

— Qui, la pienezza della felicità, vera, semplice, non passeggiera! Arrossivo, prima d'ora, a cogliere questi fiori, a vivere in questa atmosfera d'amore. Volevo convegni, passeggiate al chiaro di luna... Coglievo i battiti di un cuore puro nell'attesa di una sua confessione... Dio!

Egli divenne di brace.

— Questa sera stessa Olga saprà quale imperioso dovere mi impone l'amore. Sarà questo di oggi il nostro ultimo convegno segreto.

Posò la mano sul cuore: batteva con ritmo tranquillo, come batte ogni cuore puro ed onesto. Lo agitava il pensiero che Olga si sarebbe rattristata nel sentire che essi avrebbero dovuto diradare i loro convegni. Ma egli con dolcezza le esporrebbe i suoi intenti, non senza aver prima scrutato i più profondi pensieri della giovine, e sentita la sua confusione. Quindi...

Accarezzava già il suo sogno: il timido e muto consentire della fanciulla, il suo sorriso, le lacrime, la mano che egli stringerebbe, i baci di cui non dovrebbero più arrossire.

Egli cercò di Olga. A casa gli dissero che ella era uscita. Corse al villaggio, non la trovò. La scorse al fine che saliva la collina col suo passo lieve ed elegante.

Egli si mise a correre per raggiungerla. A mezza strada la chiamò. Ella si fermò, lo attese un momento, riprese poi la salita, si fermò di nuovo, ridendo. Tornò in dietro di qualche passo; gli tese la mano e lo trasse presso di sè.

Entrarono nel bosco.

Egli si tolse il cappello ed Olga gli asciugò la fronte con il suo fazzoletto e gli fece vento con il parasole.

Ella appariva lieta, vivace e dolce. Sedette all'ombra. Si fece d'improvviso pensierosa.

— Indovina che cosa ho fatto ieri — esclamò, come egli le sedette vicino.

— Hai letto?

Ella fece un cenno negativo.

— Hai scritto?

— No.

— Cantato?

— No. Mi son fatta fare la ventura. La governante della contessa è venuta ieri a casa nostra. Sa leggere nell'avvenire.

— E che ti ha detto?

— Nulla di importante. Mi ha predetto un viaggio, mi ha parlato di molta gente, di un uomo biondo, che ricorreva di continuo. Mi son fatta rossa quando disse, alla presenza di Katja, che un Re di Cuori pensava a me... E voleva indovinare a chi pensassi io, ma le ho scompigliato le carte, scappando. Pensi a me? — domandò poi, volgendosi a lui, d'improvviso.

— Ah! — esclamò Oblòmov — perchè non posso non pensare a te?

— Io — ella riprese — non posso imaginarmi altra vita. La settimana scorsa, quando mi hai tenuto il broncio, ricordi? — cattivo, sei stato! — non mi riconoscevo più; nervosa, irritabile, feci rabbuffi a Katja, nè mi impietosirono i suoi pianti; non rispondevo alla zia, non le prestavo ascolto quando mi parlava; non mi occu-

pavo di niente dalla mattina alla sera, niente mi attraeva. Soltanto quando tu sei tornato, è tornata a me la mia allegria. Ho regalato a Katja un vestito viola...

— È amore questo — disse Oblòmov con voce patetica.

— Che? Il vestito viola?

— Tutto! Mi riconosco in quello che hai detto. Per me pure la vita è vana senza di te. La notte sogno sogni incantati. Vicino a te mi sento buono ed attivo; lontano, mi annoio, ridivento pigro, mi sento voglia di coricarmi, senza più pensare a nulla. Continua, sì, ad amare; non devi arrossirne.

Tacque pensando: « Che vado dicendo? Non per questo son qui!... ».

Aggrottò le sopraciglia; si fece cupo, tossì.

— Mio Dio! Quanto siamo ragazzi! — esclamò Olga.

Egli tossì di nuovo.

— Senti: volevo dirti...

— Che? — domandò Olga, volgendosi bruscamente.

Egli taceva, inquieto.

— Parla!... — ella disse, tirandolo per la manica.

— No: nulla... — rispose Oblòmov intimorito.

— Qualcosa ti preoccupa?

Egli taceva ancora.

— Se si tratta di qualche cosa terribile, è meglio non parlarne. Pure... No: parla, ti prego!...

— Volevo dirti — cominciò ancora Oblòmov — che ti amo così profondamente, così ardentemente, che se...

Esitò per qualche momento.

— E bene?

— Che se tu potessi amare un altro uomo, capace di renderti felice, accetterei contento il sacrificio e ti lascierei scegliere liberamente...

— Perchè? — soggiunse Olga, stupita. — Non capisco. Mai io ti cederei ad un'altra donna, mai ammetterei che con un'altra donna tu potresti esser felice. Quello che mi dici è assai intricato. Non capisco bene.

Il suo sguardo errò lontano, tra gli alberi del bosco, velato di tristezza. Sospirò:

— Questo mi dice che non mi ami.

— Anzi: t'amo fino all'abnegazione, poichè sono pronto al sacrificio.

— Perchè? Non voglio nessun sacrificio da te.

— Dico questo: se mai tu amassi un altro uomo.

— Un altro uomo? Sei pazzo! Te — lo sai — te solo amo! Potresti tu forse amare un'altra donna?

— Non darmi ascolto. Non so che cosa io vada dicendo! Di ben altro volevo parlarti...

— Di che cosa dunque?

— Che ho commesso una grave colpa verso di te.

— Che dici? Non mi ami dunque? Ti sei preso gioco di me? Di', parla!

— Non questo — soggiunse Oblòmov con la voce divenuta triste. — Ma... noi ci diamo convegno di nascosto...

— Di nascosto? Non è vero... Racconto sempre tutti i nostri colloquii alla zia...

— È possibile? — soggiunse Iljà Ilìc inquieto.

— Ti par forse mal fatto?

— È mia la colpa. Avrei da tempo dovuto avvertirti che ci comportiamo male.

— Me l'hai detto.

— L'ho detto? È vero. Te ne ho accennato. Ho compiuto dunque il mio dovere.

Si sentì animato da un poco di coraggio, quando Olga lo ebbe liberato dal peso che gli gravava il cuore.

— Poi?

— Non altro volevo dirti.

— Non è vero. Qualche cosa è ancora in te...

— Sì. Io credo — egli soggiunse, affettando indifferenza — che avremmo dovuto trovarci meno sovente.

E la guardò timidamente. Ella taceva, riflettendo. Poi disse:

— Spiegati meglio.

— Il rimorso mi strugge. I nostri convegni sono troppo lunghi. Mi sento agitato: il mio cuore si affanna. Tu stessa hai perduta la tua calma... Ho timore... — sospirò, quasi con pena.

— Di che?

— Tu sei giovane, Olga, e non conosci il pericolo. Può l'uomo perdere l'impero di se stesso. Un dèmone fiammeggia nei suoi occhi, e lo spinge nel vortice della passione, gli appiana ogni scrupolo... e l'abisso gli si apre d'innanzi!...

Oblòmov si sconvolse.

— Si apra l'abisso! — soggiunse Olga, con lo sguardo fisso sul suo.

Egli taceva, nè avrebbe saputo ribattere. Olga lo osservò a lungo attenta, quasi tentasse di comprendere tra le rughe della sua fronte. Gli disse, incalzando le parole:

— È sciocco quello che dici. Mai ho scorto un dèmone fiammeggiante nei tuoi occhi: mi guardi anzi di solito... come la mia governante Kuzmìnicna.

— Tu scherzi, Olga; io parlo seriamente... C'è altro.

— Che? A quale abisso alludi?

Oblòmov sospirò:

— Non dobbiamo più darci convegno.

— Perchè?

— È cosa sconveniente.

— Si dice che è cosa sconveniente — ella osservò pensierosa. — Perchè?

— Che dirà la gente quando correrà voce?...

— Nulla dirà. Non ho più madre. Ella sola avrebbe il diritto di giudicarmi: a lei sola risponderei che non facciamo del male. Ed ella avrebbe avuto fiducia in me. Gli altri!...

— La zia — disse Oblòmov.

— La zia?

Olga scosse la testa, soggiunse, e un eco di tristezza era nella sua voce.

— Non mi chiederà mai conto di nulla. Se pur abbandonassi la sua casa, non si darebbe certo troppo pensiero di me. Di altri non mi curo...

— Di altri?... La tua amica Sònicka sorrideva ironicamente guardandoci; così pure quelli che l'accompagnavano...

E Iljà Ilìc le confidò i timori nati in lui poco prima.

— Se ella avesse sorriso di me soltanto — soggiunse — non vi darei peso; ma il vedere i suoi occhi ironici su di te mi ha sconvolto.

— Dunque? — ella disse freddamente.

— D'allora non ho più requie. Mi torturo il cervello per trovare un mezzo di troncar le chiacchiere. Non avevo intenzione di spaventarti; ma da tempo aspettavo l'occasione di avvisarti.

— Cosa inutile — gli rispose Olga. — Sapevo senza che mi avvisassi tu. Sònicka mi ha domandato di te e mi ha perfino dato consigli come comportarmi.

— E tu le hai risposto?...

— Nulla! Che vuoi che le dicessi? Mi sentii arrossire e tacqui.

— Dio! A che siamo giunti! Sei arrossita! — esclamò Oblòmov in preda allo spavento. — Quale imprudenza!... Dove andiamo?...

— Non so — ella rispose. Lo guardò per alcuni minuti, si buttò la mantiglia sulle spalle, tolse il velo che aveva posato su di un ramo, se ne ravvolse, aprì il parasole.

— Dove vai? — le domandò. — È ancor presto per tornare.

— No: il tempo corre. Hai ragione — ella disse con voce triste. — Siamo giunti troppo oltre; non c'è più scampo. Unico: lasciarci e dimenticare il passato. A rivederci! — concluse amaramente con voce debole.

A testa bassa, si incamminò lungo il sentiero.

— Che dici? Olga! Ti prego!... Lasciarci?... Impossibile!... Io... Olga!...

Senza udirlo più, ella affrettava il passo. Sotto i suoi piedi la sabbia scricchiolava con rumore secco.

— Olga Serghjèjevna! — le gridò Oblòmov.

Senza udirlo, Olga seguiva il sentiero.

— Vòltati! ti scongiuro — piangeva Iljà Ilic. — Anche il peccatore ha diritto alla pietà!... Dio! Ed ella ha un cuore?... Ecco le donne!...

Sedette, prendendosi la fronte fra le mani. Il rumore dei passi si affievoliva sempre più.

« È partita! » pensò Oblòmov vinto dal terrore.

Alzò gli occhi. Olga stava dinanzi a lui. Con impeto egli le afferrò le mani.

— Non sei fuggita! non fuggirai! — ripeteva. — Non andartene! Tu sai che se mi abbandoni sono un uomo perduto!

— Se resto sono una peccatrice: lo sai, Iljà!

— No, no.

— No? Se Sònicka e suo marito ci vedessero, saremmo perduti.

Oblòmov trasalì.

— Non ti ho detto tutto — disse con voce tremante.

Si arrestò. Gli si oscurarono i pensieri: le parole che poco prima gli facevan impeto nel cuore, caddero: non connetteva più ciò che prima aveva sentito come ragione inderogabile della sua felicità. Gli mancava il coraggio della lotta contro se stesso, la forza di vincere con un'ardita e definitiva determinazione.

— Qualcuno si avvicina — disse Olga.

Sul sentiero risuonavano dei passi.

— Sònicka! — mormorò Oblòmov con gli occhi dilatati dallo spavento.

Due sconosciuti passarono. Oblòmov emise un sospiro di sollievo.

— Olga — soggiunse parlando in fretta e prendendole la mano — andiamo lontano di qui, in un angolo più tranquillo. Laggiù, andiamo a sederci laggiù.

Olga sedette su di una panca. Egli ai suoi piedi, su l'erba.

— Volevi abbandonarmi — esclamò Oblòmov — perchè eri adirata con me, senza che io potessi dirti quanto desideravo!...

— Ti lascierò di nuovo, e non tornerò più a te, se tu giuochi con me — ella soggiunse. — Bastava una mia lacrima, per la tua gioja, ed ora tu mi vorresti ai tuoi piedi, schiava e paziente ai tuoi capricci, a cui comandare, mettere spavento per poi piangere e domandarmi consiglio! Sappiate, Iljà Ilic — aggiunse levandosi con fierezza — che ho molto imparato da che vi conosco, e che conosco il nome del gioco che volete giocare con me!... Non vedrete più le mie lacrime!...

— Nessun gioco!... Credi... — protestò Oblòmov con voce persuasiva.

— Peggio per voi — ella proseguì animatamente. — Contro i vostri avvertimenti, i vostri timori, le vostre vane parole, pongo questo: fino ad oggi vi amavo nell'incertezza, senza voler guardare al futuro: ormai ho deciso! I vostri consigli mi sono quindi inutili.

Si alzò per andarsene.

— Io pure ho fisso quello che devo fare — egli le disse, trattenendola per una mano e facendola di nuovo sedere.

Si interruppe, quasi volesse raccogliere i pensieri.

Continuò:

— Credi!... Il mio cuore è agitato da un unico desiderio, il mio cervello da un'unica idea; ma la mia volontà e la parola si rifiutano di obbedire ad essi... La lingua mi si paralizza quando voglio parlare. E sarebbe cosa tanto semplice!... Aiutami, Olga!

— Non conosco i vostri pensieri...

— Per quanto hai di caro, ti scongiuro, lascia quel « voi ». Il tuo sguardo altero mi atterra; mi spaventa ogni tua parola...

Ella rise.

— Sei pazzo — disse accarezzandogli i capelli.

— Così, Olga; tu mi hai ridato il dono del pensiero e della parola — esclamò Oblòmov cadendo in ginocchio d'innanzi alla giovane. — Olga, vuoi esser mia moglie?...

Ella volse la testa, senza rispondere.

— Olga, dammi la mano — egli disse ancóra.

Ella rimaneva immobile. Oblòmov prese la sua mano e la portò alle labbra, nè ella la ritrasse. Quella mano era morbida, tepida, lievemente umida.

Egli cercò lo sguardo della donna, ma questa teneva sempre la testa volta in altra parte.

— Perchè, non rispondi? — egli le chiese, baciandole la mano. — Questo silenzio...

— Acconsente — ella mormorò senza volger la testa.

— Che pensi? Che senti? — le domandò Oblòmov a cui tornava in mente la scena imaginata poco prima: le lacrime, la pudica accondiscendenza della giovane.

— Provo gli stessi tuoi sentimenti — gli rispose Olga.

Il suo sguardo si perdeva nel lontano. Solo il respiro più accelerato era indizio della sua emozione.

— Sei calma, indifferente — disse Oblòmov attirandola a sè.

— Non già indifferente, ma calma.

— Perchè?

— Da tempo prevedevo ciò che ora mi hai detto; mi ero abituata a tale pensiero.

— Da tempo?

— Dal giorno in cui ti porsi un ramo di lillà a odorare.

Egli aprì le braccia, volle stringerla al cuore; ma ella lo trattenne con il parasole, dicendogli maliziosamente:

— Attento! Vedo *guizzar lampi! L'abisso si spalanca ai nostri piedi...*

Egli pensava ad un severo « mai più » lontano, e si sentiva soddisfatto e tranquillo.

— Perchè mai prima ne hai fatto cenno?

— Noi donne, non parliamo; siamo prese e sposate a forza.

— Da quel giorno... Possibile? — ripeteva Oblòmov perplesso.

— Avresti creduto che io avrei posta in te tanta fiducia, che mi sarei recata ai tuoi convegni, se non avessi indovinato i tuoi pensieri? — ella disse con orgoglio.

— Ma dunque? — mormorò Iljà Ilic, cambiando espressione e lasciando cadere la mano della giovane.

Uno strano pensiero gli si affacciò alla mente. Ella lo guardava con tranquilla dignità, mentre egli si aspettava impeti appassionati di gioia... Come spiegare la calma di lei? La serpe del dubbio gli morse il cuore. Ella lo amava, o aveva visto in lui un marito?

— C'è un'altra via che guida alla felicità — egli disse.

— Quale?

— Càpita talora che l'amore impaziente non regga all'attesa. Non calcola il male; la donna allora cedendo alla passione che la strugge, prova dolori e gioie che...

— Non conosco questa via.

— È la via del sacrificio per la donna. Essa offre tutto: rinuncia alla quiete, al buon nome, alla stima; ma trova una ricompensa nell'amore, che solo la ripaga di quanto essa ha perduto.

— Ci gioverebbe questa via?

— No.

— A prezzo del mio buon nome e della mia quiete tu avresti voluto acquistare la felicità?

— No, no; te lo giuro per Dio! Ma...

— Perchè dunque me ne parli!

— Non so proprio!...

— Lo so io. Tu volevi sapere se sarei stata pronta al sacrificio per te.

— Hai indovinato... Dunque?

— Mai! — ella esclamò con voce ferma. — Per nulla al mondo!

Egli rimase assorto un momento. Poi sospirò profondamente. Disse: — L'amore della donna non deve conoscere limiti per accettare simile sacrificio. Ti imagini di incontrar Sònicka, che non vale un tuo capello, e che finga di non conoscerti?

Olga sorrise. Il suo sguardo fulgeva limpido e tranquillo.

Oblòmov seguitava a ricamare su quel tema nell'intento di ottenere da Olga il sacrificio assoluto di tutta la sua persona e di sodisfare a pieno il suo amor proprio.

— Gli uomini ti squadrerebbero offensivamente senza il rispetto cui sei abituata. Entrando in una sala, le signore tentennerebbero il capo indignate, e ti sfuggirebbero per non esserti sedute a canto... E tu manterresti tuttavia la tua dignità, il tuo orgoglio, la certezza di esser superiore a chi ti giudica.

— Perchè mi descrivi queste scene terribili? Son fermamente decisa di non mai prendere quella via!

— Mai? — ripetè Oblòmov tristemente.

— Mai — ella ripetè ancora.

— Lo credo. Mai ti basterebbe l'animo di affrontare tali umiliazioni. Son certo che non ti spaventerebbe la morte, ma la morte

morale, il suo avvicinarsi, la lenta preparazione... Non reggeresti alla tortura...

Oblòmov la guardò, spiando sul suo volto i segni dell'impressione prodotta in lei dal triste quadro. Olga lo aveva ascoltato sorridendo. La descrizione di tale destino non la turbava.

— Non ho intenzione di diventar martire, — disse — e non capisco perchè tu mi vada parlando in questo modo. Si può amare profondamente e non seguire quella via spinosa.

— Perchè?, — insisteva Oblòmov ostinato, quasi ridendo di dispetto — se non temi?...

— Perchè queste unioni si risolvono sempre in una rottura... E se dovessi perderti!...

Ella posò la mano su la sua spalla; lo guardò a lungo, poi, di sùbito, buttando il parasole, gli si gettò al collo, lo baciò, nascose il volto in fiamme sul suo petto mormorando:

— Mai!

Egli mandò un grido di gioia, e cadde nell'erba ai suoi piedi.

Oblòmov rientrò in casa raggiante. Il sangue gli bruciava le vene, i suoi occhi erano brillanti. Gli pareva che perfino i capelli gli ardessero. Entrò in camera sua. D'improvviso si rabbuiò, ed il suo sguardo fissò irritato Taràntjev seduto sul divano.

— Fino a quando saresti capace di farmi aspettare? Che ti salta in mente? — domandò in tono severo e volgare Michele Andrèjevic.

— Il tuo vecchio demonio poi è diventato intrattabile. Gli domando qualche cosa da mangiare e me lo nega. Mi ha negato perfino della *vodka*.

— Ho fatto una passeggiata nel bosco — rispose Oblòmov indifferente, cercando in vano di scuotere la triste impressione che in tale momento gli aveva causato l'inaspettata presenza di Taràntjev.

Era stato strappato alla dolce plaga felice in cui poco prima era entrata la sua vita, e buttato nel pantano della volgarità di Taràntjev.

« Perchè mai è venuto questo increscioso individuo? Rimarrà qui a lungo? » si domandava tormentosamente; ed aspettava in penoso silenzio quello che Taràntjev avrebbe detto.

— Quando ti deciderai a venire a visitare l'appartamento, compare?

— Non è più il caso! — replicò Oblòmov senza alzar gli occhi. — Veramente... non intendo più cambiar casa.

— Come?... Non intendi più cambiar casa? — gridò quegli con voce minacciosa. — E il contratto?

— Quale contratto?

— Dimentichi forse di aver firmato un contratto per un anno? Dammi ottocento rubli, e sarai padrone di andare dove ti parrà. Quattro persone hanno già visitato l'appartamento, e avrebbero avuto intenzione di prenderlo in affitto. Ma abbiamo rifiutato. Uno di essi voleva fare una locazione per tre anni.

Tornò in mente ad Oblòmov come il giorno della sua partenza per la campagna Taràntjev gli avesse portato un atto che egli nella fretta firmò senza pur aver letto.

« Dio! Che fare? » egli pensò.

— Mi è ormai inutile quell'appartamento. Parto per l'estero — disse.

— Per l'estero? Con quel tuo tedesco, naturalmente... È impossibile! Non son cose da te!... Non devi partire!

— Perchè non devo? Ho il passaporto pronto: te lo posso far vedere.

— Non partirai — ribattè Taràntjev. — Dammi il denaro per pagare sei mesi di pigione anticipati.

— Non ho denaro.

— Procuratene. Il fratello della comare, Giovanni Matjèjevic, non è uomo da scherzare. Farà strepito. Gli ho sborsato per te la somma che esigeva: restituiscimela!

— Dove hai preso quel denaro?

— Questo non ti riguarda. Un vecchio debito. Dammi quei soldi. Per questo sono venuto.

— Va bene. In questi giorni andrò in città e cederò l'appartamento a chi lo voglia. Ho fretta, adesso.

Si abbottonò la giacca, impaziente.

— Non troverai in tutta la città un appartamento come quello. Non ti sei pur preso la briga di visitarlo! — riprese Taràntjev.

— Non me ne importa, e non ne ho bisogno. D'altronde è troppo lontano.

— Lontano da che? — disse Taràntjev con fare volgare.

Oblòmov non espresse tutto il suo pensiero. Accennò vagamente:

— Dal centro.

— Da qual centro? E che te ne può importare. Stai a letto tutto il giorno!

— Non sto più a letto ormai.

— Come?

— Proprio. Oggi, anzi... non pranzo in casa.

— Dammi il denaro, e va' al diavolo!

— Che denaro dunque? — ripetè Oblòmov stizzito. — Mi recherò dalla padrona di casa e mi accorderò con lei.

— Quale padrona di casa? La comare? Che ne sa lei? Una serva! Con suo fratello devi accordarti.

— Mi accorderò con suo fratello.

— Restituiscimi il denaro. Non voglio più aspettare inutilmente.

— Non ne ho.

— Potresti però darmi di che pagare una vettura. Tre rubli!

Oblòmov gli diede quattro rubli, che Taràntjev intascò.

— E pagarmi il pranzo! Cinque rubli... — aggiunse questi.

Oblòmov trasse di tasca un rublo e glie lo gettò. Aspettava in piedi che Taràntjev lo liberasse della sua incresciosa presenza. Ma questi non si mosse.

Oblòmov prese il cappello.

— Io devo uscire — disse.

— Quando avrai cambiato casa — gridò Taràntjev — Giovanni Matvjèjevic metterà tutto in punto. È un uomo d'oro, fratello, e non rassomiglia già a quel villano tedesco rifatto! Un vero funzionario russo di vecchio stampo, che da trent'anni è allo stesso Ufficio, dove comanda e fa quello che vuole. Possiede del denaro, ma non gli verrebbe mai in mente di prendere una vettura. E non veste certamente meglio di me. È un uomo pacifico, umile; parla piano, e non vagabonda per il mondo come quella razza...

— Taràntjev! — gridò Oblòmov, calando un pugno irato su la tavola. — Taci!... Taci su ciò che non comprendi!

Taràntjev guardò Oblòmov con profondo stupore. Talmente lo sorprendevano questi nuovi modi dell'amico, che non si risentì.

— Guarda, guarda! fratello — disse a mezza voce, prendendo in mano il cappello — come mai tanta energia?

Passò sul cappello l'interno della manica e fermò lo sguardo su quello di Oblòmov posato su la mensola. Lo prese, se lo provò.

— Senti — disse — tu porti il berretto. Prestami questo per l'estate.

Senza rispondere, Oblòmov prese il suo cappello dalle mani di Taràntjev e lo riposò su la mensola. Incrociò le braccia e attese che quegli se n'andasse.

— Il diavolo ti porti! — borbottò Taràntjev avviandosi per uscire con il suo passo inelegante. — Oggi sei... strano, fratello! Provati a parlare con questo tono a Giovanni Matvjèjevic e a non pagarlo. La vedremo!...

Com'egli fu uscito, Oblòmov si lasciò cadere sconcertato su una poltrona; e per lungo tempo non riuscì a dissipare la penosa impressione che gli aveva procurato quella visita. Ma tosto che gli ritornarono alla mente gli avvenimenti della mattina, la faccia minacciosa e trista di Taràntjev ne fu velata. Si fece allo specchio, si aggiustò con cura il nodo della cravatta e cercò su le sue guance le tracce ardenti dei baci di Olga.

— Due «mai più» — mormorò tra sè, in preda all'agitazione che gli dava la gioja — e quale differenza tra l'uno e l'altro! L'uno è già cancellato; l'altro sboccia pieno di promesse...

Si immerse in profondi pensieri. Ebbe l'impressione che il luminoso festante giorno d'amore volgesse al tramonto; gli si affacciavano i doveri che l'amore comporta seco e che ne sbiadiscono i

colori smaglianti. La poesia cede d'innanzi al volto severo della vita... Ma l'amore consacrato, la sposa: qui la poesia, il fiore della vita! Si vedeva condurre Olga all'altare... Ella portava un ramo di fiori d'arancio; un lungo velo bianco l'avvolgeva...

— No — proruppe d'improvviso — non posso starmene qui solo. Corro vicino a lei per condividere i miei pensieri, la mia gioja intensa... gridarla a tutti, al mondo intero!...

Egli corse da Olga. Ella ascoltò sorridendo i suoi sogni. Ma quando egli si alzò per annunciare alla zia la bella notizia, ella aggrottò le ciglia con tanta severità che egli ne tremò.

— Zitto, con tutti — disse e portò un dito su le labbra accennandogli di parlar più a bassa voce, chè la zia nella camera vicina non udisse. — Non è ancor tempo!

— Ma, poichè è cosa decisa tra noi — soggiunge Iljà Ilìc impaziente — perchè tacerla? Non posso più stare con le mani in mano. Un'ora di grandi responsabilità e di serii doveri si apre d'innanzi a me...

— Hai ragione — disse ella guardandolo fissa.

— Dunque! Avevo proprio intenzione di fare il primo passo.

— Questo è l'ultimo da farsi!

— Quale allora il primo?

— Dovresti anzitutto occuparti dei tuoi affari...

— Me ne occuperò domani stesso.

— Perchè non oggi?

— Oggi? Potrei forse lasciarti? È un gran giorno per me!

— Domani dunque. Dovresti poi recarti in campagna, a Oblòmovka. Stolz ti consiglia di decidere su certi affari. Credo si tratti di far costrurre...

— Dio! Se ascoltassi Stolz, la zia morirebbe prima di sapere qualche cosa. Vorrebbe che costruissi una casa, una strada, che fondassi scuole... Non basterebbe a tanto una vita intera! Andremo insieme a Oblòmovka, Olga; allora...

— Dove abiteremo? C'è una casa a Oblòmovka?

— No. La vecchia casa è inabitabile. La scalinata è crollata...

— Dove andremo dunque?

— Cercheremo un appartamento in città.

— Dovresti occupartene fin d'ora. Questo è il secondo passo...

— E poi... — cominciava Oblòmov; ma ella l'interruppe:

— Bisogna subito decidere su queste cose; e poi...

« Ahimè! » pensava Oblòmov triste. « Dove sfugge il dolce mormorare di due anime che cercano di fondersi, di penetrarsi misteriosamente? Quanto differente questa realtà dal mio sogno! Quale strano carattere, quello di Olga! Un solo momento non si abbandona alla beatitudine del sogno. Gli affari, l'appartamento! Rassomiglia ad Andrea. Parrebbe che si sian alleati per correre nella vita! ».

Il domani Oblòmov andò al quartiere Vyborgskij per visitare l'appartamento.

La sua vettura costeggiò per qualche tempo viuzze chiuse da interminabili siepi. Da un passante gli furono mostrati lontani spazi di terreno, coperti di erba, solcati da segni di ruote e limitati da siepi. Seguendo la strada egli guardava i ciuffi di ortiche e i gruppi di susini che sorgevano lungo i recinti. Al fine la guida si arrestò dinanzi a una piccola casa decrepita, sita in fondo a un cortile.

— È qui — disse.

Oblòmov lesse su la porta: « VEDOVA DEL SEGRETARIO DI COLLEGIO PSCENÌZYN ». Si inoltrò nel cortile, non più grande di una stanza, sì che la vettura sfregò il muro e gettò lo scompiglio in un branco di galline che fuggirono strepidando. Un grosso cane nero si mise ad abbaiare dando stratti alla catena e tentando di azzannare al passaggio le zampe dei cavalli. Oblòmov vide alcuni volti affacciarsi alle finestre, i cui davanzali ornavano vasi di resèda di garofano e di fiorrancio. Potè in fine scendere. Il cane abbaiava freneticamente.

Iljà Ilic salì la scala di entrata e si trovò in faccia a una vecchia rugosa, vestita di un *serafàn* (1), dalle falde rialzate e fermate alla cintura.

— Che volete? — gli chiese.

— Parlare con la proprietaria, signora Pscenìzyna.

La vecchia chinò la testa, perplessa.

— Vorrete forse parlare con Giovanni Matvjèjevic. Non è in casa. Non è ancora giunto dal suo ufficio.

— Voglio parlare con la proprietaria — insistette Oblòmov.

Intanto nella casa avveniva un gran tramestìo. Alle finestre apparivano e sparivano delle facce; dietro la vecchia, l'uscio si apriva di continuo lasciando scorgere altri visi curiosi.

Oblòmov si voltò. Due fanciulli, un bimbo e una ragazzina, lo contemplavano a bocca aperta. Un *mugik*, vestito di una casacca di pelliccia e dall'aspetto ebete apparve nel cortile, e, facendosi agli occhi visiera con la mano, osservò attentamente il nuovo venuto e la vettura che lo aveva condotto. Il cane seguitava a latrare a

---

(1) Lungo abito femminile, senza maniche, tenuto alle spalle da bretelle. Vestimento caratteristico delle popolane russe.

scatti con voce rauca; ogni volta che Oblòmov faceva un gesto o che un cavallo pestava con uno zoccolo il terreno, ricominciava ad abbaiare furiosamente, slanciandosi trattenuto dalla catena.

Oltre la siepe, verso la destra della casa, Oblòmov vedeva una estesa piantagione di cavoli; a sinistra appariva un gruppo di alberi e un casotto dipinto in verde.

— Cercate di Agàfja Matvjèjevna? Che volete? — domandò la vecchia.

— Ho preso un appartamento a pigione in questa casa.

— Ah! Voi siete il nuovo inquilino, l'amico di Michele Andrèjevic? Aspettate un momento. Vado ad avvertire la padrona.

Ella aprì l'uscio. Alcune ombre si scostarono e scomparvero correndo. Egli ebbe il tempo di scorgere una donna formosa dal collo e dalle braccia nude e dalla testa scoperta che, sentendosi guardata da uno sconosciuto, si ritirò sorridendo confusa.

— Entrate — disse la vecchia, tornando.

Lo fece penetrare, attraversando una stretta anticamera, in una grande stanza, e lo pregò di attendere.

— La padrona viene subito.

« E il cane continua ad abbaiare » pensava Oblòmov, osservando attentamente la stanza in cui si trovava.

Improvvisamente il suo sguardo si fermò su cose a lui familiari. Riconobbe i suoi mobili: tavole coperte di un tappeto di polvere, sedie accatastate sul letto, materasse, armadi, vasellame in disordine.

— Come? — esclamò. — Non si sono nè pure dati la briga di dar assetto e ordinare le mie robe! Che sporcizia!

Sentì il rumore di una porta che si apriva, e vide entrare la donna dal collo e dalle braccia nude, che egli aveva scorto giun-

gendo. Ella aveva forse trent'anni. La sua faccia era larga e così bianca che pareva esangue. In vece di sopraccigli aveva due sporgenze lucide sparse di peli biondi. L'espressione del suo volto e dei suoi occhi grigi era benevola e semplice. E le sue mani eran bianche, ma guaste dal lavoro; e lasciavan scorgere nodi azzurri di vene. Vestiva un abito attillato e si capiva che non ricorreva ad artifici per celare la sua grassezza, per fare parere più rotondi i fianchi o restringere la vita. Il suo busto dritto e forte, nascosto dalla veste, avrebbe potuto esser di buon modello a un pittore o ad uno scultore. Ella si era coperta le spalle con lo scialle dei giorni festivi; e l'abito usato faceva contrasto come ancor più vecchio e frusto. Non aspettava alcuno in quei giorni, e si era vestita in fretta quando le era stato annunciato Oblòmov.

Entrò con passo incerto, sedette; e guardò Iljà Ilic timidamente. Oblòmov si alzò e salutò.

— Ho il piacere di parlare con la signora Pscenìzyna?

— Sì — ella rispose. — Forse desiderate rivolgervi a mio fratello. Ma non è in casa, e difficilmente ritornerà prima delle cinque.

— No. Vorrei parlare con voi stessa — cominciò Oblòmov, mentre la donna si sedeva lontana il più possibile da lui sul divano e, tenendo le mani nascoste sotto la stoffa, fissava un lembo dello scialle che cadeva fino a terra e la copriva come una gualdrappa ridicolmente.

— Ho preso in affitto questo appartamento. Però, purtroppo, per circostanze sopraggiunte, mi trovo nella necessità di cercarne altro in diverso quartiere della città. Per questa ragione sono venuto.

Ella lo ascoltava con aria ottusa, senza capire. Rispose:

— Mio fratello non c'è.

— Questa casa però è vostra?

— Sì — rispose brevemente la donna.

— Credevo che voi stessa avreste potuto...

— Sì; ma mio fratello non c'è. È lui che si occupa di tutto — ella disse con la sua voce monotona, alzando per la prima volta gli occhi su Oblòmov, e tosto subito abbassandoli.

« Ha un'espressione bonaria » pensò Oblòmov. « Deve essere una buona donna ».

— Dove è impiegato vostro fratello?

— Alla Cancelleria.

— Quale?

— Dove si registrano i *mugikì*... Non riesco mai a ricordare come si chiami.

Sorrise, bonaria. Poi il suo volto tornò serio.

— Abitate qui sola con vostro fratello? — domandò Oblòmov.

— No. Mio marito morendo mi lasciò due bambini, un ragazzo di otto anni e una bambina di sei — rispose la padrona con voce volubile. E il suo volto si ravvivò. — C'è qui la nonna, malata; esce soltanto e con difficoltà per andare a messa. Una volta accompagnava Akulìna al mercato, ma dal giorno di S. Nicola non lo fa più. Siede su gli scalini della chiesa per ascoltare la messa. Non c'è altri. Qualche volta vengono a trovarmi mia nuora e Michele Andrèjevic.

— Viene sovente Michele Andrèjevic a casa vostra?

— Qualche volta passa qui un mese. È amico di mio fratello. Sono quasi sempre insieme...

Ella tacque; aveva esaurito il suo repertorio di parole e di pensieri.

— Che calma! — disse Oblòmov. — Se non rompesse il silenzio l'abbaiare del cane, parrebbe che non ci fosse anima viva in questa casa.

Ella rispose con un sorriso.

— Uscite spesso? — le domandò Iljà Ilìc.

— Qualche volta, in estate. Il giorno di S. Elia, siamo andati in campagna, alla *Polveriera*.

— C'era molta gente alla *Polveriera*? — domandò Oblòmov, cercando con lo sguardo, tra le pieghe dello scialle che si apriva, il busto immobile, robusto e largo.

— Non c'era molta gente, quest'anno. Fin dalla mattina era piovuto; ma verso sera il tempo si è rischiarato. Generalmente va là molta gente.

— In oltre, dove vi recate?

— Usciamo di rado. Mio fratello e Michele Andrèjevic vanno a pescare. E noi restiamo a casa.

— Come mai? Sempre in casa?

— Sempre. L'anno passato siamo andati a Kolpino (1). Di tanto in tanto andiamo a passeggio nel bosco. Il 24 di giugno, onomastico di mio fratello, vengono qui a pranzo tutti i colleghi della Cancelleria.

— Non fate visite?

— Mio fratello frequenta qualche amico. Io vado a pranzare il giorno di Pasqua e di Natale dai parenti di mio marito con i bambini.

Ogni soggetto di conversazione era esaurito.

— Avete dei fiori; vi piacciono?

---

(1) Ameno villaggio nei pressi di Pietroburgo.

— No — ella disse sorridendo del suo solito sorriso — non abbiamo tempo di occuparcene; i bambini e Akulìna sono andati nel giardino del Conte e il giardiniere ne ha dato loro qualcuno. Il geranio e gli àloe furono piantati tempo a dietro quando era ancor vivo mio marito.

In questo momento Akulìna, la domestica, entrò nella stanza. Teneva tra le mani un grosso gallo che starnazzava furiosamente le ali strepitando.

— È questo il gallo che dobbiamo dare al negoziante, Agàfja Matvjèjevna? — domandò.

— Va' via, non disturbare! — disse la padrona con voce confusa. — Lo vedi: ho ospiti.

— Volevo sapere soltanto — disse Akulìna, prendendo il gallo per le zampe e lasciandolo penzolare con la testa in giù. — Ci offre settanta kopeke.

— Va', vattene in cucina! — ripetè Agàfja Matvjèjevna. — Non quello, l'altro, il grigio macchiato — mormorò confusa, nascondendo le mani sotto lo scialle e abbassando gli occhi.

— Faccende domestiche — osservò Oblòmov.

— Sì; teniamo molte galline, e vendiamo le uova e i galli giovani. I nostri vicini e gli abitanti della villa del Conte comprano tutto da noi — spiegò la giovane donna azzardando finalmente uno sguardo su Oblòmov. Il suo viso assumeva un'espressione seria e insieme raccolta, animandosi ora che parlava di cose per lei interessanti. Ma a domande vaghe e non attinenti alla pratica comune rispondeva con un sorriso monotono e silenzioso.

— Sarebbe bene disporre i mobili nella stanza — disse Oblòmov.

— Ne avevamo intenzione; ma mio fratello si è opposto, temendo

di perdere qualcosa di vostro... — replicò Agàfja Matvjè,-vna posando su Oblòmov uno sguardo più sicuro. S'interruppe e sorrise.

— Che uomo prudente è vostro fratello!

Ella di nuovo sorrise. Con il sorriso rispondeva quando con parole non avrebbe saputo.

— Non ho tempo di attendere fino a che vostro fratello sia di ritorno. Potreste voi incaricarvi di dirgli che non ho più bisogno del suo appartamento, e che lo prego di cederlo ad altro inquilino. Io stesso cercherò. Per quanto riguarda il contratto, vi sarei grato se gli spiegaste...

— Non è a casa — ella insistè. — Fareste bene a ritornare domani, sabato; è libero dall'ufficio...

— Sono purtroppo occupatissimo, e il tempo mi difetta. Fatemi il favore di dirgli soltanto che gli lascio l'acconto e che troverò un inquilino...

— Ma mio fratello non c'è... — ripeteva Agàfja Matvjèjevna, crollando la testa e dando un'occhiata fuori della finestra. — Di qui si vede la strada che percorre per tornare a casa. Non vedo nessuno!

— Sono costretto a lasciarvi.

— Che cosa devo dire a mio fratello, quando tornerà? Quando verrete ad abitar qui? — ella domandò alzandosi.

— Ditegli che vi ho pregata... che per circostanze speciali...

— Tornate domani. Vi accorderete con lui — insisteva la donna.

— Non mi sarà possibile domani.

— Posdomani allora, domenica, dopo la messa. Accetterete un bicchiere di *vodka*, un boccone di *sakùska*. Michele Andrèjevic sarà pure qui.

— Sono impegnato anche per domenica.

— La settimana prossima allora... Quando verrete ad abitare qui? Farò scopare e lavare il pavimento per il vostro arrivo.

— Non intendo venire ad abitare qui.

— Perchè?... Che faremo allora dei vostri mobili?...

— Abbiate la bontà di dire a vostro fratello — ripetè Oblòmov sillabando pazientemente le parole e fissando macchinalmente il busto della donna — che per circostanze eccezionali... Posso dunque contare su di voi per riferire a vostro fratello...

— Tra mezz'ora sarà qui — soggiunse Agàfja Matvièjevna insistente. Una improvvisa inquietudine tremò nelle sue parole. Si sarebbe creduto che ella si sforzasse di trattenere Oblòmov con il suono della sua voce.

— Non posso attendere più oltre — egli concluse, aprendo l'uscio.

Vedendolo apparire, il cane si diede ad abbaiare con furore scuotendo la catena. Il cocchiere che si era assopito a cassetta con la testa appoggiata sui gomiti, prese in mano le briglie e toccò i cavalli. Le galline fuggirono spaventate strepitando. Qualche faccia curiosa si mostrò alle finestre.

— Dirò a mio fratello che siete stato qui — concluse la padrona, mentre Oblòmov saliva in vettura.

— Sì, e che ripasserò tra qualche giorno.

La vettura attraversò il cortile a passo lento; uscì fuori dal portone seguita dai latrati furiosi del cane, e si allontanò sussultando su le zolle di terra secca del vicolo.

A un angolo della strada Iljà Ilìc vide un uomo di media età, coperto di un pastrano sdruscito, che portava sotto il braccio un pacco involto di carta. Si appoggiava a una grossa canna e calzava un paio

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

di *galoches*, benchè il tempo fosse asciutto. Camminava in fretta con passo pesante; pareva volesse sprofondare con i piedi l'impiantito di legno del marciapiede. Voltandosi, Oblòmov lo vide entrare nel cortile della vedova Pscenizyna.

— Sarà il fratello della padrona — disse tra sè. — Oh, il diavolo lo porti! Perderei un'ora in chiacchiere con lui: fa caldo e comincio a sentire appetito. D'altronde Olga mi aspetta... A un'altra volta.

— Su, spicciati! — disse al cocchiere.

« Dovrei subito darmi alla ricerca di un altro appartamento... » pensò mentre seguiva con gli occhi l'alta siepe lungo la quale correvano.

« Dovrei dare una capatina alla via Morskàja o alla via Konjùscennaja. Beh! Un'altra volta ».

— Su! frusta, cocchiere!

L'agosto era per morire. Cominciavano le piogge. Già fumavano i comignoli di qualche villa che poteva offrire ai suoi abitanti il tepore di una stufa, mentre gli ospiti di quelle che ne erano prive portavano sui volti arrossati i segni del primo freddo. A poco a poco ogni casa fu deserta.

Oblòmov non era più tornato in città. Una mattina, dalla sua finestra, vide portar via i mobili delle Iljìnski. Egli ormai non considerava più come azione eroica uno sgombro o il pranzare fuori di casa o il trascorrere una giornata in piedi; si domandava tuttavia dove avrebbe trovato un tetto sotto cui abitare. Inorridì al pensiero di vivere solo in campagna, quando il parco e il bosco fossero invasi

dalla desolazione autunnale e le imposte chiuse dietro le finestre di Olga.

Camminò per le stanze vuote, si aggirò tra i viali abbandonati del parco, salì la collina. E il cuore gli si serrava per la tristezza. Ordinò a Zaccaria e ad Anìsja di recarsi alla Vyborgskaja e decise di stabilirvisi fino a che avesse trovato un altro appartamento. Partì per la città, pranzò senza attardarsi in un qualsiasi albergo, e passò la sera in casa di Maria Michàjlovna.

Queste sere autunnali eran ben altre che non le ore trascorse insieme con l'amata nel parco e nel bosco. Non gli era più possibile vedere Olga due o tre volte il giorno. Non potevano più scambiarsi per mezzo di Katja e di Zaccaria i dolci biglietti amorosi. Il delizioso poema d'amore dell'estate sembrava ormai affiochire il suo canto.

Avveniva loro di tacere per mezz'ore intere, mentre Olga, assorta nel suo lavoro, contava i fili della trama con la punta dell'ago. Oblòmov si sprofondava nell'ondeggiare de' suoi pensieri, ed accarezzava lontani sogni d'avvenire che il desiderio rendeva presenti. Talora, nell'incontrare lo sguardo di Olga, si sentiva corso da fremiti di passione, e le sorrideva amorosamente scorgendo nei suoi occhi lampi di tacita gioia.

Passò tre giorni in città e pranzò in casa di Olga con il pretesto che, non essendo ancora pronta la casa, non avrebbe potuto stabilirvisi che la settimana seguente. Il quarto giorno gli parve sconveniente trattenervisi più oltre e tornò sospirando alla sua villa dopo essersi aggirato a lungo intorno alla casa delle Iljinski. Il quinto giorno Olga e la zia pranzarono in città.

Il domani, Olga gli diede convegno in una bottega, dicendogli che egli avrebbe potuto accompagnarla poi a casa a piedi mentre

la carrozza li avrebbe seguiti al passo. Fu per lui cosa noiosa. S'imbattè in persone conoscenti che lo salutarono; qualcuno lo fermò per parlargli.

— Oh, Signore! Che tormento! — diceva tra sè, sudando per timore e confusione.

Sentiva fisso su di sè lo sguardo languente della zia, che fiutava la boccetta di sali, come se lui, Oblòmov, gli avesse causato l'emicrania.

Quale distanza doveva ogni giorno percorrere! Impiegava mai meno di tre ore per recarsi dalla Vyborgskaja alla casa della giovine, e altrettante per ritornarne la sera.

— Suvvia! Parliamo alla zia — insisteva Oblòmov.

— Ti sei accordato con il fratello della padrona di casa? Hai trovato un appartamento?

— Il mattino, egli non è mai in casa; il pomeriggio, io non sono in città; domani è domenica, non andrà all'ufficio...

— Fino a che i tuoi affari non siano in ordine, non è possibile parlare alla zia; e noi dobbiamo diradare i nostri convegni.

— Hai ragione — mormorò Oblòmov timidamente.

— Vieni a pranzo con noi domenica. Mercoledì saremo soli. Andremo poi a teatro: potremo così vederci...

— Sì, sì... benissimo! — ripetè Oblòmov, contento che ella si incaricasse del programma dei convegni.

— E se il tempo è bello — concluse Olga — andrò al *Giardino d'Estate*. Potrai raggiungermi là. Ci ricorderà il parco... il *nostro* parco — ripetè con voce commossa.

Egli le baciò la mano in silenzio e la lasciò.

Ella lo seguì con lo sguardo triste; sedette al pianoforte, e si

abbandonò tutta alla musica. Ella piangeva un poco dentro il suo cuore; e la musica faceva eco al suo pianto. Volle, ma non potè cantare.

Il domani Oblòmov si levò e indossò l'abito leggero che era solito a portare in campagna. Da tempo aveva abbandonata la veste da camera e fatta rinchiudere in un armadio.

Zaccaria entrò nella camera portandogli barcollando il caffè e i biscotti della mattina.

— È eccellente questo caffè — esclamò Oblòmov. — Chi l'ha fatto?

— La padrona: lei stessa. Da sei giorni lo fa. « Voi ci mettete troppa cicoria, e non lo lasciate bollire abbastanza » ha detto. « Lasciatelo fare a me! ».

— È eccellente! — ripetè Oblòmov riempiendo di nuovo la tazza. — Ringraziala per me.

— Eccola! — disse Zaccaria, additando l'uscio semiaperto che dava accesso alla stanza vicina. — Quella è la dispensa. Come è bella! Là, la padrona lavora tutta la giornata; là tiene il tè, il caffè, lo zucchero, il vasellame.

Oblòmov vide la schiena della donna, la nuca, il collo di lei, così bianco, le sue braccia nude.

— Perchè muove così in fretta le braccia? — domandò Oblòmov.

— Non lo so. Forse stira dei pizzi.

Oblòmov osservava le braccia della donna che si muovevano, il corpo che si chinava e si raddrizzava. Quando ella si curvava, lasciava scorgere la sottana pulitissima, le calze ben lavate e le gambe forti.

« Vedova di un impiegato!... » pensava Oblòmov. « E le sue braccia sono bianche come quelle di una contessa. E che fossette!... »

A mezzogiorno Zaccaria venne a domandare al padrone se desiderasse assaggiare il pasticcio fatto in casa. La padrona glie lo offriva.

— Oggi è domenica. Fanno un pasticcio.

— No, grazie! — disse Oblòmov con disprezzo. — Sarà di certo infarcito di aglio e carote.

— È un pasticcio buono quanto i nostri di Oblòmovka — ribattè il domestico. — È infarcito di pollo e di funghi freschi.

— Sarà eccellente dunque! Portamene un pezzo. Chi lo fa? Quella serva ributtante?...

— Non ne sarebbe capace, quella! — disse Zaccaria con sdegno. — Senza la padrona, non se la caverebbe di certo. La padrona non si muove dalla cucina. Ha fatto il pasticcio con l'aiuto di Anisja.

Trascorsero cinque minuti. Un braccio nudo apparve allo spiraglio dell'uscio. Una mano, uscendo dallo scialle che Oblòmov già aveva visto, gli presentò un piatto su cui fumava un'enorme fetta di pasticcio.

— Vi ringrazio! — esclamò Oblòmov con tutta gentilezza prendendo il piatto e fissando lo sguardo per lo spiraglio sul petto dritto e su le spalle nude.

L'uscio si chiuse bruscamente.

— Volete della *vodka*? — egli si sentì domandare.

— Grazie infinite; non ne bevo — rispose Oblòmov ancor più gentilmente. — Che *vodka* è?

— Nostra: la fabbrichiamo in casa con foglie di ribes — disse la voce.

— Non ho mai assaggiata *vodka* di ribes. Vorreste darmene due dita?

Di nuovo apparve il braccio nudo; di nuovo la mano porse un piatto e un bicchierino di *vodka*.

Oblòmov bevve il liquore che gli parve squisito.

— Le mie migliori grazie! — disse, tentando di gettare uno sguardo nella stanza vicina. Ma l'uscio sùbito si richiuse.

— Perchè non vi lasciate vedere, a che io vi dia il buon giorno? — esclamò Oblòmov con voce di rimprovero.

La donna rise di dietro l'uscio chiuso.

— Ho ancora l'abito di lavoro. Fin ad ora sono stata in cucina. Ora mi vesto. Tosto arriverà mio fratello dalla messa...

« Com'è... semplice! » pensò Oblòmov. « C'è tuttavia in lei qualche cosa... E quale pulizia!... ».

Una sera Oblòmov rincasò da teatro a notte alta. Per un'ora bussò in vano alla porta. Il cane aveva perduto la voce a furia di abbaiare e di dar strappi alla catena. Intirizzito e furibondo, egli decise che il domani stesso avrebbe lasciato quella casa. Due, tre giorni trascorsero, una settimana tuttavia senza che la sua minaccia venisse attuata.

Egli sentiva prepotente la nostalgia di Olga, della sua voce, dell'amore che ella celava pieno di promesse nei suoi occhi dolci, della gioja intensa che creava per lui la sua presenza.

A mano a mano però che l'inverno si avvicinava, Olga e Oblòmov si vedevano sempre più raramente. Ormai le Iljinski ricevevano ospiti di continuo. Per intere giornate egli non riusciva a dire due parole da solo a sola con la giovane. Si scambiavano tacite occhiate. Talora lo sguardo della fanciulla esprimeva stanchezza e impazienza.

Ella si rabbuiava guardando gli ospiti. Oblòmov si annoiava. Un giorno, appena terminato il pranzo si alzò per uscire.

— Dove andate? — gli domandò Olga sorpresa, avvicinandosi a lui ed arrestandolo.

— Scusate... Torno a casa.

— Perchè? Che volete fare?

— Ma? — egli mormorò. A mala pena poteva tener gli occhi aperti.

— Chi vi permette di andarvene? Non avrete già forse intenzione di dormire! — lo ammonì Olga, fissandolo negli occhi.

— Potreste mai crederlo? Dormire di giorno? Mai... Mi annoio: non per altro... — E posò il cappello.

— Questa sera andremo a teatro — disse Olga.

— Sì; ma non verrò nel vostro palco! — sospirò Oblòmov.

— Che importa! Non sarà già dolce cosa poterci vedere di lontano; il potere tu venirci a fare visita durante gli intermezzi, aspettarmi alla fine dello spettacolo, offrirmi il braccio ed aiutarmi a salire in vettura?

Non potendo cambiare i fatti, Oblòmov si recò a teatro, sbadigliò aprendo la bocca sì che vi sarebbe entrato tutto il palcoscenico, accavallò le gambe alternandole di continuo l'una su l'altra.

— Oh! finisse presto lo spettacolo!... Ella mi osserva!... Per la sesta volta sento quest'opera!...

Durante l'intermezzo salì nel palco di Olga, ove si trovò vicino a due giovani eleganti, e cinque minuti dopo tornò alla sua poltrona di prima fila. I due giovani erano già al proprio posto.

— Chi è quel signore che è entrato nel palco delle Iljinski? — domandò l'uno di essi.

— Un certo... Oblòmov — gli rispose l'altro con noncuranza.

— E chi è questo Oblòmov?

— Un nobile di provincia, amico di Stolz.

— Ah! — disse l'altro con fare significativo. — Un amico di Stolz? Che fa qui?

— *Dieu sait* — rispose il primo.

Sedettero al loro posto.

« Chi è quel signore?... *Un certo* Oblòmov... Che fa qui?... *Dieu sait* », ripeteva tra sè Iljà Ilic. E ciascuna di queste parole gli martellava il cervello. « *Un certo*... Che faccio qui?... Amo Olga; sono il suo... Ah! Cominciano le chiacchiere, le insinuazioni! Come salvarsi?... ».

Non vedeva più quello che avveniva sul palcoscenico. Non si accorgeva nè pur più che cavalieri e dame si mostrassero e cantassero su la scena. L'orchestra faceva uno strepito infernale, ma egli non udiva più. Si guardava in torno sgomento e contava tra le file di poltrone le persone di sua conoscenza. Qua e là, tutti parevano mormorare:

— Chi è quel signore che è entrato nel palco di Olga? *Un certo* Oblòmov!

« Già! e quel *certo* sono io » si ripeteva con tristezza. « Mi si conosce perchè sono amico di Stolz. Perchè frequento Olga? *Dieu sait!*... I due giovani dànno occhiate a me, e poi al palco di Olga!... ».

Levò lo sguardo al palco. Il binoccolo di Olga era puntato su di lui.

« Oh Dio! Non mi abbandona con gli occhi! Che mai ha trovato in me? Un uomo straordinario? Ed ora mi ammicca a guardar la scena!... E quei giovani sfacciati mi osservano e ridono!... Dio! Dio! ».

Olga aveva invitato i due giovani a prendere il tè a casa sua dopo lo spettacolo; aveva promesso di cantare la *cavatina*, ed aveva pregato anche Oblòmov di venire.

« No: non andrò assolutamente... Voglio mettere in assetto i miei affari il più presto possibile... poi... E non mi rispondono ancora da Oblòmovka! Avrei dovuto da tempo partire e sposare Olga... Ed ella continua a guardarmi!... ».

Senza aspettare la fine dello spettacolo, tornò a casa. Si sdraiò sul sofà, ma non si addormentò. Solo il suo corpo riposava: il pensiero correva perdendosi nel futuro raggiante di promesse in cui campeggiava luminosa la figura di Olga. Quando il suo spirito tornò alla realtà, egli volse gli occhi in torno, e, a traverso l'uscio semiaperto, posò lo sguardo su le braccia affacendate della padrona di casa.

Un giorno, la serena pace della natura si rifletteva nella piccola casa. Per la strada era silenzio; e soltanto qualche lieve rumore velato dava alla calma una sfumatura di vita. Iljà Ilìc riposava tranquillo sul divano e giocava con una pantofola: la buttava in aria, la infilava di nuovo a volo con la punta del piede.

Zaccaria entrò, arrestandosi su la soglia dell'uscio.

— Che vuoi? — gli domandò Oblòmov pigramente.

Zaccaria non rispose. Fissò il padrone in faccia con famigliarità quasi arrogante.

— Che c'è dunque?

— Avete trovato un appartamento? — domandò Zaccaria a sua volta.

— Non ancora. Perchè chiedi questo?

— Non ho ancora dato assetto a tutto. Il vasellame, gli abiti, le valige sono ancora accatastate in una stanza. Devo cominciare a mettere ordine?

— Non ancora — rispose Oblòmov distratto. — Aspetto una risposta dalla campagna.

— Allora le nozze si faranno dopo Natale?

— Quali nozze? — gridò Oblòmov saltando su a sedere.

— Le vostre, si capisce — rispose Zaccaria, quasi parlasse di cosa da lungo tempo stabilita. — Vi sposate, no?

— Io... mi spo-so? E con chi? — domandò Oblòmov, mentre un lampo di terrore gli correva il cervello sconvolgendolo.

— Eh! con la signorina Iljìn...

Zaccaria non riuscì a finire la parola. Oblòmov si volse a lui minaccioso.

— Miserabile! — urlò. — Chi t'ha messo in testa questo pensiero?...

— Non sono un miserabile, grazie a Dio! — balbettò Zaccaria, ritirandosi verso l'uscio.

— Chi dunque?

— I domestici delle Iljìnski lo dicevano già quest'estate!...

— Sst! Non più una sola parola!

— O che forse me lo sono inventato?...

— Non più una parola!

E con severo gesto di comando, Oblòmov additò la porta al servo; che se ne andò sospirando.

Ma dopo qualche tempo lo richiamò.

— Zaccaria, vieni qui! Perchè mai hai fatto al tuo *bàrin* una domanda così sciocca?

« Ci siamo! » pensò Zaccaria, aspettandosi con tristezza di sentire uscire dalla bocca del padrone un flutto di *parole lamentose*.

— Ti domando come ha potuto entrare nel tuo cervello un pensiero così assurdo — ripetè Oblòmov.

Zaccaria taceva.

— Non senti?

— Lasciate, Iljà Ilìc, che chiami Anìsja.

— Parlo a te e non ad Anìsja. Di', rispondi. Perchè dici simili sciocchezze?

— Non me lo sono già inventato — ribattè Zaccaria. — I domestici delle Iljìnski l'hanno detto.

— E come l'hanno saputo?

— Che so io? Katja l'ha detto a Sjemjòn, Sjemjòn a Nikìta, Nikìta a Vasilìsa, Vasilìsa ad Anìsja e Anìsja a me — spiegò Zaccaria.

« Tutti, tutti! Signore! » pensò Oblòmov terrorizzato.

Gridò, calando un pugno su la tavola:

— Sono sciocchezze! assurdità! menzogne! Quello che dite non può avvenire!

— Perchè non può avvenire? — replicò Zaccaria con tono quanto mai indifferente. — È una cosa naturalissima sposarsi. Non siete il solo. Tutti si sposano.

— « Tutti! ». E ancora e sempre osi paragonarmi ad altri?... Non può avvenire, ti ripeto!... Sai che vuol dire sposarsi?... Ti par cosa tanto naturale? Stai a sentire quello che ti spiego. Quando un uomo si sposa, gli sfaccendati cianciano: donne, bambini, domestici, bottegai. Quell'uomo non si chiama più Iljà Ilìc o Pietro Petròvic; lo si chiama « lo sposo ». Ieri nessuno si occupava di lui; oggi tutti lo squadrano a bocca aperta come si guarda un fenomeno. Non ha

più pace. Non è padrone di uscire in strada o di andare a teatro senza che al suo passaggio si susurri: « Lo sposo! Lo sposo! ». Ogni persona che lo avvicina sente l'obbligo di assumere l'espressione stupida che hai in questo momento tu su la faccia. E pure, fin dal mattino il fidanzato deve correre dalla sua fidanzata, tutto in ghingheri. Non ha il diritto di aver l'aspetto di annoiato, di togliersi l'appetito e la sete; deve nutrirsi d'aria e di fiori. E questa vita per tre, quattro mesi! Sarei io forse capace di tanto?

Oblòmov tacque, aspettando l'effetto che le sue paurose parole avrebbero prodotto su Zaccaria.

— Posso andare, ora? — gli chiese questi.

— No! Aspetta ancora!... Imparerai a buttar al vento voci false! Capisci, dunque, quanta agitazione, quanti gravi pensieri porta con sè questo stato? O che forse potrai tu fare per me? Non mi è già possibile farmi in quattro! La gente in città si darà a cicalare: « Oblòmov si sposa! — Lo sapevate? — Possibile? — E chi sposa? — Chi è la fidanzata? — E a quando le nozze? » — ripeteva Oblòmov in varii toni. — Questo soltanto basterebbe a farmi ammalare; mi obbligherebbe a letto. E tu vai chiacchierando di nozze!... — concluse guardando severo il domestico.

— Volete che faccia venire Anìsja? — mormorò Zaccaria.

— Perchè vuoi che parli ad Anìsja? Tu, non Anìsja, hai dato in giro queste stupide dicerie!

— Ah! Signore! — sospirò Zaccaria. — Perchè oggi ho meritato l'ira divina?...

— E non ti sei reso conto delle spese — seguitò Oblòmov. — Dove vuoi che io prenda tanto denaro? Come trovare un appartamento? Dovrei pagare mille rubli per questo e tre mila per un altro,

e non conto le spese di sgombero. Nè parlo della vettura, del cuoco, delle spese quotidiane! Tu sai quanto mi rende Oblòmovka, e che cosa mi scrive lo *stàrosta:* « Circa duemila rubli in meno dell'anno scorso ». Devo inoltre far costruire una strada, fondare delle scuole, pagarmi il viaggio da Pietroburgo a Oblòmovka. Laggiù la casa è inabitabile. Non ho pure una casa, qui. E tu chiacchieri di nozze!

Oblòmov s'interruppe. Un sùbito spavento lo assalì. Agiva in lui la paura del triste quadro che aveva dipinto, e cancellava la impressione delle festose imagini che il pensiero di Olga gli aveva create. Il suo volto cambiò espressione e si rabbuiò. Quindi, quasi svegliandosi da un lungo sogno, si accorse di Zaccaria.

— Che vuoi da me? — domandò con voce cupa. — Vattene!

Zaccaria s'avviò verso l'uscio. Oblòmov lo arrestò:

— Aspetta!... Dimmi: come hai osato mettere in giro simili dicerie?

— Non ho mai messo in giro niente, Iljà Ilìc. I servi delle Iljinski dicevano che il nostro *bàrin* voleva sposare la signorina.

— Taci! — gridò Oblòmov. — Non più una parola! Mai! Hai capito?

— Ho capito — ripetè Zaccaria con voce timida.

— Se mai ti si domandasse o ne sentissi a parlare in tua presenza, di' che è una sciocca menzogna — mormorò Oblòmov. — Ma chi l'ha detto per primo?

— Katja l'ha detto a Sjemjòn, Sjemjòn a Nikìta, Nikìta a Vasilisa... — cominciò Zaccaria a bassa voce.

— E tu l'hai gridato ai quattro venti. Vergognati! Aver calunniato il proprio padrone!

— Perchè mi tormentate con questi rimproveri? — gemette Zaccaria. — Faccio venire qui Anisja. Lei è al corrente di tutto...

— È al corrente di tutto? Rispondi, sùbito!...

Zaccaria si lanciò fuori dalla stanza ed entrò in cucina.

— Lascia le casseruole e va' dal *bàrin* — le disse additando la porta con il pollice.

Anisja passò la casseruola ad Akulina, lasciò cadere la falda della sottana che si aggiustò sui fianchi; e, dopo essersi asciugato il naso con l'indice, si diresse alla camera del padrone.

Facilmente le riuscì di calmare Iljà Ilic, assicurandogli che mai anima viva aveva parlato del suo matrimonio e che questa era per lei storia affatto nuova. L'avrebbe giurato sull'icòna appesa al muro. Al contrario, si era detto che il signor Barone aveva chiesto la mano della Signorina.

— Eh? Che barone? — esclamò Oblòmov trasalendo.

Sentì il cuore e le membra gelide di orrore.

— Ma è soltanto una stupidaggine — s'affrettò a dire Anisja, accorgendosi dello sbaglio. — Katja l'ha detto a Sjemjòn, Sjemjòn a Marta, Marta l'ha ripetuto a Nikita storpiandolo. Nikita ha detto che sarebbe una gran bella cosa che il *Bàrin* Iljà Ilic sposasse la Signorina.

— Che imbecille quel Nikita! Guardati bene dall'accennare questa storia a chiunque — soggiunse poi minacciandola con il dito.

Amare riflessioni lo assalirono.

« Ecco la gioia! Quanto incerta, quanto incostante! Il velo di sposa... la corona di fiori d'arancio... l'amore, l'amore!... Dove procurarsi il denaro per vivere? Anche te, bisogna comprare, o amore: anche te, prima e pura felicità! ».

Da quel giorno i bei sogni, la gioia serena fuggirono Oblòmov.

Egli dormiva male, mangiava di malavoglia, vedeva tutto con occhi tristi e paurosi. Aveva voluto spaventare Zaccaria, scoprendo i lati pratici del matrimonio, e aveva spaventato se stesso. Capiva che non basta la poesia; che avrebbe dovuto affrontare la realtà, occuparsi di problemi pratici, e obbedire al primo tra i doveri. Si era imaginato ben altro colloquio con Zaccaria. Aveva avuto intenzione di annunciargli il suo matrimonio solennemente. Si era figurato Zaccaria buttato ai suoi piedi con un grido di sorpresa. Egli avrebbe dato venticinque rubli a lui e dieci ad Anisja. Gli si affacciarono le lunghe ore di sogno, i fremiti di gioia provati; ebbe la sensazione della mano di Olga che premeva la sua, del suo bacio appassionato... E trasalì.

Ma una voce gli susurrò:

— Il sogno è svanito... Che fare ormai?

PARTE QUARTA

«Quattro mesi! Ancor quattro lunghi mesi! quattro mesi di obblighi, di convegni segreti, di sorrisi ironici!» pensava Oblòmov, recandosi a casa delle Iljinski. «Signore! quando giungerò al termine di queste torture? E Olga insiste, così ostinata, così difficile a convincere!».

Egli attraversò l'appartamento senza incontrare alcuno.

Olga stava nel suo gabinetto da lavoro, contiguo alla sua camera. Era tutta assorta nella lettura.

Egli le si avvicinò in silenzio. La giovine ebbe un moto di sorpresa. Gli porse la mano sorridendo, ma distrattamente, senza alzare gli occhi dal libro.

— Sei sola? — le chiese Iljà Ilic.

— Sì; *ma tante* è andata a Zàrskoje-Selò (1); e voleva condurmi con sè. Oggi saremo quasi sole a pranzo; ma non ho potuto invitarti perchè verrà Màrja Semjònovna. Così anche oggi non potrai parlar alla zia!... Quanto comincia a parermi lunga l'attesa! Speriamo tu

(1) Zàrskoje-Selò, villaggio imperiale: residenza estiva della famiglia imperiale e luogo di villeggiatura nelle vicinanze di Pietroburgo.

possa domani... — soggiunse ella con un lieve sorriso. — E che avresti pensato se fossi andata anch'io a Zàrskoje-Selò? — aggiunse poi, scherzando.

Egli non rispose. Ella gli chiese:

— Qualcosa ti preoccupa.

Egli rispose, con voce stanca:

— Ho ricevuto una lettera da Oblòmovka...

— L'hai qui?

Iljà Ilìc le tese un foglio.

Olga lo percorse con gli occhi, rapidamente. — Non riesco a decifrarne una sola parola — disse.

Oblòmov prese la lettera, e la lesse ad alta voce. Gli scriveva un suo vicino, che egli aveva incaricato dell'amministrazione delle sue terre.

« Vi prego di trasmettere ad altra persona la Vostra procura; poichè io sono troppo preso dai miei affari per occuparmi di quelli che Voi mi affidate. Sarebbe però assai più opportuno, per il Vostro interesse, che vi recaste sul posto di persona; e che vi prendeste residenza. I Vostri possedimenti sono ottimi, ma troppo trascurati. Bisognerebbe innanzi tutto stabilire le prestazioni d'opera e le varie somme che Vi devono i contadini; il che non è possibile fare senza la presenza del proprietario. I contadini fanno ciò che lor piace, e non obbediscono al nuovo stàrosta. *L'altro* stàrosta *è una vecchia volpe, e sarebbe bene sorvegliarlo.*

« Non è possibile per ora stabilire con certezza la cifra delle Vostre rendite. Dato il disordine in cui sono attualmente i Vostri possedimenti non credo superi i tremila rubli, e, ben inteso, Voi presente. Non intendo che della rendita del grano, poichè i tributi

non fruttano nulla. Bisognerebbe mettere freno ai contadini e fare un calcolo degli arretrati che Vi spettano. Per questo lavoro sarebbero necessarii quattro mesi circa. Il prezzo del grano è alto; potreste trarne buon guadagno se ne sorvegliaste Voi stesso la vendita. Per ora, la Vostra cassa è vuota del tutto. Quanto alla strada di Verchljòvo e al ponte, ho deciso, non avendo avuto alcuna risposta Vostra, di far passare la strada vicino al mio villaggio, in modo che Oblòmovka ne sarà lontana. Concludendo, mi permetto ancora di insistere affinchè affrettiate la Vostra venuta. In tre mesi potrete sapere con esattezza la cifra delle Vostre rendite future. Siamo in tanto all'epoca delle elezioni. Volete inscrivervi nella lista dei giudici del distretto? Affrettatevi. La Vostra casa è in pessimo stato. Ho fatto trasportare i mobili dalla stalliera, dal vecchio cocchiere e da due vecchie serve nell'isbà vicina, poichè è ormai pericoloso abitare nella casa signorile ».

— Dunque, che farai ora? — domandò Olga dopo un breve silenzio.

— Ho chiesto consiglio oggi al fratello della mia padrona di casa — le rispose Oblòmov. — Mi propone un amministratore: Isàja Fomìc Satjòrtij. Incaricherò lui di regolare questi affari.

— Come? Tu vuoi incaricare un qualsiasi sconosciuto di riscuotere i tuoi crediti, di sorvegliare i contadini, di vendere il grano?...

— Mi accerta che è uomo onestissimo, che per dodici anni gli è stato compagno di ufficio... È un poco balbuziente, ma questo non importa.

— Che uomo è il fratello della tua padrona di casa? Lo conosci?

— No, ma mi pare una persona pratica e spicciativa. Poi, abito in casa sua; si farebbe scrupolo di ingannarmi.

Olga taceva, con gli occhi bassi.

— Diversamente dovrei recarmici io stesso; ma ti confesso che non mi sorride tale pensiero. Ho perduto l'abitudine di viaggiare, specialmente d'inverno... Anzi, non l'ho mai fatto.

Ella seguitava a tenere gli occhi bassi, guardando le punte delle sue scarpe.

— Se pure andassi a Oblòmovka io stesso, le cose non cambierebbero. I contadini mi ingannerebbero, e mai io riuscirei a mettere ordine in tanto disordine. Lo *stàrosta* mi darebbe a credere tutto quello che gli farebbe comodo, e non mi consegnerebbe più denaro di quanto gli parrebbe. Peccato che Andrea non sia qui! Egli aggiusterebbe tutto!

Olga sorrise; ma il cuore le si empì di amarezza. Buttò uno sguardo dalla finestra e seguì con le palpebre semi chiuse l'onda di vetture che risaliva la via.

— Quel Satjòrtij ha amministrato un grande possedimento, — riprese a dire Oblòmov — e il proprietario lo ha rimandato soltanto perchè era un poco balbuziente. Gli darò carta bianca e gli affiderò l'esecuzione dei miei progetti. Egli si occuperà dell'acquisto del materiale utile alla costruzione della casa, riscuoterà i crediti, venderà il grano, mi darà il denaro... Allora! Quanto sono contento, mia cara Olga, di non esser costretto a lasciarti! — soggiunse, baciandole la mano. — Non avrei sopportato la separazione. Solo, senza di te, in campagna... Che cosa orribile!... Ora però dovremo essere molto, molto prudenti.

Ella lo guardava con grandi occhi tristi, aspettando ch'egli avesse finito di parlare.

— Sì: — balbettò Oblòmov, seguitando — vederci di rado. Ieri in casa della mia padrona, sono state fatte insinuazioni; non voglio

che ciò si ripeta. Quando i miei affari saranno in ordine, l'amministratore comincerà la costruzione della casa e mi invierà il denaro. Tutto questo sarà fatto nel corso di un anno. Allora... non più separazioni! Parleremo alla zia, e... e...

Alzò gli occhi su Olga. Ella era svenuta. La sua testa era reclinata su una spalla, e a traverso le labbra livide apparivano i denti. Egli non si era accorto come, allora che aveva pronunciato le parole « quando i miei affari saranno in ordine... », Olga fosse impallidita e non avesse udito più.

— Olga!... Dio! Sta male! — gridò Iljà Ilic, tirando il cordone del campanello.

— La Signorina sta male! — disse a Katja accorsa. — In fretta: dell'acqua!... dell'ètere!...

— Dio! La Signorina era così allegra stamane! Che cosa è avvenuto? — ripeteva Katja affannata, correndo nella stanza della zia a cercare la boccetta dell'etere.

Olga tornò in sè; aprì gli occhi; si alzò, sorretta da Katja e da Oblòmov, e si diresse verso la sua camera.

— Nulla, non è nulla — disse debolmente. — Un malessere passeggero. I miei nervi sono scossi; ho dormito male questa notte. Katja, chiudi la porta. — Poi rivolgendosi ad Oblòmov:

— Aspettatemi: ritornerò a pena mi senta meglio.

Oblòmov rimase solo. Tutt'a torno si fece silenzio. Trascorsa una mezz'ora, egli uscì nel corridoio; aprì l'uscio della stanza dei domestici e domandò a Katja come stesse la Signorina.

— Meglio. La Signorina si è sdraiata e mi ha mandata via. Quando sono tornata, l'ho trovata seduta sul divano.

Oblòmov ritornò nel salotto, sorvegliando l'uscio della camera

vicina. Di là non giungeva il menomo rumore: era silenzio. Bussò lievemente. Nessuna risposta.

Sedette, e s'immerse in una profonda meditazione. A molte cose pensò: molte risoluzioni prese durante questa ora eterna. Era deciso ormai di andare egli stesso a Oblòmovka, accompagnato dal suo amministratore, dopo aver ottenuto dalla zia il consenso alle nozze. Si fidanzerebbe ufficialmente con Olga, incaricherebbe Giovanni Gheràsimovic di trovargli un appartamento, toglierebbe a prestito una somma bastante per celebrare il matrimonio... Dio! quanto tutto si faceva semplice! Come mai non vi aveva pensato prima? La felicità era così vicina!... Si sentì invadere dalla gioia a questo pensiero. Si alzò, camminò su e giù per la stanza, fece schioccar le nocche delle dita. Sentiva il desiderio di gridare, di ridere. Si avvicinò all'uscio della giovane e la chiamò pianamente.

— Olga! Olga! Devo darvi una notizia!... Non vi aspettate...

Si disse di non lasciare la casa prima del ritorno della zia e di averle parlato.

« Questa sera stessa le domanderò... Uscirò di qui fidanzato ».

L'uscio si aprì lentamente, e Olga apparve su la soglia.

Oblòmov la guardò; e la sua gioja cadde.

Olga pareva invecchiata. Era pallida. Le sue labbra erano contratte, e gli occhi le splendevano straordinariamente. Ogni tratto del suo volto esprimeva una vita profonda e intensa violentemente repressa da una volontà dura sotto una calma apparenza.

Egli lesse nel suo sguardo una decisione, ma non seppe comprendere. Il cuore gli batteva quasi gli si spezzasse. Non aveva mai provato simile emozione.

— Olga!... Non guardarmi così; — implorò — mi fai paura.

Senti... Ho cambiato idea. Agirò in altro modo... — riprese, abbassando la voce e facendo uno sforzo per capire quella nuova espressione negli occhi e nella bocca della giovine. — Ho deciso di recarmi io stesso a Oblòmovka con l'amministratore per...

Ella lo fissava, tacita, come un fantasma.

Egli indovinava vagamente la sentenza che ella avrebbe pronunciato, e prese il cappello. Ma si arrestò. Tremava pensando di udire le fatali ed irrevocabili parole. Disse al fine:

— Ho compreso bene?... — L'orrore gli alterava la voce.

Ella chinò la testa lentamente. Se bene egli avesse indovinato i suoi pensieri fin dall'inizio del colloquio, impallidì e restò dinanzi a lei come pietrificato.

— Mi odierai? — mormorò Iljà Ilic.

— Perchè? — Olga disse, piano, con le lacrime nella voce.

— Ti ho fatto molto male.

— Nessun male.

— Ho osato amarti. Non è questo un insulto?

Un lieve sorriso doloroso passò sul volto della giovine.

— Hai sbagliato nel giudicarmi — egli riprese, a capo chino. — Forse mi perdonerai... Proverai onta... rimorso, forse...

— Non rimpiango nulla. Soffro... oh! soffro... — ella mormorò con un'ombra disperata nella voce, tacendo quindi per riprender fiato.

— Son più infelice di te. Ma sono degno del tuo soffrire?

— Sono punita per esser stata troppo orgogliosa. Fidai nelle mie forze; mi sono ingannata. Ho creduto di poterti risuscitare; ho creduto che tu saresti riuscito a rivivere per me; tu sei morto da tempo. Una pietra si sarebbe commossa a quello che io ho fatto. Ormai tutto è inutile: tu sei morto. Non ho ragione, Iljà?

Egli scosse la testa negativamente.

— E pure, tu stesso sei senza speranza — ripetè la giovine.

— Hai ragione — le rispose Oblòmov. — Ma forse... tra un anno...

Non gli bastava l'animo di dare il colpo di grazia alla sua felicità.

— E tu credi ancora di potere tra un anno regolare attivamente i tuoi affari e la tua vita? Pensaci!

Una pausa silenziosa lasciò scorgere su i loro volti i segni della lotta che si combatteva nell'intimo del loro essere. Olga lesse negli occhi di lui. Disse:

— Senti, Iljà. Dianzi, guardando il ritratto di mia madre, le ho chiesto consiglio e coraggio. Ora, se tu sei un uomo, — pensa che non siamo più bambini, che non è un gioco, il nostro; decidiamo della nostra vita, di tutta la nostra vita, — se, dopo aver interrogata la tua conscienza, tu puoi assicurarmi di essere per me il compagno di cui sento bisogno — tu mi conosci e mi capisci —, se tu rispondi «sì», ritiro la mia decisione ed ecco la mia mano; ti seguirò dovunque tu voglia andare... all'estero, in campagna, od anche in quell'appartamento della Vỳborgskaja...

Egli taceva. Poi:

— Se tu sapessi quanto ti amo!

— Non voglio dichiarazioni d'amore; ma una risposta breve — ella disse quasi duramente.

— Olga, non torturarmi! — supplicò Oblòmov con voce triste.

— Parla, Iljà. Ho dunque ragione, o no?

— Sì; — egli disse con voce ferma e decisa — hai ragione.

— Dobbiamo separarci. Lasciami, in fretta. Non è bene che ci trovino qui e s'accorgano del mio volto disfatto.

Oblòmov non si decideva ad andare. Fissava il soffitto con lo sguardo perduto e faceva vani sforzi per lasciare la stanza. Le gambe non gli obbedivano. Voleva parlare; ma sentiva la lingua di pietra, e la voce gli si spegneva in gola. Tese la mano ad Olga. Mormorò:

— Questo significa...

Non potè terminare la frase. Con lo sguardo chiedeva il perdono alla giovine. Ella pure volle parlare, ma le mancò la forza.

— Addio, addio — singhiozzò.

Oblòmov taceva. Guardava con spavento quelle lacrime non osando arrestarle. Non provava pietà nè per lei, nè per se stesso. Non era da compiangere lui stesso?

Ella si accasciò su un divano e pianse amaramente premendo su gli occhi il fazzoletto. Le sue lacrime cadevano tristi e gelide come quelle piogge autunnali che piegan le messi.

— Olga — egli le disse al fine — perchè ti tormenti così? Se mi ami, se non puoi sopportare la separazione, prendimi come sono, amami per quanto ho di buono.

Ella scrollò il capo.

— No, no; non temere! Mi conosco. Piangerò tutte le lacrime del mio cuore e i miei occhi torneranno asciutti. Va'!... No, no: restami ancora un poco vicino. Povero mio cuore!... Perchè Dio mi ha colpita così?... Soffro...

— E se la tua ferita non si chiudesse mai più? Se tu ti ammalassi... Olga!... mio angelo!... Queste tue lacrime ti uccidono... — egli esclamò con terrore. — Non piangere!... Dimentica!...

— No — ella soggiunse alzando la testa. — Lasciami piangere. Non piango il futuro che cade; piango il passato. Ho capito ora che amavo in te un uomo imaginario che ci eravamo creati Stolz

ed io. Amavo l'Oblòmov futuro. Tu sei buono, tu sei dolce, Iljà. Tu nascondi la testa sotto l'ala e non chiedi altro. Non domanderesti di meglio che di tubare sotto un tetto per tutta la vita. Io non sono come te. Ho bisogno d'altro, di cui non mi rendo bene conto. Saresti tu capace di trovare in me quello che cerco, e di procurarmelo?... La tenerezza non è difficile a trovarsi.

Oblòmov si sentì venir meno. Sedette a sua volta, si asciugò con il fazzoletto le mani e la fronte.

Quelle parole eran spietate. Ferirono profondamente Oblòmov, cui parve di sentire aprirsi una piaga rovente nell'anima, mentre il suo corpo era corso da freddi brividi. Egli sorrise d'un sorriso vergognoso, pietoso come un mendicante cui venga rimproverata la sua miseria. Il suo volto mantenne per lungo tempo un'espressione accasciata, triste miseramente. Egli si sentiva mancare per l'emozione e l'umiliazione. Nel suo sguardo morto si leggeva la conscienza dell'essere vinto, ormai spogliato di tutto, miserabile, degno di pietà...

« Ho meritato questo tormento » diceva a se stesso, sentendo spegnersi, dentro, la vita: « Battetemi, schiacciatemi!... ».

Olga capì quanto crudamente le sue parole lo avessero morso. Ella corse a lui:

— Perdonami, amico mio — mormorò dolcemente. (Un pianto soffocato tremava nella sua voce). — Sono folle!... Non so che cosa mi dica. Dimentica le mie parole!... Torniamo, Iljà, ritorniamo a vivere come prima!...

— No — proruppe Oblòmov alzandosi e respingendo le sue carezze — non è possibile. Non devi rimpiangere le tue parole; le ho ben meritate.

— Sono allucinata, son pazza! — ripeteva la giovine. — Maledetto questo mio carattere! Altri ancora è felice! Perchè è felice Sònicka?...

E scoppiò in pianto.

— Vattene! — gli gridò d'improvviso lacerando il fazzoletto. — Ancora mi avvince il passato... Ma, perchè questo spietato destino? Chi ti ha maledetto, Iljà? Tu sei intelligente, buono, gentile e nobile... e... Non c'è nome che definisca questo male!...

— Ve n'è uno — mormorò Oblòmov con un'ombra greve nella voce.

Ella levò su di lui uno sguardo interrogativo, pieno di lacrime.

— Oblomovìsmo — egli pronunciò a voce bassa.

E afferrò la mano della giovine, volle baciarla; ma non ne ebbe la forza; e la premette contro le sue labbra. Grosse lacrime scesero su le dita di lei. Poi, senza sollevare la testa, senza lasciarle scorgere la faccia sconvolta, egli la lasciò, fuggendo...

Tutto il giorno egli errò, cupo, attonito come un allucinato, per le strade; e rientrò in casa a notte alta.

La padrona l'udì per la prima a bussare, e risvegliò Zaccaria e Anìsja. Come fu nelle sue stanze, egli non si accorse nè anche di Zaccaria che gli tolse le scarpe e gli buttò la veste da camera su le spalle. Si limitò a domandare con voce fioca:

— Che cos'è?

— La vostra veste da camera. L'abbiamo ripulita e riparata.

Egli rimase immobile sul divano su cui si era abbandonato entrando in casa. In torno a lui, tutto ricadde in profondo sonno.

L'oscurità avvolgeva la camera. Accasciato sul divano, non s'accorgeva che la notte trascorreva lentamente, nè udiva il tichettìo del pendolo che ritmava le ore. Il suo spirito era caduto in un abisso vacuo ove pensieri monchi e vaghi si agitavano variamente come nuvole che il vento cacci. Nè egli riusciva a fissare e seguire alcuno di essi.

Era finito, ferito a morte. La vita era rifluita dal suo cuore, e con difficoltà riprendeva il ritmo normale. Egli attraversava una violenta crisi. Non sentiva nè stanchezza nè dolore fisico. Guardava fisso dinanzi a sè; e non avvertì il chiarore bianco dell'alba che filtrava nella camera; non udì il canto del gallo e l'abbaiare del cane e il tramestio della sua catena, il rumore delle stoviglie e il gorgogliare del *sàmovar* in cucina.

Verso le dieci Zaccaria aprì l'uscio. Per rinchiuderlo con una pedata — era, questa, sua abitudine — sbagliò il colpo e a pena gli riuscì di non lasciarsi sfuggire di mano il vassoio. Si avvicinò senza incidenti fino al capezzale del padrone, appoggiando il suo mento barbuto sul vassoio che stava per posare sul tavolino da notte, quando si accorse che il letto era vuoto. Diede in un sussulto. Una tazza cadde e andò in cocci, seguita dalla zuccheriera. Con la mano egli tentò di salvare gli altri oggetti che l'uno dopo l'altro cadevano, ma non riuscì che ad afferrare un cucchiaio.

— Che razza di affare! — grugnì; mentre Anisja, accorsa, raccoglieva lo zucchero, il pane e i frantumi sparsi. — Dov'è il *Bàrin*?

Lo scorse, seduto su una poltrona, col viso stravolto.

— Che novità, Iljà Ilìc; stare tutta la notte alzato?

Oblòmov posò lo sguardo smarrito, attonito, sul domestico, su le macchie di caffè e su lo zucchero sparsi sul tappeto. Mormorò con voce alterata:

— Perchè hai rotto quella tazza?

Si avvicinò alla finestra. Fuori cadeva una fitta neve e ricopriva il terreno.

— La neve... la neve... la neve!... — ripeteva Oblòmov, fissando lo sguardo atono sul tappeto candido che si stendeva su la siepe e su le piante dell'orto. — Copre tutte le cose... — aggiunse con un'ombra di voce.

Si coricò e s'addormentò di un sonno di piombo.

Il mezzogiorno era trascorso quando lo svegliò il cigolio dell'uscio che si apriva. Un braccio nudo gli porse un piatto su cui fumava una fetta di pasticcio.

— Oggi è domenica — disse una voce melliflua. — Abbiamo fatto un pasticcio. Ne volete?

Oblòmov non rispose. La febbre alta gli aveva dato il delirio.

Un anno era corso dalla malattia di Iljà Ilic. Molte cose il tempo aveva mutato per le vie del mondo: la guerra a un paese, a un altro aveva portato la pace; nuovi segreti erano stati strappati alla natura, e nuove generazioni seguivano alle vecchie nell'instancabile parabola della vita.

Ma alla Vyborgskaja, nella casa della vedova Pscenizyna, ove pur le quattro stagioni si susseguivano con ritmo sereno, ove i giorni e le notti trascorrevano uguali e tranquilli senza che il loro corso fosse turbato da avvenimenti gravi e inaspettati, la vita seguiva tuttavia impercettibilmente la sua lenta evoluzione. Tali progressivi mutamenti erano simili a taluni fenomeni geologici: una montagna

si spiana, il limo millenario si solleva, e il mare si ritira scoprendo nuove terre.

Iljà Ilic si era ristabilito in salute. L'amministratore Satjòrtij si era recato a Oblòmovka e gli aveva inviato il denaro ricavato dalla vendita del grano. E la sua opera era stata largamente ripagata con indennità e gratificazioni. Egli aveva scritto in oltre che era cosa impossibile raccogliere il denaro delle contribuzioni, che la maggior parte dei contadini era miserabile, che molti erano fuggiti nè era possibile rintracciarli, per quanto egli l'avrebbe tentato, che non era il caso poi di affrettarsi alla costruzione della strada e del ponte, poichè i contadini preferivano attraversare il burrone e salire la collina per giungere al villaggio vicino anzi che lavorare alla costruzione di una strada. Aveva dato ordini per la fabbricazione di una nuova casa e, con l'aiuto di un ingegnere governativo, raccolto il materiale necessario.

Le notizie, dunque, al pari della somma ricevuta, erano più che sodisfacenti; e Iljà Ilìc, considerando inutile per ora andare di persona a Oblòmovka, potè vivere serenamente fino all'anno seguente.

Dopo la malattia, Oblòmov fu per lungo tempo cupo e taciturno. Per interminabili ore seguiva il vano errare della sua fantasia scossa; non rispondeva alle domande di Zaccaria, e talvolta la padrona, entrando nella sua camera, lo trovava con la faccia rigata di pianto.

In seguito, al dolore sottentrò in lui una tacita indifferenza. Egli guardava assorto i grossi fiocchi di neve cadere, nascondere la strada, ricoprire le travi accatastate nel cortile, il pollaio, la capanna del cane, il giardino, e coronare i pìoli della palizzata di alte piramidi candide. Tutto allora pareva morto, avvolto in uno spesso lenzuolo.

Iljà Ilìc rimaneva immobile a udire lo stridere del macinino, il rumore aspro degli stratti della catena e l'abbaiare del cane, lo sfreghìo della spazzola quando Zaccaria ripuliva le scarpe, il ritmo cadenzato del pendolo.

La padrona entrava nella camera, offrendogli qualche servigio o portandogli un qualche scelto boccone ad assaggiare. I bimbi gli correvano in torno, gai e vivaci; egli chiacchierava amichevolmente con la lor madre, insegnava loro le lezioni, ascoltando quel lieto cinguettìo infantile con malinconico sorriso.

La montagna lentamente si spiana; il mare abbandona lentamente la terra. Oblòmov riprende la sua solita vita.

Monotoni e tristi trascorsero l'autunno, l'inverno e l'estate. Oblòmov aspettava la primavera e pensava al suo viaggio a Oblòmovka.

Nel mese di marzo si mangiarono le prime allodole; in aprile furono tolte le doppie finestre, e fu annunziato a Oblòmov che la Nevà era in pieno disgelo. La primavera era giunta. Egli ora poteva passeggiare pel giardino. Nell'orto furon seminati i legumi. Giunsero diverse feste, la Trinità, il *Sjemìk*, il primo maggio. La casa fu adornata di rami di betulle e di ghirlande. Si andò a bere il tè nel boschetto.

L'estate si approssimava. I familiari cominciarono ad occuparsi di due importanti feste ormai prossime: il giorno di San Giovanni, onomastico del fratello della padrona, e quello di Sant'Elìa, di Oblòmov. Pensavano pure al giorno in cui andrebbero a fare una gita alla *Polveriera* e alla festa che sarebbe stata celebrata al cimitero di Smolènsk a Kolpìno. Iljà Ilìc sentì sotto la sua finestra il chiocciolio della chioccia e il pigolio dei pulcini. Furono fatti pasticci

farciti di funghi freschi e di carne di galletto; si mangiarono cocomeri di fresco salati e fragole del giardino.

La tavola della vedova Pscenìzyna era così fiorente perchè Agàfja Matvjèjevna era una eccellente massaia, e perchè Giovanni Matvjèjevic Muchojàrov, fratello di lei, era un epicurèo inveterato. Egli trascurava la cura della persona e a malincuore quanto mai spendeva denaro per il vestire. Al contrario, era prodigo in spese gastronomiche. Egli si era stabilito come regola teorica che « quello che sta nello stomaco, nessuno lo vede, e non dà luogo a commenti; una catena di orologio troppo pesante, un abito nuovo, delle scarpe di colore chiaro non servono che a far nascere pettegolezzi ». Per ciò la sua tavola era imbandita delle migliori carni, di vitello, di storione ambrato, di pollastrelle bianche. Egli stesso andava a far spesa al mercato; trovava al fiuto, come un segugio, le cose più saporite; portava a casa sotto le falde dell'abito una gallina grassa, e non esitava a pagare un cappone quattro rubli.

Un giorno, scherzando, Oblòmov aveva proposto alla padrona di prendersi cura lei stessa del suo vitto per liberarsi di tale noia. Un vivo piacere colorò il viso sorridente della giovine donna al pensiero di allargare il campo della sua attività e delle sue virtù di massaia. Ella consultò il fratello, e il domani tutti gli utensili della cucina di Oblòmov emigrarono in quella di Agàfja Pscenìzyna. Vivevano ormai largamente; compravano lo zucchero e il tè all'ingrosso; i cocomeri e le carni salate, le mele in conserva, le marmellate prendevano proporzioni colossali. Agàfja Matvjèjevna ne era orgogliosa, Anìsja arrotondava le braccia su i fianchi come l'aquila apre le ali.

La vita trascorreva comoda e attiva.

Oblòmov prendeva i suoi pasti con la famiglia Pscenìzyn. Non più Zaccaria, ma la padrona stessa gli portava il caffè ed il tè. Quando Zaccaria dimenticava di togliere la polvere nella camera del padrone, accorreva Anìsja, e si affaccendava a ripulire, ad asciugare con le mani, con le braccia nude, con il lembo del grembiule, col naso perfino. In un attimo ella aveva dato assetto alla stanza, levata la polvere, rimessi in ordine gli oggetti. La padrona stessa talora faceva una capatina nella camera di Oblòmov, mentre egli passeggiava nel giardino, borbottando a bassa voce se vi trovava alcun che fuori posto, se le pareva che un abito dovesse essere cambiato o ripulito.

La lenta evoluzione, l'appianarsi del terreno, seguito da lievi scosse vulcaniche, si erano pure effettuati nel cuore della donna senza che alcuno, nè meno ella stessa, se ne fosse reso conto. Assai più tardi soltanto si palesarono in seguito a gravi avvenimenti, che furono conseguenza inaspettata e durevole di tale evoluzione.

Agàfja Matvjèjevna non mai forse aveva conosciuto uomini paragonabili a Oblòmov. Questi appartenevano — secondo lei — a una classe superiore, chiusa in una sfera lontana dalla sua e diversa cui non mai le era occorso di avvicinarsi. Iljà Ilic aveva modi diversi da quelli del suo defunto marito, il segretario di Collegio Pscenìzyn, che camminava goffamente con passo incerto, che passava la giornata chino su di un tavolo d'ufficio, timoroso di continuo di giungere al suo ufficio in ritardo; guardava le persone con senso di superiorità, aveva un fare pieno di calma dignità, lo sguardo franco e ardito. Il viso di Iljà Ilic era bianco e morbido, non rosso volgare; e le sue mani piccole, bianche e delicate non sembravan certo quelle tremanti di Giovanni Matvjèjevic; i suoi atteggiamenti impressi di

nobile grazia; parlava come mai ella aveva sentito suo fratello, Taràntjev, o suo marito; quello che egli diceva, se anche non ne capiva il senso, le pareva bellissimo. Egli usava biancheria fine che cambiava ogni giorno; si lavava con sapone profumato: tutta la sua persona pulita ed elegante emanava un non so che di attraente; la necessità non lo obbligava al lavoro; aveva Zaccaria per servirlo, ed era padrone di altri trecento Zaccaria.

Oblòmov sentiva il mutamento che egli aveva portato nella casa e in tutti i suoi abitanti: dal padrone al cane da guardia, che, dal giorno del suo arrivo, aveva tripla razione di ossa.

Iljà Ilìc non si rendeva tuttavia conto di quanto egli fosse entrato con facile vittoria nel cuore della donna. Vie più si legava ad Agàfja Matvjèjevna. Non pensava all'amore, a quell'amore per lo meno ch'egli aveva sofferto come si soffre una malattia, e al cui solo ricordo fremeva. Si avvicinava ad Agàfja Matvjèjevna come ci si avvicina al fuoco, che vi attira perchè vi comunica un dolce tepore, ma che non si potrebbe amare d'amore. Dopo il pranzo, egli, fumando la sua pipa, si attardava a guardarla intenta a riordinare gli utensili e il vasellame. Ella prendeva le tazze nella credenza, ne lavava e asciugava una con cura e serviva il caffè a Oblòmov prima d'ogni altro spiando sul suo volto la sodisfazione. Quando l'uscio era aperto, egli fermava con piacere lo sguardo sulla gola piena di lei e su le sue braccia tornite; avveniva talora che egli stesso schiudesse l'uscio e le dicesse qualche cosa scherzosa. Non sentiva tuttavia la mancanza di lei, se pur dovesse trascorrere un'intera mattina senza vederla. Spesso anzi, lasciando la giovine donna, si recava nella propria camera a dormire. Ma sapeva che, svegliandosi, sùbito a pena aperti gli occhi, gli verrebbe da lei servito il tè.

Questo suo legarsi ad Agàfja Matvjèjevna avveniva pianamente, senza slanci, senza emozioni. Il suo cuore non aveva palpiti forti, non lo tormentava il pensiero di vedere o non la donna; nè pensava a quello che le avrebbe detto o al come ella avrebbe risposto, o allo sguardo con cui ella l'avrebbe accolto. Non seppe tristezze, lacrime e angoscie. Trascorreva i suoi giorni fumando seduto presso di lei, guardandola a cucire, parlandole talora o tacendo a suo talento. Sentiva in sè la calma e il benessere. Non provava desiderii poichè aveva quanto a lui bastava. Agàfja Matvjèjevna non cercava di attirarlo a sè, non pretendeva nulla per sè. In lui non si agitavano ambizioni o impulsi e tormenti interiori, nè ella tentava già di scuotere la sua energia o i suoi sentimenti, nè mai gli avrebbe mosso rimprovero alcuno per il suo apatico vegetare, per la sua indifferenza alla vita: — una mano invisibile l'aveva piantato, come un germoglio raro, in una serra; lo teneva a riparo dalle intemperie della vita, gli prodigava cure affettuose.

— Perchè, Agàfja Matvjèjevna, portate l'ago così vicino al naso? — diceva Oblòmov. — Un giorno o l'altro cucirete il vostro naso alla sottana!...

Ella sorrideva.

— Finisco questo lavoro, — mormorava — poi ceneremo sùbito.

Spezzava il filo con i denti, ripiegava il lavoro e lo riponeva in camera sua.

Oblòmov le si avvicinava come ci si avvicina al fuoco. Un giorno vi si fece tanto presso che, se pur non scoppiò un incendio, ne divampò una fiammata.

Passeggiava per la stanza e scorgeva per l'uscio socchiuso le braccia nude della giovine, tutta intenta nelle sue faccende.

— Sempre al lavoro? — disse, entrando nella stanza.

— Sto tritando la cannella — rispose ella, guardando nel fondo del mortaio come in fondo a un abisso e pestando spietatamente su le droghe.

— E se io vi impedissi di lavorare? — disse Oblòmov, afferrandola per i gomiti e arrestandola nella sua occupazione.

— Lasciatemi! Devo ancora tritare lo zucchero e spillare il vino per il pasticcio.

Egli la teneva ferma per i gomiti. La sua faccia quasi sfiorava la nuca della donna.

— Dite... E se io vi amassi?

Ella sorrise.

— Mi amereste? — le domandò Oblòmov.

— Perchè no? Dio comanda di amare tutti.

— E se vi baciassi? — egli mormorò, piegando il capo su di lei e sfiorando la sua guancia con un caldo soffio.

— Non siamo nella settimana santa — ella soggiunse (1).

— Suvvia!, baciatemi!

— Se Iddio lo permette, vivremo fino alla Pasqua; allora potremo baciarci — ella rispose.

Senza alcun timore o confusione ella rimase ferma e calma, mentre egli la baciò lievemente sul collo.

— Attento! Mi fate versare la cannella. Peggio per voi se non ne rimarrà per il dolce!

---

(1) Era uso tradizionale, in Russia, nel giorno di Pasqua, abbracciarsi e baciarsi, anche fra estranei, dicendosi scambievolmente: « Cristo è risorto! » — « In verità, è risorto! ».

— Non sarebbe un gran guaio!

— Che cosa avete su la veste da camera! Di nuovo una macchia? — domandò Agàfja Matvjèjevna con voce sollecita. — Mi pare una macchia d'olio — soggiunse, fiutando la stoffa. — Dove ve la siete fatta? Una goccia d'olio della lampada, senza dubbio.

— Non so.

— Ah! Avete sfregato l'uscio — esclamò la giovine. — Ieri son stati unti i cardini che cigolavano. Toglietevi la veste; la ripulirò e domani la macchia sarà scomparsa.

— Quanto siete buona, Agàfja Matvjèjevna! — disse Oblòmov, spogliandosi con gesto pigro della veste da camera. — Sentite: andiamo ad abitare in campagna. Là avrete una vera casa da dirigere. Quali e quanti beni di Dio! Funghi e bacche da mettere in conserva; un'aja, una stalla!...

— No — ella rispose, con un lieve sospiro. — Ho passata qui tutta la vita: qui devo morire.

Egli la guardava, un poco commosso. I suoi occhi tuttavia non erano brillanti di lacrime soffocate; egli non si sentiva sconvolto, sferzato a cose egregie; provava soltanto il desiderio di abbandonarsi sul divano e contemplare le braccia nude della donna.

Un giorno Stolz, andando a Parigi lungo un *boulevard*, guardava distratto i passanti. Da tempo non aveva avuto notizie dalla Russia. A caso il suo sguardo si fermò su due signore che, attraversando la strada, entrarono in un negozio. « Impossibile » si disse. « Strano

pensiero!». Le seguì. Una di esse si voltò, contro la luce, ed egli riconobbe Olga Iljìnskaja. Era pur lei; ma come mutata! Un'ombra velava il suo pallore e si raccoglieva intensa e stanca in torno agli occhi lievemente infossati in cui posava la tristezza; la bocca non si atteggiava più nel lieto e spensierato sorriso abituale. La sua espressione diceva di dolori passati, a lei prima ignoti.

Egli le mosse in contro. Ella lo riconobbe ed una viva gioia le irradiò il volto.

— Oh, Andrea! Siete voi! — esclamò con voce calda e cordiale.

Così una sorella accoglie il fratello che ama.

— Quanto siete cambiata, Olga Serghjèjevna! — egli disse, osservandola. — Questo anno, in cui non ci siamo visti, vi ha resa più donna: quasi non vi riconosco. Che è avvenuto in questo tempo?...

— Nulla... il solito trascorrere della vita...

— Cantate sempre?... — le domandò Stolz, guardando questa nuova Olga dai tratti a lui sconosciuti e dall'espressione per lui impenetrabile.

— Da tempo non ho più cantato — gli rispose indifferente la giovine.

— E Oblòmov? Che fa? È vivo? Non scrive mai...

A questa domanda improvvisa Olga si sarebbe tradita se la zia non fosse giunta in suo soccorso:

— Figuratevi! Veniva da noi tutti i giorni; — ella disse — poi, a un tratto, non lo si vide più. Lo feci avvertire della nostra prossima partenza. Mi fu risposto che stava male e non riceveva nessuno... Non ci fu più possibile vederlo.

— E non sapete nulla di lui? — interrogò Stolz preoccupato, rivolto ad Olga.

— So che è malato — gli rispose Olga, guardando con voluta attenzione a traverso il suo occhialino una carrozza che passava.

— Ditemi, vi prego, ditemi del mio buon Ilià — insistè Stolz...

— Perchè non l'avete forzato a seguirvi?...

— *Mais ma tante vient de dire* — ella rispose.

— Egli è pigro quanto pigro può esser un uomo — osservò Maria Michàjlovna. — Misantropo, lo spaventa la sola presenza del suo simile...

Stolz scosse il capo. Disse:

— Perchè vi siete decise a venir qui e così d'improvviso? Rimarrete a lungo?

— Per la salute di Olga; lo consigliò il medico — rispose la zia. — Trascorreremo l'inverno a Nizza o nella Svizzera.

— In fatti, siete molto mutata, Olga Serghjèjevna — soggiunse Stolz, fissando con lo sguardo indagatore il volto della giovine.

Le Iljinski trascorsero sei mesi a Parigi. Stolz era la loro guida e la loro unica compagnia di ogni giorno. Olga si era ormai rinfrancata in salute: riviveva la sua vita lieta e serena. Nessuno avrebbe tuttavia potuto affermare che questa calma esteriore rispecchiasse il profondo del suo animo. Ritornò la gaia amica di Stolz che rideva al suo arguto raccontare; ma il suo riso non diceva più la gioconda spensieratezza di un tempo ed era talvolta un poco forzato. Di questo Stolz s'era avveduto, e con accorta energia si diede a distogliere l'animo di lei dai pensieri che lo tenevano prigioniero di tristezze passate e dall'ombra di pene inespresse. Un riflesso di pace, di

rassegnazione fatta indifferenza che apparisse nel sorriso di Olga era per lui una vittoria.

« Quanto si è fatta donna! » pensava. « Chi mai può averle insegnato la vita? Non già Iljà!... ». Ed egli fissava in lei il suo pensiero come mai in altri o in altro aveva fissato. Ma non gli riusciva di penetrare nell'intimo del suo essere. Alla luce dell'esperienza della vita gli apparivano di giorno in giorno nuovi aspetti del carattere di lei. E ad un esame di conscienza egli si accorse che ormai la sua vita si era legata a quella di Olga. Ella si interessava all'attività di Stolz e lo seguiva nel suo lavoro. I loro pensieri reciprocamente espressi si coloravano dei più vivi colori di amoroso interesse.

In primavera partirono per la Svizzera. Stolz intanto si era posta la domanda se Olga lo amasse, cui con attenta e paziente analisi tentava di rispondere. Sentiva nella giovine una fiducia infantile in lui, e ne provava orgoglio. Un qualsiasi merito è dall'amore ciecamente riconosciuto, ed in questo sta la felicità; ora, in ogni moto della donna verso di lui egli riconosceva la conseguenza di un giudizio a lui favorevole, ma non ne traeva certezza d'amore.

E Olga godeva dei sentimenti nutriti a suo riguardo da un uomo come Stolz, di cui ben s'era accorta e che le lusingavano la vanità ferita; ma avrebbe potuto render vano il ricordo di Oblòmov? Ed avrebbe Stolz prodigato inutilmente il suo fuoco? Ella lottava con se stessa; e cercava affannosamente una luce nell'oscuro labirinto dei suoi sentimenti. « La donna ama di vero amore una sola volta » si diceva. Ella aveva amato Oblòmov: il suo amore era morto. Non le riusciva tuttavia a non indulgere ai sogni della sua fantasia. Un quadro di felicità compiuta le si affacciava talora allo spirito e gettava un'ombra sul passato amore; le si svolgeva dinanzi su uno sfondo

largo di vita variamente attiva, ricca di fini, di gioie, di dolori forse, quale Oblòmov, apatico e sonnolento passeggero della vita, non le avrebbe potuto offrire mai. E l'imagine della felicità che le avrebbe porto Stolz crebbe in lei. Sparse lacrime sul suo passato amore; che non bastarono a cancellarlo. Cercò di dissipare il suo sogno; e si chiuse in quella impenetrabilità taciturna che tormentava Stolz.

Olga non presentiva il movente della visita dell'amico. Chiuse il libro che stava leggendo; si alzò, e andò in contro a lui.

— Non vi disturbo? — chiese egli, sedendosi presso la finestra che dava sul lago. — Leggevate?

— No: ho smesso la lettura. Si fa sera... Vi aspettavo — ella gli disse con voce dolce, vibrante di tenerezza e di fiducia.

— Meglio: desidero parlarvi — soggiunse Stolz pacatamente, avvicinando per lei una sedia alla finestra.

Olga restò in piedi, quasi spaurita. Sedette al fine con i cigli bassi. Aspettava momenti per lei terribili. Cose lontane le turbinavano nella memoria, tempestose. « Il giudizio è prossimo » le gridava dentro una voce segreta. « Non si giuoca con la vita come con una bambola ».

Tacquero per qualche momento. Stolz raccoglieva i suoi pensieri. Olga considerava sul suo volto impressi i segni di una volontà sicura. Entrambi si preparavano alla lotta.

— Olga Serghièjevna, — egli le disse, guardandola — non dubito che voi sappiate quello che sto per dirvi.

La luce del giorno morente batteva sul viso di Olga, in cui Stolz cercava il riflesso dei sentimenti profondi.

— E come lo potrei? — ella rispose.

Sentiva le sue forze impari nella lotta contro tale avversario.

— Non lo indovinate? — egli le domandò.

— Ah! no — ella proruppe.

Afferrò le mani di lui, quasi volesse chiedere pietà.

— Ho sentito che voi avevate indovinato. Perchè dunque mi dite « no »? — egli soggiunse con tristezza.

Ella non rispose. Si abbandonò su la sedia, invocando nel cuore l'ombra della sera in suo aiuto.

— So, — disse al fine — e mi son tanto tormentata!...

— Tormentata! — mormorò Stolz. — Paurosa parola che ha per me il senso del dantesco «*lasciate ogni speranza*». Non ho dunque più nulla da dirvi. Avete fatto sul mio dubbio la luce. Ve ne rendo grazie. La mia vita si decide in questo istante. Fuggirò... lontano!...

Egli si alzò.

— No!, per l'amor di Dio! — Questo grido angoscioso proruppe dal fondo dell'anima di Olga, che accorse a lui e gli afferrò le mani. Soggiunse:

— Abbiate, Andrea Ivànovic, abbiate pietà di me!... Che farei, sola?

Ancora si sedettero.

— Ma io vi amo, Olga Serghjèjevna — egli le disse con voce di rimprovero. — Sapete dunque quello che è avvenuto in me da qualche tempo ad ora? Che volete? Un vano trionfo?... Ch'io impazzisca?...

Olga impallidì.

— Fuggite... lontano — disse; e nella sua voce vibravano la dignità e l'eco di un'infinita tristezza.

— Perdonatemi — egli riprese con tono di preghiera. — Vi devo

una spiegazione. Voi non conoscete i sentimenti che mi agitano. Voi mi offrite la vostra amicizia; ma io già la posseggo piena. E l'amicizia è bella, Olga Serghièjevna, tra l'uomo e la donna, quand'è amore. Ma è cosa terribile quando contro amore sta la sola amicizia. Restar qui, sarebbe per me camminar sul filo di una lama...

— Cammino forse su le rose, io? — replicò la giovine.

— Voi... non mi amate.

— Non lo so, vi dico. Ma so che senza di voi la mia vita sarebbe altra.

— Come spiegarmi queste parole. Aiutatemi, Olga, vi prego...

Lo aveva turbato la frase della giovine e la voce con cui ella l'aveva proferita. Le si fece più da presso. Ella taceva.

— Io stesso non comprendo quello che io senta — disse al fine.

« Ella soffre » pensava Andrea. « Che le sarà accaduto da che non ci siamo più visti? ». Sentiva che una terribile tempesta era passata su la vita della giovine donna, e ne vedeva i segni nella lotta presente contro se stessa. Disse, con uno sforzo doloroso:

— Avete forse... amato?

Ella accennò di sì col capo. Avrebbe voluto che Stolz fosse giunto a conoscere il suo passato, ma senza doverne ella stessa parlare, ma per un miracolo.

— Chi? Posso saperlo? — domandò Stolz, sforzandosi di trattenere il tremito nella sua voce.

Come un fuggiasco senza scampo, disperato, si getta in un burrone, ella pronunciò il nome:

— Oblòmov.

Stolz impietrì. Trascorsero alcuni minuti gravi di silenzio.

— Oblòmov? — egli ripetè come in sogno. — Oblòmov... Impossibile!...

— Fu possibile.

— Non fu amore?...

— Civetteria allora... inganno..., come ora con voi...

— Cara Olga Serghjèjevna! Non abbiate rancore verso di me! Voi sapete che non credo a questo. Ma non posso figurarmi Oblòmov...

— Non lo giudicate degno d'amore?...

Ella difendeva il passato.

— So che l'amore è meno esigente dell'amicizia — egli soggiunse — è cieco talora; ma vuole tanti piccoli tratti caratteristici e indefinibili che il mio buon Iljà non ha. Ma se avete amato Oblòmov non potete appartenere al passato, ma all'avvenire, all'amore... Ditemi del vostro amore, ed io vi parlerò dell'avvenire.

— Ascoltatemi col cuore — rispose Olga — non con la fredda ragione. E il vostro cuore vi dirà che sola, senza una madre, perduta nella vita come in un bosco...

Ella disse la confessione del suo passato amore lunga e minuta. Si faceva, parlando, leggera di un grave peso che non le bastavano le forze a sopportare. Stolz aveva preso fra le sue le mani della giovine.

L'uscio si aprì silenziosamente. Una cameriera portò due candele e una luce pallida diffusa illuminò la stanza. Olga sospirò, più tranquilla, e quasi avrebbe pianto di gioja come una bimba che, dopo una pena, viene careggiata e vezzeggiata. Stolz le baciò le mani. Poi si alzò.

— Dove andate?

— Siete eccitata: riposatevi. Domani seguiteremo i nostri discorsi...

— Volete forse che non chiuda occhio tutta la notte? — ella lo interruppe, forzandolo a sedersi di nuovo. — Ve n'andreste senza aver giudicato il mio amore, senza avermi detto che cosa io senta ora e senza avermi parlato dell'avvenire? Vi prego, Andrea Ivànovic. Se non voi, chi mi parlerà di me?... Chi mi perdonerà? — aggiunse guardandolo con amorosa dolcezza.

— Olga! Disperdete questa pena! Di che perdonarvi?... Che vi disse Oblòmov? « *Il vostro « amo » presente ha un valore futuro. Non è che un impulso incosciente ad amare, che, mancando altro oggetto, si manifesta nell'accarezzare un bambino, o in lacrime talora. Siete caduta in errore.* — (Stolz sottolineò queste parole con la voce). — *Non sono io quegli che aspettate, quegli cui sognate. Lasciate trascorrere il tempo. Verrà l'uomo degno del vostro amore. E allora voi vi desterete; e vi sarà di tormento e di vergogna il vostro errore presente* ». Vedete che la profezia si è compiuta — soggiunse Stolz. — Non avete creduto alle sue parole, e si sono avverate.

Seguì una pausa.

Stolz avvolgeva l'amica di uno sguardo riboccante di tenerezza, di crescente amore.

— Come un sogno è svanito il passato — disse Olga pensosa con voce lontana. Queste parole scaturivano dallo stupore della giovine assorta nella sua improvvisa resurrezione. — Il mio errore, le cose trascorse, il dolore, la gioja, sono lontani.

— Lontani!... — egli ripetè, guardandola per la prima volta con uno sguardo che diceva tutta la sua passione.

— E non sarà... errore ciò che avverrà? — soggiunse Olga.

— «*Egli verrà e voi vi ridesterete*» ancora disse Oblòmov — soggiunse Stolz. — Ed amerete, aggiungo io, amerete d'un amore che tutta la vita non potrà compire. Ma io non so... *chi*?

Egli ricercava la sua anima a traverso le pupille.

Ella abbassò gli occhi. Tacque. Ma lo sguardo pareva rompere la cortina forzata delle palpebre, e le labbra volevano trattenere un sorriso felice, senza riuscirvi.

Ella sollevò lo sguardo al fine, ed un riso argentino sgorgò dal suo cuore libero da tristezza. Lacrime tremolarono su le sue ciglia.

— Non rispondete dunque alla domanda che non mi avete ancora lasciata pronunciare? — le disse Stolz.

— Che posso rispondervi? — replicò Olga pensierosa.

— Decidete voi: devo partire o rimanere?

— Suvvia! Adesso voi civettate! — rise ella.

— Oh, no — ribattè Andrea seriamente. — Questa domanda ha ormai un altro significato. A che titolo rimango... io qui?

Un'ombra passò sul volto della giovine.

— Permettete che vi dia un consiglio?

— Dite... vi ascolterò ciecamente — ella esclamò con appassionata dedizione.

— Sposatemi, aspettando che *egli* venga.

— Non oso... ancora — ella mormorò, coprendosi il volto con le mani. Era agitata, ma si sentiva felice.

— Perchè non l'osate?

Anch'egli mormorò queste parole, traendo a sè dolcemente la testa dell'amata.

— E il passato? — ella sospirò, appoggiando la testa sul petto di Stolz.

Egli lentamente scostò le mani di lei dal suo viso, la baciò su i capelli. Osservò con gioia che le lacrime si erano asciugate su le sue ciglia.

— Sarà soffiato via come i fiori di lillà — soggiunse Stolz, sorridendo. — L'avere conosciuto la vita vi gioverà a saperne godere; ora, comincia per voi. Costruirò io il vostro avvenire, abbandonatelo fiduciosa nelle mie mani!... Ed ora andiamo dalla zia.

Stolz rincasò a notte alta.

« Quello che aspettavo è venuto » pensava. E guardava con occhi pieni d'amore le cose che riposavano d'intorno. « È venuto!... Quanto tempo ho atteso! E l'attesa non è stata vana! Olga... mia moglie... » mormorava tra sè, fremendo di passione. Camminava macchinalmente, tutto assorto nel suo ideale compiutosi.

Olga lo seguì a lungo con lo sguardo. Poi aprì la finestra e respirò per lunghi minuti la frescura notturna. La sua agitazione si era un poco calmata. Guardò lontano le acque tacite del lago. Non le riusciva di penetrare i suoi pensieri che si cullavano come le onde tranquille. Si sentiva pervasa di silenzio, di pace, di benessere, e se ne chiedeva il perchè, mentre l'anima profonda le susurrava la risposta: « Sono la sua fidanzata!... ».

Sedette e rimase immobile. Il respiro calmo le muoveva a pena il seno, quasi dormisse, così pacato e silenzioso era il sogno di felicità, in cui si perdeva il suo essere, nella tacita notte azzurra, circonfusa di tenue luce e di tepide fragranze.

Vi sono nella vita dell'uomo rari attimi fuggevoli in cui questi ha la sensazione di rivivere un lontano passato. Rivede volti fami-

liari, ode parole il cui suono ha ricordo d'altro tempo. Egli non si rende conto se queste impressioni sian create in lui dalla sensibilità eccitata o se risalgono al cervello da episodii della sua esistenza obliati. La fantasia non vuole compiere la visione, nè la memoria ritrova il quadro completo; e le imagini presenti rimangono vaghe e frammentarie, inviluppate di passato.

Oblòmov si trovava in uno di questi momenti. Egli era circonfuso di un silenzio a lui familiare. Riconosceva il rumore secco del filo spezzato, il ritmo del pendolo, il mormorio di voci note.

— Non riesco ad infilare questo ago. Prova tu Maša: tu hai la vista migliore della mia.

Oblòmov alzò su la padrona lo sguardo apatico, perduto nel sogno. In vano si sforzava di ricordarsi di questa scena. — Vedeva la grande sala della casa paterna, male rischiarata da una candela; sua madre e le sue ospiti sedute, in torno alla tavola, chine sul lavoro; il padre che passeggiava su e giù in silenzio... Il passato e il presente si confondevano. E Oblòmov sognava di essere finalmente giunto alla terra incantata su cui corrono fiumi di latte e di miele, dove « si mangia il proprio pane senza doverselo guadagnare », e dove « si veston abiti d'oro e d'argento ». Udiva in sogno rumore di piatti, tintinnìo di posate, la voce flebile e tremula della vecchia *njanja*.

— Militrìsa Kirbìtjevna! — ella diceva additando la persona di Agàfja Matvjèjevna.

Pare a Oblòmov di vedere la stessa nuvoletta che correva sul cielo azzurro di Oblòmovka, di sentire lo stesso vento entrare per la finestra e giocare tra i suoi capelli, un gallo di Oblòmovka cantare sotto le sue finestre.

In quel momento il cane abbaiò nel cortile. Certamente giungeva un ospite... Forse Andrea e suo padre, da Verchljòvo. Era giorno di festa, questo, per lui... Sì; era forse lui. I passi si avvicinavano...

L'uscio si aprì...

— Andrea! — esclamò Oblòmov con un grido.

Andrea in persona, non più il ragazzo d'allora, ma uomo, stava dinanzi a lui.

Oblòmov aprì gli occhi. La presenza improvvisa dell'amico lo aveva sbalzato nella realtà.

La padrona prese in braccio il bambino che le sedeva al fianco, piegò in fretta il suo lavoro e lo posò su la tavola, e condusse fuori i ragazzi.

Stolz e Oblòmov rimasero soli. Si guardarono a lungo in silenzio, immobili. Stolz osservava l'amico, penetrandolo profondamente con lo sguardo.

— Sei proprio tu, Andrea? — mormorò quindi Oblòmov, con voce soffocata dall'emozione, come un amante chiede all'amata dopo una lunga separazione.

— Sono io — rispose pianamente Andrea. — Come stai, Iljà?

Oblòmov lo abbracciò, stringendosi a lui.

— Oh! — esclamò, e in questa esclamazione era lo sfogo di tutta la somma di gioje e di dolori accumulati in quell'anima nel corso di lunghi anni e che non avevano potuto esser confidati.

Sedettero. Di nuovo si osservarono l'un l'altro silenziosi.

— Come stai, Iljà?

— Bene, adesso, ringraziando Iddio!

— Sei stato malato?

— Sì, Andrea: ho avuto un attacco di apoplessia...

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

— Possibile? Dio! — esclamò Stolz, corrugando la fronte. Lo preoccupava lo stato dell'amico.

Soggiunse:

— Ma senza conseguenze?

— Sì: mi è rimasto un poco irrigidito il piede destro — rispose Oblòmov, con nella voce una pacata rassegnazione.

— Ah! Iljà, Iljà! Ma che ti capita? Tu ti lasci morire, qui... Da cinque anni non ci siamo veduti più! Chi sei divenuto in questo tempo?

Oblòmov sospirò.

— Non sei andato a Oblòmovka? — gli domandò Stolz. — Perchè non mi hai scritto?

— Che posso risponderti, Andrea? Tu mi conosci! Non domandarmi altro — disse Oblòmov con voce spenta.

— E non ti sei mosso da questa casa? — gli chiese ancora Stolz, volgendo lo sguardo in torno per la camera. — Non hai dunque saputo prendere una decisione!...

— No: sono rimasto sempre qui. Ormai non cambierò più.

— Sei fermamente deciso?

— Sì, Andrea, fermamente.

Stolz si mise a passeggiare su e giù per la camera, immerso in gravi pensieri:

— E Olga Serghjèjevna?... Come sta?... Dov'è ora?... Si ricorda ancora di me?... — mormorò Oblòmov; ma sùbito tacque.

— Sì, Iljà, sta bene; si ricorda di te quasi vi foste lasciati ieri. Anche tu non l'hai dimenticata?

— Dimenticarla?... Dimenticare che un giorno anch'io vissi, che un giorno anch'io fui felice... e ora!... Che ne è di lei?...

— Si è sposata.

— Sposata?... — scattò Oblòmov.

— Ti atterrisci? Possono tanto in te i ricordi? — soggiunse Stolz con dolcezza.

— Oh, no! E lo crederesti? — corresse Oblòmov. — Non mi atterrì; mi stupì la notizia... Da tempo ormai?... È felice?... Dimmi, ti prego. Sento che mi liberi l'animo di un peso. Quanto ti sono riconoscente, mio buon Andrea!... E chi è il fortunato scelto?

— Chi? — ripetè Stolz. — Non indovini, Iljà?...

— Tu forse?... Caro Andrea! — proruppe Oblòmov, mentre negli occhi gli tremavano lacrime di commozione. — Cara Olga Serghjèjevna! Dio vi ha benedetti!... E io benedico il nostro incontro se le ha illuminata la via cui seguire...

— Quanto sei buono, Iljà!... Ma dimmi... Hai scherzato, non è vero?, dicendo che non vuoi più lasciare questa casa?... Sono venuto a punto per condurti via, per condurti con noi, in campagna.

— No, no — proruppe Oblòmov a bassa voce, lanciando uno sguardo inquieto all'uscio. — Ti supplico, non ritornar su questo increscioso tema... Non dir più!...

— Perchè? Che ti capita? Tu mi conosci: — soggiunse Stolz — da lungo tempo ho deciso. Fino ad oggi, mille preoccupazioni mi hanno impedito di attuare il mio progetto. Tu devi vivere accanto a me. Olga ed io l'abbiamo deciso: così avverrà. Ringrazio Dio di trovarti vivo; non lo speravo più... Sono pronto a trascinarti fuori di qui a forza. Tu devi cambiare vita. Capisci?...

Oblòmov ascoltò l'amico con impazienza. Soggiunse basso:

— Non parlar così forte, ti supplico. Possono sentirti dalla stanza vicina.

— E che importa?

— La padrona potrebbe credere che io abbia veramente intenzione di andarmene.

— E che t'importa. Creda pure...

— No! È impossibile! — proruppe Iljà Ilìc. — Senti, Andrea, — esclamò d'improvviso con voce in cui vibrava un'insolita energia — non darti questa inutile pena, non tentare di convincermi. Io resterò in questa casa.

Stolz posò su di lui gli occhi stupiti. Oblòmov lo guardava con lo sguardo pacato e deciso.

— Sei perduto, Iljà. Questa casa... questa donna... questa vita... Non è possibile! Vieni, vieni! partiamo insieme.

Aveva afferrato l'amico per la manica e lo trascinava verso l'uscio.

— Perchè vuoi condurmi via? Dove andremo dunque? — gli domandò Oblòmov ritraendosi.

— Fuori di qui! Alla luce! Fuori da questo pantano, da questa tomba. Voglio che tu ritorni sotto il cielo libero, dove si vive la vita sana, naturale — disse Stolz con voce imperiosa. — È vita questa tua sonnolente esistenza? Che sei diventato? Ricordati!

— No, no: lascia il passato! Non potrai mai farlo rivivere — rispose Oblòmov, rattristato, ma con conscienza della propria volontà. — Che vorresti fare di me? Sono lontano ormai dal mondo in cui vuoi farmi tornare. Mai riusciresti a colmare l'abisso che me ne separa. È vincolo di sangue quello che mi lega a questa tomba. Se tu tentassi di strapparmi ad essa mi uccideresti.

— Guàrdati dunque in torno! Dove vivi? e con chi?

— Lo so, e lo sento... oh! sento il mio stato. Mi vergogno di

vivere in questo ambiente! Ma non posso seguirti, se pur lo volessi... Altra volta mi sarebbe ancor stato possibile: ora...

Oblòmov abbassò gli occhi e tacque. Passarono alcuni minuti di penoso silenzio.

— È troppo tardi ormai. Va'; non perdere più il tempo con me. Sono degno — Dio lo vede! — della tua amicizia, ma non della tua premura!

— No, Iljà, tu non mi dici tutto. Sono deciso a strapparti di qui ad ogni costo. Vestiti dunque, e vieni a casa mia. Passeremo insieme la sera. Tu non sai — chiuso qui dentro — nulla del mondo, non vedi nessuno. Ti racconterò tante cose, mille particolari... Sai chi mi attende in vettura dinanzi al portone? Aspetta!...

— Olga! — gridò Oblòmov, colto da terrore, mentre il suo volto si scolorava. — In nome di Dio, non lasciarla entrare qui! Va', va', per amor di Dio. Addio! Addio!

Spingeva quasi Stolz verso l'uscio. Questi si opponeva.

— Non posso tornare senza di te. Glie l'ho promesso. Ma senti, Iljà, se non oggi, domani. Ritornerò. Tu non puoi scacciarmi!... Ci rivedremo domani... dopo domani, e ti persuaderai.

Oblòmov taceva con la testa china, nè osava guardare l'amico.

— Quando verrai dunque? Olga me lo chiederà...

— Mio buon Andrea — disse Oblòmov, con voce dolce e supplichevole, abbracciando l'amico e posando la testa su la sua spalla. — Lasciami, per sempre! Dimenticami!...

— Come? per sempre? — soggiunse Andrea staccandosi da Iljà Illc e guardandolo stupito.

— Sì — mormorò Oblòmov.

Stolz arretrò di un passo.

— Iljà, non ti riconosco — disse. — Mi respingi: per chi? per quella donna! Mio Dio! — gridò, quasi un ferro rovente gli avesse toccato il cuore. — Quel bambino che ho visto!... Iljà!... Fuggi da questa casa, abbandonala! Vieni! sùbito!... È dunque possibile che tu sia caduto tanto in basso! Chi è quella donna?

— Mia moglie — rispose Oblòmov con calma.

Stolz rimase impietrito.

— E quel bimbo è mio figlio. Si chiama Andrea, per ricordare te — soggiunse Oblòmov, e respirò sodisfatto di essere giunto al termine delle sue gravi confidenze.

Stolz impallidì. Gettò in torno a sè uno sguardo perduto, atono. Improvviso «un abisso si apriva», «una muraglia di pietra gli si drizzava dinanzi». Gli pareva di vedere Oblòmov sparire, sprofondare in quell'abisso, svanire come un fantasma. Egli soffriva il tremendo dolore che ci causa la notizia della morte avvenuta da tempo di un amico carissimo che si accorra a ritrovare.

— Perduto! — mormorarono le sue labbra, — Che dire ad Olga?

Oblòmov udì queste ultime parole. Volle parlare, non gli bastò l'animo; tese le due mani ad Andrea. I due amici si abbracciarono fraternamente, muti, come ci si abbraccia prima della battaglia, prima della morte. Questo abbraccio soffocò le loro parole, le loro lacrime, i loro sentimenti.

— Non dimenticare il mio Andrjùša, quando io non sarò più qui — furono le ultime parole di Oblòmov, pronunciate con voce spenta.

In silenzio Stolz lasciò a passi lenti la camera, uscì nel cortile, lentamente lo attraversò, salì in vettura.

Oblòmov si accasciò sul divano, appoggiò i gomiti su la tavola e nascose il volto tra le mani.

« Non dimenticherò il tuo Andrjùša! » pensava Stolz, accasciato da una tristezza infinita. « Sei perduto, Ilià, perduto, senza speranza. Non più giova darti la buona notizia, dirti che Oblòmovka non è più in terra perduta, che è giunto il tempo felice per il tuo nido, che anche là irradia il sole. Non ti dirò che tra quattro anni i tuoi possedimenti avranno una stazione ferroviaria, che i tuoi contadini si daranno al lavoro, che la ferrovia porterà il tuo grano ad un porto. Vi saranno scuole; il progresso della civiltà giungerà fin là... e quindi... Ma questo sarà in vano per te. Ti spaurirebbe l'aurora della nuova fortuna. I tuoi occhi ne rimarrebbero abbagliati... Io condurrò tuttavia il tuo Andrjùša là dove tu non hai potuto giungere, e con lui compirò i nostri sogni di giovinezza... ». — « Addio, vecchia Oblòmovka! — soggiunse Andrea, voltandosi e gettando un ultimo sguardo alle finestre della piccola casa. — Il tuo regno volge al termine ».

— E bene, che avviene in quella casa? — domandò Olga inquieta.

— Nulla — rispose Andrea bruscamente.

— È vivo? Sta bene?

— Sì.

— Perchè allora sei tornato così presto? Perchè non mi hai chiamata? Lascia che io vada da lui!

— È impossibile.

— Ma che avviene dunque laggiù? — ella esclamò spaurita. — Dimmi!...

Stolz taceva.

— Dimmi, ti prego!... Che c'è?...

— Oblomovismo! — esclamò Stolz tristemente; e senza ascoltare le domande della giovine donna, si chiuse fino a casa in un cupo, ostinato silenzio.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	5
PARTE PRIMA	»	29
PARTE SECONDA	»	119
PARTE TERZA	»	155
PARTE QUARTA	»	267

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

fondata da ARTURO FARINELLI - diretta da GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

Volumi in-16°, su carta vergata, con ritratto dell'Autore fuori testo

1. MISTRAL, Mirella (D. Valeri). Pag. 204.
2. KELLER, Le sette leggende e novelle scelte (E. Pocar). Pag. 444.
3. Romanze spagnole (G. Mancini). Pag. 200.
4. PETÖFI, Poemetti e Liriche scelte (S. Marcus ed S. Rho). Pag. 372.
5. BJÖRNSON, Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. Pocar). Pag. 292.
6. COLERIDGE, Poesie e prose (M. L. Cervini). Pag. 308.
7. IRVING, Il libro degli schizzi di G. Crayon (G. L. Brezzo e S. Adami). Pag. 468.
8. CALDERÓN, Teatro: *La vita è un sogno - Il principe costante - Il mago prodigioso - La dama folletto* (C. Berra ed E. Caldera). Pag. 336.
9. BISMARCK, Discorsi (Z. Zini). Pag. 292.
10. CERVANTES, Novelle esemplari (G. M. Bertini). Pag. 240.
11. MONTAIGNE, Saggi scelti (G. Nicoletti). Pag. 372.
12. SHAKESPEARE, Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. Pozzi). Pag. 340.
13. AMIEL, Frammenti di un giornale intimo (C. Baseggio). Pag. 284.
14. HÖLDERLIN, Iperione (G. A. Alfero). Pag. 204.
15. HEINE, Reisebilder (A. Burger Cori). Pag. 548.
16. IBSEN, Spettri - L'anitra selvatica - Casa di Bambola - Rosmersholm (Z. Zini ed A. Manghi). Pag. 460.
17. MOLIÈRE, Tartufo - Il malato immaginario - Giorgio Dandino (M. Bonfantini). Pag. 302.
18. ANDERSEN, Racconti e fiabe (E. Pocar ed E. Carranza). Pag. 324.
19. SHELLEY, Poemetti e liriche (A. Grosso Guidetti). Pag. 284.
20. DAUDET, Tartarino di Tarascona (D. Eusebietti). Pag. 520.
21. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. Zini) - Nido di nobili (L. Ginzburg). Pag. 460.
22. POE, Racconti (L. Rho Servi e B. Boffito Serra). Pag. 372.
23. STERNE, Un viaggio sentimentale (G. Ipsevich Bocca). Pag. 164.
24. RUSKIN, Le pietre di Venezia (A. Guidetti). Pag. 240.
25. BYRON, Poemetti (A. Benedetti e M. A. Andreoni). Pag. 208.
26. RICHTER, Levana (S. Darchini). Pag. 364.
27. ZAMFIRESCU, La vita in campagna (A. Silvestri-Giorgi). Pag. 208.
28. LESSING, Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. Allason). Pag. 280.

29. SLOWACKI, Kordjan - Mazeppa (C. Garosci). Pag. 320.
30. TAINE, Viaggio in Italia (A. Roggero). Pag. 258.
31. STENDHAL, Mina di Wangel e altre novelle (M. Zini). Pag. 212.
32. MAUPASSANT (DE), Quaranta novelle (F. Picco, L. Sozzi). Pag. 420.
33. ALARCÓN, Il cappello a tre punte e novelle scelte (C. Berra e F. Rossini). Pag. 750.
34. I Nibelunghi (L. di San Giusto, prefazione e note di G. V. Amoretti). Pag. 332.
35. TIRSO DE MOLINA, Teatro: *Timido a corte - Don Gil da le calze verdi - Il seduttore di Siviglia e Convitato di pietra* (G. Marone). Pag. 352.
36. GONCIARÒV, Oblòmov (G. Leblanc). Pag. 312.
37. HEBBEL, Erode e Marianna - Gige e il suo anello - Agnes Bernauer (B. Allason). Pag. 324.
38. WILDE, Il ritratto di Dorian Gray (A. Grosso Guidetti). Pag. 292.
39. CONSTANT, Adolphe - Diario (G. Gerace). Pag. 168.
40. GOETHE, Le affinità elettive - I dolori del giovane Werther (G. V. Amoretti). Pag. 492.
41. SCHILLER, Teatro: *La pulcella d'Orléans: Guglielmo Tell* (F. Sternberg). Pag. 272.
42. LOPE DE VEGA, Teatro: *La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa* (G. Marone). Pag. 400.
43. BAUDELAIRE, I fiori del male (A. Morozzo della Rocca). Pag. 206.
44. Sturm und Drang. *Tempesta e Assalto* (C. Baseggio). Pag. 692.
45. STRINDBERG, Gli abitanti di Hemsö, Inferno (Z. Zini e A. Cavagnoli Manghi). Pag. 412.
46. CAMÕES, I Lusiadi (S. Pellegrini). Pag. 262.
47. BALZAC, La pelle di zigrino (G. Vivanti). Pag. 328.
48. DICKENS, Le avventure di Oliver Twist (A. Guidetti). Pag. 364.
49. PALACIO VALDÉS, Santa Rogelia (L. Ambruzzi). Pag. 292.
50. LARRA (FIGARO), Il poveraccio parlatore ed altre poesie scelte (M. Puccini). Pag. 212.
51. TOLSTÒJ, La morte di Ivan Il'jč - La sonata a Kreutzer - Il diavolo - Padre Sergio (Duchessa d'Andria e L. Negarville Minucci, introduzione di L. Gancicov). Pag. 352.
52. EMERSON, Gli uomini rappresentativi (A. Biancotti). Pag. 252.
53. CARLYLE, Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. Campanini). Pag. 364.
54. NIETZSCHE, Così parlò Zaratustra (B. Allason). Pag. 412.
55. CHATEAUBRIAND, Atala, Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. Bernardi). Pag. 220.
56. DOSTOÊVSKIJ, Ricordi della casa dei morti (Duchessa d'Andria). Pag. 400.
57. MOLINOS (DE), Guida spirituale (G. Marone). Pag. 252.
58. VOLTAIRE, Candido ovvero dell'ottimismo : Lettere sugli inglesi e altri scritti (A. Morozzo della Rocca e V. Sottile Scaduto, prefazione di G. Nicoletti). Pag. 356.
59. QUEVEDO (DE), Il pitocco (A. Gasparetti). Pag. 240.
60. PETRESCU, La capitale (C. Ruberti). Pag. 344.

61. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. Zini). Pag. 252.
62. ERASMO DA ROTTERDAM, Elogio della stoltezza (C. Baseggio). Pag. 224.
63. TOLSTÒJ, I Cosacchi e I racconti di Sebastopoli (L. Malavasi e L. Negarville Minucci). Pag. 332.
64. HAWTHORNE, La lettera scarlatta (A. Guidetti). Pag. 256.
65. PASCAL, Pensieri (B. Allason). Pag. 248.
66. PRÉVOST, Manon Lescaut (M. Zini). Pag. 216.
67. KLEIST, Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg (G. Necco). Pag. 236.
68. FRANKLIN, Autobiografia (A. Pettoello-Regis). Pag. 216.
69. MADÀCH, La tragedia dell'uomo (U. Norsa). Pag. 284.
70. ČEKHOV, Novelle (Duchessa d'Andria). Pag. 188.
71. MUSSET (DE), Commedie (A. Biancotti). Pag. 240).
72. RILKE, I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. Errante). Pag. 272.
73. GRILLPARZER, Saffo - Il sogno è una vita (C. Giulio). Pag. 200.
74. PÙŠKIN, Boris Godunov e altri racconti (Duchessa d'Andria). Pag. 268.
75. EÇA DE QUEIROZ, La città e le montagne (C. Berra). Pag. 308.
76. LA FONTAINE, Favole (M. Zini). Pag. 268.
77. GOGOL, Taras Bul'ba - Il cappotto (Duchessa d'Andria). Pag. 204.
78. SWIFT, I viaggi di Gulliver (A. Grosso Guidetti). Pag. 304.
79. HOFFMANN, Il Maggiorasco e altre novelle (B. Allason). Pag. 316.
80. LA ROCHEFOUCAULD, Massime (A. Morozzo della Rocca). Pag. 156.
81. CHAMFORT, Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti (U. Renda). Pag. 204.
82. GÀRDONYI, Gli schiavi di Dio (F. Faber). Pag. 436.
83. ELIOT, Silas Marner, il tessitore di Raveloe (T. Calandra Pedrotti). Pag. 220.
84. ROUSSEAU, Le passeggiate del pensatore solitario (Z. Zini). Pag. 184.
85. ANDREEV, Novelle e drammi (Duchessa d'Andria). Pag. 336.
86. EICHENDORFF, La vita di un perdigiorno e liriche trascelte (G. C. Rossi). Pag. 156.
87. Canti dell'Edda (Dai "Canti degli Dei,,) (O. Gogala di Leesthal). Pagine 180.
88. RACINE, Britannico - Fedra (C. Bernardi). Pag. 200.
89. FICHTE, Discorsi alla Nazione tedesca (B. Allason). Pag. 272.
90. SCOTT, Ivanhoe (N. Neri). Pag. 604.
91. MORATIN (DE), Il «sì» delle ragazze - La santocchia (C. Berra). Pag. 344.
92. BUDDHA, Discorsi (A. M. Pizzagalli). Pag. 212.
93. MAISTRE (DE), Viaggio intorno alla mia camera - Spedizione notturna intorno alla mia camera - I prigionieri del Caucaso - La giovane siberiana (A. Bruni). Pag. 252.
94. DAUDET, Numa Roumestan (J. Sabbione Mellé). Pag. 316.
95. MURGER, Scene di vita della Bohème (A. Moreno). Pag. 412.
96. KIVI, I sette fratelli (P. E. Pavolini). Pag. 424.

97. **MACAULAY**, Saggi scelti (D. Milani). Pag. 308.
98. **HEIDENSTAM (VON)**, Il pellegrinaggio di Santa Brigida (A. Ahnfelt). Pag. 192.
99. **Mille ed una notti** (A. M. Pizzagalli). Pag. 384.
100. **BALZAC**, Papà Goriot (M. Juvalta). Pag. 332.
101-102. **TOLSTÒJ**, Anna Karénina (Duchessa d'Andria). Due volumi di complessive pag. 1044.
103-104. **DE FOE**, Robinson Crusoe (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 732.
105-106. **COSTER (DE)**, La leggenda e le avventure di Ulenspiegel e di Lamme Goedzah (C. Bernardi). Due volumi di complessive pag. 688.
107. **FLAUBERT**, Salambò (E. Castellani). Pag. 404.
108. **SHAKESPEARE**, Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Romeo e Giulietta (A. Grosso Guidetti). Pag. 412.
109. **VIGNY (DE)**, Servitù e grandezza militare (N. Neri), Pag. 224.
110. **TOCQUEVILLE (DE)**, L'antico regime e la rivoluzione (M. Lessona) Pag. 256.
111. **GRIMMELSHAUSEN (VON)**, L'avventuroso Simplicissimus (C. Conigliani). Pag. 596.
112-115. **HUGO**, I miserabili (M. Zini). Quattro volumi di complessive pag. 1862.
116-117. **GAUTIER**, Il capitan Fracassa (A. Moreno). Due volumi di complessive pag. 688.
118. **SCHILLER**, Wallenstein (Trilogia drammatica) (M. Mila). Pag. 320.
119. **BERKELEY**, Dialoghi tra Hylas e Philonous (C. Guzzo). Pag. 176.
120. **COOPER**, L'ultimo dei Mohicani (F. Pivano). Pag. 492.
121. **FLAUBERT**, Madame Bovary (H. Revel). Pag. 428.
122. **BALZAC**, Tre racconti: *Il colonnello Chabert - La messa dell'ateo - L'interdizione* (M. Lessona). Pag. 224.
123. **KEATS**, Poesie (A. Grosso Guidetti). Pag. 220.
124. **MÖRICHE**, Tre novelle: *Mozart in viaggio verso Praga - Lucia Gelmeroth - Il tesoro* (G. Panzieri Saija). Pag. 188.
125. **BEAUMARCHAIS**, La trilogia di Figaro: *Il barbiere di Siviglia - Il matrimonio di Figaro - La madre colpevole* (C. Berra). Pag. 428.
126. **I Minnesänger** (G. V. Amoretti). Pag. 192.
127-128. **SAND**, Consuelo (M. Lessona). Due volumi di complessive pag. 888.
129. **LAMARTINE**, Discorsi scelti (1836-1850) (G. Fassio). Pag. 274.
130. **SHAKESPEARE**, Otello - Re Lear - Macbeth (L. Torretta). Pag. 360.
131. **FÉNELON**, Le avventure di Telemaco (G. Bonazzi). Pag. 460.
132. **SHAKESPEARE**, La bisbetica domata - Come vi pare - Le allegre comari di Windsor (M. A. Andreoni). Pag. 360.
133. **LAMENNAIS**, Parole di un credente (M. Lessona). Pag. 150.
134-135. **CHATEAUBRIAND**, Genio del Cristianesimo o Bellezze della religione cristiana - Renè e Atala (G. Nicoletti). Due volumi di complessive pag. 964.

136. GOBINEAU, Novelle: *Il fazzoletto rosso - Akrivia Frangopulo - La caccia al caribù - La danzatrice di Samakha* (M. Lessona e C. Guzzo). Pag. 232.
137. MILTON, Il paradiso perduto (D. Pettoello). Pag. 548.
138-139. THACKERAY, La fiera della vanità (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 1080.
140. BRONTË, Cime tempestose (A. Grosso Guidetti). Pag. 424.
141. GOETHE, Faust - Urfaust (G. V. Amoretti). Pag. 532.
142. BALZAC, Eugenia Grandet (G. Fernando). Pag. 264.
143. KOROLÈNKO, Scelta di novelle (P. Cazzola). Pag. 412.
144. TENNYSON, Gli idilli del Re (M. C. Pittaluga). Pag. 328.
145. Lazzarino di Tormes - La faina di Siviglia (E. Raja). Pag. 336.
146. CARTESIO, Discorso sul metodo - Meditazioni - Le passioni dell'anima (G. M. Bonazzi e G. Cairola). Pag. 364.
147. LE SAGE, Il diavolo zoppo (N. Zini). Pag. 284.
148. SCHILLER, Saggi estetici (C. Baseggio). Pag. 474.
149. GASKELL, Cranford (A. Grosso). Pag. 268.
150. OSTROVSKIJ, Anche il piu furbo ci può cascare - La fidanzata povera - Uragano (P. Cometti). Pag. 340.
151. STAËL (MADAME DE), Corinna ovvero l'Italia (G. Fontanella Sappa). Pag. 552.
152. STORM, Novelle: *Immensee - Una confessione - L'uomo dal cavallo bianco* (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 400.
153. CABALLERO, Un romanzo nell'altro (M. Puccini). Pag. 200.
154. SCHOPENAUER, Aforismi sulla saggezza della vita (E. Battisti). Pag. 276.
155. LERMONTOV, Un eroe del nostro tempo (P. Cometti). Pag. 212.
156. EÇA DE QUEIROZ, Stranezze di una ragazza bionda e altri racconti (C. Berra). Pag. 250.
157. MOLIÈRE, Il convitato di pietra - Il borghese gentiluomo (N. Neri). Pag. 408.
158. HEBBEL, I Nibelunghi (D. Dell'Omodarme). Pag. 344.
159. SARMIENTO, Facundo o Civiltà e barbarie (M. Puccini). Pag. 380.
160-161. WAGNER, La mia vita (M. Mila). Due volumi di complessive pag. 912.
162. TUROLDO, La canzone di Rolando (S. Pellegrini). Pag. 236.
163. STENDHAL, La Certosa di Parma (M. Zini). Pag. 600.
164-165. CERVANTES, Don Chisciotte della Mancia (G. Marone). Due volumi di complessive pag. 1444.
166-167. DICKENS, Davide Copperfield (G. De Ficchy). Due volumi di complessive pag. 1244.
168. LANDOR, Pentameron (D. Pettoello). Pag. 212.
169. SHAKESPEARE, Il mercante di Venezia - Tutto è bene quel che finisce bene - La dodicesima notte (N. Neri). Pag. 428.
170. SCHILLER, Don Carlos - Maria Stuart (D. Dell'Omodarme). Pag. 356.
171. RENAN, Ricordi d'infanzia e di giovinezza (S. De Simoni). Pag. 276.
172. S. TERESA D'AVILA, Il libro della sua vita (F. Rossini). Pag. 432.

173-174. **DUMAS, I tre moschettieri** (F. MALLÉ-GALLIA). Due volumi di complessive pag. 864.

175. **RAIMUND, Fiabe drammatiche** (I. PERSICO CAPPA). Pag. 332.

176. **MARLOWE, Tamerlano - La tragica storia del dottor Fausto - L'ebreo di Malta** (M. A. ANDREONI). Pag. 424.

177. **Mahābhārata, *Episodi scelti*** (V. PISANI). Pag. 640.

178-179. **FIELDING, Tom Jones** (D. PETTOELLO). Due volumi di complessive pag. 914.

180. **PÉREZ GALDÓS, Misericordia** (C. BERRA). Pag. 320.

181. **Poeti maledetti dell'Ottocento francese** (G. NICOLETTI). Pag. 352.

182. **MIRABEAU, Lettere d'amore** (C. e I. FERRERO). Pag. 452.

183. **LA BRUYÈRE, I caratteri** (F. GIANI CECCHINI). Pag. 536.

184-185. **HOBBES, Il Leviatano** (R. GIAMMANCO). Due volumi di complessive pag. 808.

186. **CREANGĂ, Novelle** (A. COLOMBO). Pag. 276.

187. **GISSING, Nato in esilio** (D. e A. PETTOELLO). Pag. 576.

188. **GOTTHELF, Novelle** (D. BURICH VALENTI). Pag. 452.

189. **GOTTFRIED VON STRASSBURG, Tristano e Isotta** (O. GOGALA DI LEESTHALL). Pag. 336.

190-191. **HUGO, Nostra Signora di Parigi** (G. M. SIANO). Due volumi di complessive pag. 668.

192. **CHAMISSO - LA MOTTE-FOUQUÉ - MÖRIKE, Tre racconti romantici** (G. V. AMORETTI e D. DELL'OMODARME). Pag. 308.

193. **MARIVAUX, Il villan rifatto ovvero Le memorie del Signor ***** (P. CITATI). Pag. 268.

194-195. **ZOLA, La disfatta** (C. BERRA). Due volumi di complessive pag. 700.

196. **BYRON, Tragedie storiche** (D. PETTOELLO). Pag. 476.

197. **BULWER-LYTTON, Gli ultimi giorni di Pompei** (L. VIGLIASINDI). Pag. 540.

198. **MONTESQUIEU, Lettere persiane** (A. RUATA). Pag. 324.

199. **DOSTOÈVSKIJ, L'orfana - Le notti bianche** (R. KÜFFERLE). Pag. 296.

200. **FONTANE, Effi Briest** (M. G. NASTI AMORETTI). Pag. 356.

201-202. **ROUSSEAU, Confessioni** (V. SOTTILE SCADUTO). Due volumi di complessive pag. 840.

203-204. **TROLLOPE, Le torri di Barchester** (V. SANNA). Due volumi di complessive pag. 744.

205. **STIFTER, Racconti** (I. BADINO CHIRIOTTI). Pag. 256.

206. **GOLDSMITH, Il vicario di Wakefield** (M. L. CERVINI). Pag. 232.

207. **LONGFELLOW, Evangeline - La canzone di Hiawatha** (F. GEUNA). Pag. 212.

208. **ADDISON, Dallo "Spettatore"** (C. REVELLI). Pag. 356.

209-210. **ECKERMANN, Colloqui con il Goethe** (G. V. AMORETTI). Due volumi di complessive pag. 976.

211. **ALMEIDA GARRETT, Teatro e narrativa** (E. DI POPPA VÒLTURE). Pag. 344.

212. **BELLAMY, Guardando indietro (2000-1887)** (E. MALAGOLI). Pag. 300.

213-214. **GOETHE**, Dalla mia vita - Poesia e verità (A. Cori). Due volumi di complessive pag. 1088.

215. **FROMENTIN**, Dominique (M. Zini). Pag. 260.

216. **WOLFRAM VON ESCHENBACH**, Parzival (G. Bianchessi). Pag. 616.

217-218. **ELIOT**, Romola (V. Radicati). Due volumi di complessive pag. 848.

219. **BEECHER STOWE**, La capanna dello Zio Tom (A. Nolè). Pag. 656.

220-223. **TOLSTÒI**, Guerra e pace (I. P. Sbriziolo). Quattro volumi di complessive pag. 2108.

224-225. **DICKENS**, Documenti postumi del Circolo Pickwick (M. Peperle Franceschini). Due volumi di complessive pag. 1108.

226. **ZOLA**, Teresa Raquin (G. Poli), Pag. 256.

227. **STENDHAL**, Il rosso e il nero (V. Donadei Giacosa). Pag. 632.

228. **DUMAS**, La signora dalle camelie (G. Giovanelli). Pag. 248.

229-230. **MELVILLE**, Moby Dick o La balena bianca (C. Melandri Minoli). Due volumi di complessive pag. 770.

231-232. **DOSTOÈVSKIJ**, Delitto e castigo (P. Maiani). Due volumi di complessive pag. 744.

233. **RICHTER**, Opere (*scelta*) (C. Bovero). Pag. 376.

234-235. **MALORY**, La storia di Re Artù (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 1184.

236. **BURGER**, Le avventure del Barone di Münchhausen (G. Vidossi e C. Bovero). Pag. 120.

237. **MÉRIMÉE**, Colomba - Carmen (C. Pollotti). Pag. 268.

238. **SAND**, Romanzi rusticani (N. Barbano). Pag. 476.

239-240. **CHATEAUBRIAND**, Memorie (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pag. 1056.

241. **AUSTEN**, Orgoglio e pregiudizio (V. Bellacomba). Pag. 424.

242. **HEINE**, Lutezia (F. Amoroso). Pag. 408.

243. **MAUPASSANT (DE)**, Bel Ami (L. Sozzi). Pag. 420.

244. **LACLOS (DE)**, Le amicizie pericolose (F. Cecchini Giani). Pag. 560.

245. **CORNEILLE**, Teatro (A. Cecchini - I. Boffa Tarlatta). Pag. 232.

246. **HAWTHORNE**, La casa dai sette frontoni (D. Pettoello). Pag. 364.

247. **ČEKHOV**, Teatro (I. P. Sbriziolo). Pag. 328.

248-249. **CLARIN**, La Presidentessa (F. Rossini). Due vol. di compl. pag. 1112.

250. **ZOLA**, Nanà (D. Eusebietti). Pag. 568.

251. **PALACIO VALDÉS**, Suor San Sulpizio (C. Berra). Pag. 468.

252. **AKSAKOV**, Cronaca di famiglia (L. Satta Boschian). Pag. 292.

253. **SHAKESPEARE**, Enrico IV (Parte I e II). Enrico V (M. A. Andreoni). Pag. 432.

254. **GOGOL**, Anime morte (G. Ronga Fabrovich). Pag. 520.

255. **BACONE**, Saggi (A. e C. Guzzo). Pag. 280.

256. **BAUDELAIRE**, Le arti figurative (S. De Simone). Pag. 464.

257. **DRYDEN**, Teatro (L. Pozzi). Pag. 436.

258-259. **LESAGE**, Storia di Gil Blas di Santillane (E. Timbaldi Abruzzese). Pag. 1000.

La collana è pure presentata in serie di 25 volumi in edizione rilegata speciale. Sono disponibili: I serie, voll. 1-25; II serie, voll. 26-50; III serie, voll. 51-75; IV serie, voll. 76-100; V serie, voll. 101-125; VI serie, voll. 126-150; VII serie, voll. 151-175; VIII serie, voll. 176-200; IX serie, voll. 201-225; X serie, voll. 226-250.

I VOLUMI DELLA COLLANA VIA VIA CHE SI ESAURISCONO VENGONO SEMPRE RISTAMPATI

La casa fornisce subito, in blocco, anche tutti i volumi disponibili e quelli che si ristampano o si stamperanno, nuovi, dietro impegno di versamento mensile di L. ..... (*indicare la cifra proposta*).

Riempire e inviare alla **UTET (Corso Raffaello 28 - Torino)** il seguente tagliando:

Desidero conoscere, senza impegno, a quali condizioni potrei ricevere, in brossura (o rilegati), pagandoli ratealmente, i seguenti numeri (indicare i numeri stampati accanto ai nomi degli autori)

.....

..... *oppure* **tutti i volumi** *disponibili della intera collana.*

Nome e cognome .....

Indirizzo .....

.....

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
CORSO RAFFAELLO 28 - TORINO - Tel. 688.666 (4 linee automatiche)

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)